



a cura di

FILIPPO MARIA
GIORDANO

MARIA TERESA
ANTONIA
MORELLI

CRISTINA
NATILI

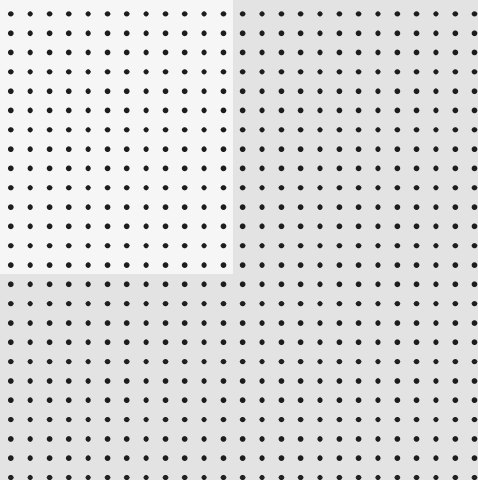
Unite nella diversità

Contributi femminili all'unità europea

ZENIT

ZENIT

Indagini e ricerche
di storia globale



A cavallo tra il XX e il XXI secolo il mondo è cambiato radicalmente. Le trasformazioni sono state repentine e irreversibili. A livello storico e comparatistico la globalizzazione ha innescato cambiamenti che la metodologia e le analisi non hanno ancora assorbito del tutto.

“Zenit” ospita saggi che, muovendo dal 1900 e arrivando ai tempi presenti, mettono a nudo la dimensione globale dei temi affrontati, con l’obiettivo di scardinare queste resistenze e dimostrare la complessa natura interdisciplinare che si estrinseca nelle multiformi stratificazioni fra dinamiche locali, regionali e mondiali, nonché negli inevitabili intrecci con i saperi della sociologia, dell’antropologia, dell’economia e delle scienze dure.

Le opere pubblicate nella collana dimostrano come si possano portare a compimento studi interdisciplinari senza perdere in chiarezza, leggibilità ed efficacia interpretativa.

Unite nella diversità

Contributi femminili all'unità europea

a cura di FILIPPO MARIA GIORDANO,
MARIA TERESA ANTONIA MORELLI
e CRISTINA NATILI

ZENIT

Questo volume viene pubblicato nell'ambito del progetto «The construction of Europe in a multipolar era: actors, movements, actions (1989-2009)» – Codice progetto MUR: 2022ZB87EF – CUP: B53D23034150008 – PRIN 2022 – PNRR – Decreto Direttoriale n. 104 del 2 febbraio 2022 – Missione 4 «Istruzione e Ricerca» – Componente C2 – Investimento 1.1, «Fondo per il PRIN 2022».



Questo volume viene pubblicato con il sostegno finanziario della Cattedra Jean Monnet «Ciak-EU! EU-rope through films: History, Identity, and Policies» del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi Link di Roma.

Co-funded by the European Commission Erasmus+ Programme, Jean Monnet Chair “Ciak-EU! EU-rope through films: History, Identity, and Policies” (Project N. 101085482).



Co-funded by the
Erasmus+ Programme
of the European Union

The European Commission support for the production of this publication does not constitute an endorsement of the contents which reflects the views only of the authors, and the Commission can not be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione settembre 2026
ISBN versione digitale open access
(licenza CC BY-NC-ND 4.0) 979-12-5669-474-7

Indice

- p. 9 *Introduzione*
di Maria Teresa Antonia Morelli e Cristina Natili
- 17 *Istituzioni europee e leadership femminile*
di Raffaella Cinquanta
- 33 *Dal nazionalismo all'intersezionalità. Soggettività rivoluzionarie contro la reazione*
di Diletta Alese e Giulio Saputo
- 49 *Uno sguardo al femminile sull'Europa. Cinema, responsabilità e trasformazione politica nel contemporaneo*
di Bleona Shkullaku
- 63 *La fabbrica dei sogni. Da spettatrici a dive e oltre. Il femminile nel cinema europeo del XX secolo*
di Lorenzo Parolin
- 75 *Le donne e l'Europa agli Archivi Storici dell'UE di Firenze*
di Andrea Becherucci
- 87 *Il contributo di Ada Rossi alla diffusione del progetto federalista*
di Antonella Braga

- p. 119 *Simone Veil presidente del primo Parlamento europeo. Una donna oltre le categorie politiche per un'Europa libera e unita*
di Maria Teresa Antonia Morelli
- 133 *Diritti, democrazia e federazione europea nell'impegno politico*
di Adelaide Aglietta
di Giorgio Grimaldi
- 149 *Il "fattore donna" nell'integrazione europea e nel processo di emancipazione globale. Alcune note conclusive*
di Filippo Maria Giordano
- 161 Autrici e autori

Introduzione

Nel corso degli ultimi decenni, il dibattito storiografico ha progressivamente orientato la propria attenzione verso l'analisi del ruolo svolto dalle donne nel processo di edificazione dell'Unione europea, un ruolo a lungo relegato ai margini della narrazione storica dominante e, per molti aspetti, ancora oggi insufficientemente valorizzato all'interno dei principali paradigmi interpretativi. In tale prospettiva, il presente volume collettaneo si configura come un contributo di ampio respiro, offrendo una lettura complessa, articolata e multilivello della partecipazione femminile alla costruzione europea, attraverso un approccio che intreccia dimensioni storiche, istituzionali, culturali e teoriche. Ne scaturisce un quadro interpretativo ricco e stratificato, nel quale il contributo delle donne emerge come componente strutturale e imprescindibile del progetto europeo, pur rimanendo frequentemente sottorappresentato e, talvolta, del tutto assente nelle narrazioni storiche tradizionali, ancora fortemente incentrate sulle figure maschili.

Il volume si propone di offrire una rigorosa ricostruzione storiografica del contributo femminile al processo di integrazione europea, colmando un ambito d'indagine a lungo rimasto ai margini della narrazione istituzionale.

Le peculiarità della leadership femminile nel perimetro politico dell'Unione europea trovano un'accurata sistematizzazione nel contributo di Raffaella Cinquanta. Attraverso un'analisi sinergica che correla l'evoluzione della cornice normativa alle sottostanti dinamiche di potere, l'autrice pone in rilievo una persistente asim-

metria funzionale: malgrado il sensibile incremento delle nomine in ruoli apicali, il traguardo di una parità di genere che sia piena e sostanziale appare, nella prassi istituzionale, un processo ancora *in itinere*.

In una prospettiva complementare, Diletta Alese e Giulio Saputo indagano le interconnessioni tra istanze nazionalistiche, strutture patriarcali e sistemi di oppressione, delineando un fecondo dialogo tra l'approccio intersezionale e la dottrina federalista. Mediante una metodologia multidisciplinare, lo studio evidenzia come il nazionalismo abbia storicamente concorso alla stratificazione di gerarchie di genere, classe ed etnia, relegando le donne a ruoli meramente strumentali alla riproduzione biologica e simbolica della nazione.

I contributi di Bleona Shkullaku e di Lorenzo Parolin orientano l'indagine verso il complesso rapporto tra l'identità femminile e la settima arte, intesa quale dispositivo estetico e sociologico di primaria rilevanza. Shkullaku esamina la rappresentazione della soggettività femminile nel cinema europeo contemporaneo, interrogando criticamente il ruolo del linguaggio cinematografico nella costruzione e ridefinizione delle narrazioni di genere. L'autrice ne evidenzia il potenziale quale spazio critico di riflessione, capace di intercettare i mutamenti sociali e le tensioni identitarie che animano il presente scenario continentale.

Parallelamente, l'analisi di Parolin delinea un "doppio movimento" che ha storicamente caratterizzato l'industria cinematografica: da un lato, la persistente marginalizzazione delle donne dai ruoli di vertice e dalle funzioni creative apicali; dall'altro, la loro progressiva e faticosa riappropriazione di spazi di visibilità e autonomia espressiva. Tale parabola ascensionale trova un momento di rottura simbolica nella figura di Lina Wertmüller, prima regista nella storia del cinema a ricevere una candidatura al premio Oscar. Si delinea, pertanto, un percorso accidentato e tuttora gravato da irrisolte asimmetrie, a testimonianza di come la cinematografia europea permanga non solo come specchio fedele delle istanze di genere, ma anche quale potente motore propulsivo per

la trasformazione delle rappresentazioni collettive e delle strutture di potere simbolico.

Un rilievo peculiare viene conferito a quelle figure che, nell'immediato secondo dopoguerra, hanno saputo declinare l'ideale federalista in un progetto concreto di pacificazione e di tutela dei diritti fondamentali. In questa prospettiva, il contributo di Andrea Becherucci si rivela basilare: non solo per l'accurata disamina biografica delle pioniere dell'identità europea, ma anche per la necessaria valorizzazione del patrimonio documentale custodito presso gli Archivi Storici dell'Unione europea di Firenze. Tali "depositi della memoria" si confermano presidi istituzionali imprescindibili per la salvaguardia delle testimonianze lasciate da leader politici, movimenti e associazioni che, dalle macerie del conflitto, oppongono alla logica dei nazionalismi il paradigma della solidarietà continentale.

In tale contesto si inserisce lo studio di Antonella Braga, focalizzato sulla figura di Ada Rossi (1899-1993). Il saggio mette in luce l'incessante impegno nella diffusione del pensiero federalista, evidenziando il ruolo cruciale di raccordo operativo e di propaganda politica da lei profuso durante la clandestinità antifascista, la stagione della Resistenza e la complessa fase della ricostruzione democratica. L'azione di Ada Rossi emerge dunque come sintesi emblematica di un impegno che coniuga la militanza ideale alla prassi organizzativa, costituendo un tassello essenziale per la comprensione delle radici civili dell'Europa unita.

In analoga prospettiva biografica e istituzionale, Maria Teresa Morelli delinea il profilo di Simone Veil, presidente del primo Parlamento europeo eletta a suffragio universale, ripercorrendone la parabola politica dall'amministrazione statale francese ai vertici delle istituzioni comunitarie, evidenziando il ruolo determinante svolto nella promozione dello Stato di diritto, nell'avanzamento delle tutele sociali e civili, nonché nel processo di rafforzamento della legittimazione democratica del Parlamento europeo.

Completa questo quadro di militanza e lungimiranza politica il contributo di Giorgio Grimaldi, dedicato alla figura di Adelaide

Aglietta. Prima donna a ricoprire l'incarico di segretaria di partito in Italia, Aglietta emerge quale figura animata da un rigoroso senso civico e da una visione pragmatica e non violenta della lotta politica. Il saggio ne evidenzia l'impegno profuso nelle istituzioni sovranazionali per la salvaguardia delle libertà fondamentali e per l'edificazione di un'Europa unita e federale, intesa come unico baluardo democratico capace di garantire una pace duratura attraverso il superamento della sovranità nazionale assoluta.

L'insieme dei contributi qui raccolti intende, dunque, restituire piena dignità storica a un impegno civile e intellettuale che ha profondamente segnato le fondamenta della nostra "casa comune". Tale apporto, tuttavia, è rimasto a lungo confinato ai margini della storiografia ufficiale, risultando sovente invisibile o parzialmente riconosciuto nei manuali e nei repertori accademici tradizionali. Dalle analisi presentate emerge con chiarezza come l'accesso formale alle funzioni apicali non si traduca *ipso facto* in una compiuta ed effettiva parità di genere; permane, infatti, una tensione strutturale tra l'inclusione nelle istituzioni e la reale capacità di incidere sui processi decisionali. Ciò evidenzia i limiti di un'integrazione che, pur dilatando gli spazi di partecipazione, non garantisce ancora una distribuzione equa e simmetrica del potere.

In tale contesto, l'adozione di una prospettiva intersezionale consente di rileggere criticamente l'intero percorso evolutivo, svelando come le asimmetrie di genere si intreccino a ulteriori stratificazioni di subordinazione. Il progetto europeo viene così reinterpretato – in costante dialogo con la tradizione federalista – quale spazio potenziale di pluralità, giustizia e trasformazione sociale. In questa chiave, il contributo femminile alla costruzione dell'Unione non si configura come un processo lineare di progressiva inclusione, bensì come un campo dinamico attraversato da tensioni, conflitti e incessanti rinegoziazioni che investono tanto le architetture del potere quanto le modalità di definizione delle identità collettive.

Parimenti rilevante risulta, infine, la dimensione culturale, indagata attraverso l'analisi della cinematografia europea del Novecento

e contemporanea. Lo studio delle rappresentazioni filmiche mette in luce il ruolo cruciale del linguaggio visivo nel ridefinire le gerarchie di genere, favorendo il superamento di modelli stereotipati e rigidamente codificati in favore di soggettività più complesse, plurali e consapevoli. L'opera si offre dunque come un tassello fondamentale per una comprensione più autentica e stratificata della storia europea, dove la presenza femminile emerge non più come accessoria, ma come forza motrice e trasformativa dell'ordine politico e sociale.

In ultima analisi, la pluralità di prospettive metodologiche confluite nel presente volume – dalla rigorosa esegesi delle fonti d'archivio alla disamina semantica dei linguaggi estetici – restituisce l'autentica cifra di un impegno intellettuale e civile capace di operare una sintesi feconda tra la militanza ideale e la prassi politico-istituzionale.

Sotto tale profilo, appare necessario sottolineare che l'esperienza europea non debba essere interpretata come un fenomeno isolato o autoreferenziale, bensì come un caso di studio situato all'interno di una più ampia fenomenologia di respiro mondiale. Le dinamiche analizzate in queste pagine riflettono tensioni e mutamenti che investono l'intero scenario internazionale. In questa prospettiva l'Europa non si configura come uno spazio autosufficiente, ma come un laboratorio storico privilegiato in cui si manifestano processi di portata transnazionale volti alla ridefinizione delle categorie della politica e della cittadinanza.

Pertanto il contributo delle donne alla definizione di nuovi orizzonti politici non si esaurisce in un capitolo isolato della storiografia continentale, ma assurge a espressione di un mutamento di portata universale. La leadership femminile scardina il vecchio schema della "sovranità muscolare" e dei contrapposti nazionalismi, facendosi promotrice di una visione politica fondata sulla cooperazione sovranazionale e la pratica della mediazione, proponendo un modello di governo volto a garantire la normatività dei diritti; la consapevolezza delle asimmetrie di genere agisce, inoltre, quale "apripista" per il riconoscimento di ulteriori stratificazioni dell'esclusione (classe, etnia, orientamento).

L'edificazione dell'architettura istituzionale europea rappresenta dunque una necessità etica per prevenire il ritorno dei totalitarismi e segna il passaggio da una modernità statocentrica a una dimensione politica plurale, inclusiva e strutturalmente orientata a una stabilità globale.

Anche la crisi dei modelli nazionali di cittadinanza, nel volume analizzata all'interno del contesto europeo, rappresenta il riflesso di un processo di ampiezza sistemica. Il superamento del paradigma che vincola l'individuo unicamente alla dimensione dello Stato-Nazione è una tendenza ormai generalizzata e segna il passaggio verso forme di appartenenza più fluide e plurali. In tale ottica il "laboratorio europeo" svela dinamiche di portata planetaria, sostanziate dal superamento di una cittadinanza ancorata a rigidi retaggi etnico-geografici in favore di una dimensione post-nazionale incardinata sul primato dei diritti comuni. Tale mutamento impone una riconfigurazione del concetto stesso di cittadino, non più inteso quale soggetto passivo subordinato a un apparato statale, bensì quale attore consapevole e proattivo all'interno di un vasto orizzonte cosmopolitico.

L'erosione dei confini geografici intesi come perimetro esclusivo delle garanzie giuridiche, unitamente all'insorgere di istanze intersezionali – capaci di coniugare le variabili di genere, identità e giustizia sociale – si pongono come sfide dirimenti che investono, in modo strutturale, l'intero assetto della politica contemporanea.

Muovendo da tali premesse il presente volume non intende limitarsi a una mera operazione di recupero memorialistico, ma ambisce a porsi come uno strumento di analisi critica per interpretare le sfide della contemporaneità. Svelando le trame invisibili che hanno legato l'attivismo femminile alla costruzione delle istituzioni comuni, il volume invita a una riconsiderazione complessiva della *governance* europea, sollecitando il passaggio da una parità puramente formale a una cittadinanza attiva e sostanziale.

La pluralità di voci e di sguardi qui raccolta – dalla dimensione archivistica a quella cinematografica, dal pensiero federalista alla prassi istituzionale – suggerisce che il futuro del progetto euro-

peo è strettamente connesso alla capacità di integrare pienamente queste soggettività. Soltanto attraverso la decostruzione dei persistenti squilibri di potere e la valorizzazione delle istanze di giustizia sociale ed equità, l'Unione potrà dirsi davvero fedele ai propri valori fondativi, trasformando la “casa comune” in un laboratorio permanente di democrazia paritaria e inclusiva. Il volume si consegna dunque al lettore e alla comunità scientifica con l'auspicio di alimentare un dibattito quanto mai necessario per il rinnovamento della coscienza civile europea.

Maria Teresa Antonia Morelli

Cristina Natili

Istituzioni europee e leadership femminile

di Raffaella Cinquanta

Nel 2019 il Consiglio europeo ha assegnato a due donne due cariche di grande responsabilità e importanza politica: a Ursula von Der Leyen la presidenza della Commissione e a Christine Lagarde la presidenza della Banca centrale europea (BCE). Eppure, a dispetto di tali nomine e nonostante le regolamentazioni in merito che l'Unione europea (UE) si è data nel tempo, una reale parità di genere non è ancora stata raggiunta in seno alle istituzioni europee, in particolare nelle posizioni di leadership¹.

Tale carenza trova un riflesso in campo scientifico: se gli studi storici hanno infatti raramente ricostruito sviluppo, modalità e impatto della leadership femminile nel processo di integrazione europea, le analisi politologiche ne hanno affrontato sporadicamente le specifiche sfide, limiti e/o opportunità in comparazione a quella maschile. Solo recentemente sono state avviate ricerche che, scavando più a fondo della semplice normativa sulla parità o del bilanciamento numerico in sede istituzionale, si concentrano sulla specificità della leadership femminile nel quadro politico-istituzionale europeo². Le cui peculiarità, del resto, complicano ul-

1. Negli anni, la legislazione, la giurisprudenza e le modifiche dei Trattati hanno contribuito a consolidare in UE il principio della parità di genere, diretta conseguenza del valore fondativo dell'uguaglianza: dalla prima direttiva CEE del 19 dicembre 1978 sulla graduale attuazione del principio di parità di trattamento tra gli uomini e le donne in materia di sicurezza sociale, fino alla direttiva UE del 10 maggio 2023, volta al rafforzamento del principio della parità di retribuzione tra uomini e donne (vedi <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/59/uguaglianza-tra-uomini-e-donne>).

2. Müller, Tömmel (2022). Per una rassegna della bibliografia e degli approcci scien-

teriormente un'analisi già di per sé complessa, dovendo integrare ambiti di ricerca finora affrontati separatamente: gli studi sull'UE, quelli sulla leadership contemporanea e, infine, quelli di genere. Nel contesto europeo, infatti, l'oggetto di indagine si duplica: oltre alla *leadership di posizione* – ovvero il semplice accesso alle alte cariche – va tenuta in considerazione la *leadership effettiva* – il reale esercizio della leadership, la cosiddetta *agency* – che non necessariamente procedono insieme. Il funzionamento dell'UE, inoltre, impone la distinzione tra tre diverse tipologie di leadership: quella politica – che di fatto dipende dalle decisioni degli Stati membri – quella amministrativa – che deriva da una carriera interna alle istituzioni europee – e quella di competenza, che riunisce le precedenti. Ne consegue che, per ricostruire modalità di accesso, forme di esercizio e soprattutto grado di efficacia della leadership femminile in sede istituzionale europea, è necessario scandagliare l'intreccio tra attitudini personali, struttura istituzionale e contesto politico.

Ciò premesso, è possibile affermare che in UE la parità di genere nelle posizioni di leadership ha avuto uno sviluppo lento, che varia considerevolmente da istituzione a istituzione e che, come si vedrà, dipende in modo significativo dalla natura sovranazionale o intergovernativa di queste. In riferimento a tale aspetto va inoltre rilevato un tratto quasi antinomico: il fatto che le elezioni e le istituzioni europee siano tendenzialmente considerate di “second'ordine” nella gran parte dei sistemi politici nazionali degli Stati membri ha spesso aperto alle carriere femminili strade altrimenti precluse. Si spiegano così, da un lato, l'elezione di un numero significativo di deputate femminili prima nel Parlamento europeo (PE) che in molti parlamenti nazionali, e, dall'altro, la precoce politicizzazione a livello di UE del tema della parità di genere, dal punto di vista sia normativo che di policy, che a sua volta

tifici vedi l'introduzione e il primo capitolo del volume succitato Müller, Tömmel (2022). Quanto alle fonti, si segnalano le interviste rilasciate dalle figure più significative della storia delle leadership femminile in UE nell'ambito del programma di *Oral History* degli Archivi Storici dell'UE (https://archives.eui.eu/en/oral_history#AllInterviews).

ha provocato un cambiamento in tale direzione, quantomeno sul piano formale, anche negli Stati membri.

Quanto alla situazione delle singole istituzioni europee, va innanzitutto rilevato che se nel corso della storia dell'UE Corte di Giustizia e BCE hanno visto una presenza femminile quasi inesistente³, Consiglio europeo e Consiglio dell'UE sono gli organi che più sono rimasti lontani dal raggiungimento, anche solo numerico, della parità di genere. Si tratta di una diretta e ovvia conseguenza della loro natura intergovernativa: essi non possono infatti che rispecchiare le generali resistenze alla leadership politica femminile presenti negli Stati membri che, nel complesso, non hanno mai avuto più di quattro donne alla loro guida contemporaneamente. Fatte salve alcune rare eccezioni, come l'Inghilterra ai tempi di Margaret Thatcher e, più recentemente, la Germania di Angela Merkel⁴.

Tale tendenza parrebbe parzialmente interrotta nell'ultimo quindicennio, se si considerano le nomine di Catherine Ashton (2009-2014) e di Federica Mogherini (2014-2019) al ruolo di alto rappresentante dell'UE per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, subito dopo la sua istituzione con il Trattato di Lisbona: il settore della politica estera è infatti una roccaforte della leadership maschile negli Stati nazionali. Eppure, se si guarda più a fondo, ciò che sembrerebbe un *unicum* nella storia delle istituzioni dell'UE risulta fortemente ridimensionato dalla discrepanza tra leadership di posizione e leadership effettiva di cui si è detto.

L'alto rappresentante, che presiede il Consiglio Affari Esteri e vicepresiede la Commissione, si pone infatti all'incrocio tra UE

3. Tali istituzioni richiedono del resto analisi specifiche non solo per le particolari modalità di nomina delle posizioni di leadership, ma soprattutto per i pregiudizi che generalmente sono associati alla copertura femminile di cariche nei settori giuridico ed economico-finanziario. Cfr. i saggi di Jessica Guth, *The Court of Justice of the European Union, Gender and Leadership*, e di Amy Verdun, *Women's Leadership in the European Union*, entrambi in Henriette Müller, Ingeborg Tömmel (eds.), *Women & Leadership in the European Union*, cit., pp. 273-289 e 290-307.

4. Ivi, pp. 173-230. In totale solo 8 donne (contando 2 volte le suddette) hanno presieduto il Consiglio europeo contro 136 uomini.

intergovernativa e UE sovranazionale e la sua leadership risente molto dall'attitudine che i rappresentanti degli Stati membri, da una parte, e i membri della Commissione, dall'altra, assumono verso la sua figura in termini di *actorship* istituzionale. Osservata da questo punto di vista, l'assegnazione della carica a due donne assume una fisionomia politica più ambigua, con i tratti nel contempo di ripiego e di palliativo. Innanzitutto, essendo i suoi poteri fortemente limitati dalla separazione delle competenze nell'architettura istituzionale dell'UE, la carica di alto rappresentante non è poi così rilevante quanto a effettivo potere politico-decisionale. In secondo luogo, la gravosità delle crisi internazionali in corso dal 2009 (primavera araba, crisi migratoria, attacchi terroristici, guerra russo-ucraina) e la progressiva prevalenza della gestione intergovernativa degli affari esteri, ha ridotto l'attrattività politica della carica nella misura in cui collocarvi un proprio rappresentante potrebbe risultare controproducente per i governi degli Stati membri, soprattutto a livello di politica interna. Infine, vanno considerate le ragioni delle nomine, sia a livello europeo – dovendo la nomina essere approvata dal PE è ipotizzabile che gli Stati abbiano scelto due donne perché in linea con la politica di parità da questo propugnata – che a livello nazionale – se la nomina di Ashton fu proposta dalla Gran Bretagna quando ormai non vi erano altre cariche libere, quella di Mogherini conseguì da ragioni politiche interne al governo italiano allora in carica. Le stesse limitazioni e condizionamenti influiscono anche sull'efficacia della leadership dell'alto rappresentante, che di fatto dipende meno dalle misure da questo proposte che dal grado di coesione o divisione del Consiglio sulle questioni all'ordine del giorno⁵.

5. Müller, Tömmel (2022), pp. 112-128. Si fa qui riferimento in particolare al saggio Maria Giulia Amado Viceré, Giulia Tercovich, *Women on Mars: The Two Post-Lisbon High Representatives and EU Foreign Policy on Libya*. Si prenda ad esempio la crisi libica. L'operato di Ashton risulta fallimentare a causa, da un lato, delle sovrapposizioni di competenze e scontri istituzionali tipiche dell'immediato post-Lisbona, e dall'altro dalle divergenze sulle sanzioni a Gheddafi tra gli Stati, guidati da leader intenzionati a far prevalere gli interessi nazionali come Sarkozy e Berlusconi. All'opposto, le azioni di Mogherini paiono efficaci perché l'architettura istituzionale si era nel frattempo

Molto influenti sono invece le posizioni di leadership all'interno della Commissione, che gestisce l'iniziativa legislativa e la sua implementazione. Esse possono essere distinte in due categorie: le posizioni di leadership politica, coperte dai commissari, e quelle di leadership amministrativa, occupate dai funzionari a capo delle Direzioni generali. Riveste quindi particolare rilevanza il fatto che, se dal 1958 si sono succeduti 201 commissari e 229 direttori, per i primi 30 anni nessuno di questi fu di sesso femminile. Il cambiamento iniziò verso la fine degli anni Ottanta, con la Commissione Delors II, e da allora la presenza femminile è considerevolmente aumentata, in particolare a far tempo dalla Commissione Prodi (1999-2004), la prima a perseguire la parità di genere. Tale sviluppo affonda le radici nel processo di revisione dei Trattati da Maastricht a Lisbona, che, da un lato, ha potenziato il ruolo del PE, da sempre sostenitore della parità di genere, sull'approvazione della Commissione, e dall'altro ha rinforzato il potere contrattuale del presidente della Commissione nell'influenzare le candidature a commissari proposte dai governi⁶.

Quanto al ramo politico, le prime "commissarie" rientrano nella Commissione Delors II del 1989: alla francese Christiane Scrivener fu assegnato il portfolio *Revenue Harmonization and Consumer Policies* e alla greca Vasso Papandreou il portfolio *Employment, Industrial Relations and Social Affairs*. Da allora la leadership femminile ha visto un incremento costante, soprattutto con la Commissione Prodi, che spinse i governi a proporre candidature femminili al ruolo di commissario e fu la prima a nominare una vicepresidente donna, la spagnola Loyola de Palacio. Un incremento culminato nella già citata presidenza di Der Leyen e nel raggiungimento nel 2020 della completa parità nella Commissione e della quasi parità

stabilizzata, i leader nazionali erano cambiati o più concentrati sui problemi interni mentre la crisi migratoria, con le relative tragedie in mare, favorì l'adozione di misure comuni.

6. Muller, Tömmel (2022), pp. 55-73. In particolare si fa riferimento al saggio nel volume succitato di Miriam Hartlapp, Agnes Blome, *Women's Positional Leadership in the European Commission: When, Where and How?*

nelle Direzioni generali. La lussemburghese Vivianne Reding, vicepresidente nel 2010 e di cui si dirà più oltre, è stata la più presente.

Anche nel ramo amministrativo, a partire dalla fine degli anni Ottanta e con un salto di qualità nel 2000, la Commissione ha seguito una politica di reclutamento improntata alla parità, in stretta connessione all'avanzamento delle iniziative legislative e politiche sui temi della tutela dell'uguaglianza e della lotta alla discriminazione. Tale incremento segue però un andamento diverso da quello osservato nelle posizioni di commissario. Il primo direttore di sesso femminile, la lussemburghese Colette Flesch, fu nominata nel 1990 alla DG *Information, Communication, Culture, Media and Sports*, ma si dovette aspettare la Commissione Barroso II (2010-2014) per registrare un aumento significativo. Oltre al fatto che, con il tempo, il fattore dell'equilibrio delle nazionalità è stato spontaneamente superato da quello delle competenze, l'inversione di tendenza è infatti dovuta principalmente ai cambiamenti strutturali dell'amministrazione che furono approntati proprio da una donna, l'irlandese Catherine Day.

Entrata in Commissione come funzionaria nel 1979, Day fu la prima a ricoprire, dal 2005 al 2015 in coincidenza con le due commissioni Barroso, la carica di segretario generale della Commissione, il ruolo di più alto livello amministrativo. Le prime ricerche di settore hanno sottolineato la validità della sua leadership⁷. In particolare, Day ha cementato la collaborazione con il presidente di Commissione, ponendo il segretariato generale direttamente sotto la presidenza, ha innovato l'iter decisionale con le procedure di *Strategic Planning and Programming* e di *Impact Assessment*, e ha incrementato il coordinamento generale della Commissione così da rafforzarne il potere contrattuale nelle negoziazioni e, più in generale, favorire la cooperazione interistituzionale. Ma vi è di più: Day ha svolto un'oggettiva funzione politica, essendo riuscita

7. Ivi, pp. 233-251. Si rimanda in particolare al saggio di Ingeborg Tömmel, *A Tightrope Walk? Catherine Day and the Interplay of Political and Administrative Leadership in the European Commission*.

a massimizzare la funzione di “governo” della Commissione rispetto a quella esecutivo-procedurale grazie all’efficace ideazione di misure incentrate su una serie limitata di priorità ma informate da una prospettiva a lungo termine e strutturate su pacchetti integrati piuttosto che su singole proposte legislative. Ne è prova l’accesso alla “stanza dei bottoni”: Day poté infatti presenziare alle riunioni del Consiglio europeo. Tali risultati, peraltro, furono ottenuti a dispetto delle difficoltà interne allora vissute dalla Commissione e dovute *in primis* all’allargamento, poi alle riforme del commissario Neil Kinnock a seguito dello scandalo Santer, e infine alla tendenza, iniziata con la crisi finanziaria del 2007, a prediligere il metodo intergovernativo su quello comunitario. Il caso di Catherine Day è quindi indicativo di come, nel peculiare contesto europeo, le situazioni critiche, se ben gestite, possono trasformarsi per la leadership femminile in un’opportunità, nella misura in cui aprono spazi di innovativa operatività.

Resta tuttavia da stabilire se, al di là di alcune singole vicende come quella di Catherine Day, la parità numerica raggiunta in Commissione sia, nei fatti, una parità reale. A tal proposito gli studi sul tema, molto recenti e quindi non ancora del tutto conclusivi, opportunamente sottolineano la necessità di contestualizzare la leadership femminile, ovvero di guardare al settore delle posizioni generalmente occupate dalle donne nonché alle modalità di assegnazione di tali cariche⁸.

Anche in UE, come negli Stati membri, è riscontrabile la tendenza ad assegnare portfolio nei settori “socio-culturali”, tradizionalmente considerati “femminili” spesso perché meno “complicati” (il che già di per sé può indicare un pregiudiziale giudizio di “inferiorità” sulle capacità della leadership femminile). Tale tendenza si è tuttavia verificata in misura minore in UE che nelle compagini governative nazionali e ciò è riconducibile alle particolarità del contesto istituzionale europeo: poiché le competenze della Commissione non corrispondono a quelle di uno Stato, l’attrattività o

8. Si rinvia ancora una volta al saggio di Hartlapp e Blome citato.

l'importanza politica dei portfolio non sono sempre paragonabili a quelle nazionali, sia in termini di budget che di poteri effettivi. Si guardi ad esempio alle politiche sociali e del lavoro che, politicamente gestite a livello nazionale, sono molto ambite in tale contesto ma non a livello europeo. Lo scostamento europeo dal *gender divide* tipico degli Stati membri, apparentemente positivo, risulta quindi piuttosto ridimensionato. Se non sono mai stati occupati da donne portfolio politicamente rilevanti come quelli economico-finanziari o relativi agli allargamenti, le apparenti eccezioni delle assegnazioni femminili al budget (la tedesca Michaela Schreyer nel 1999 e la lituana Dalia Grybauskaitė nel 2004) e alla già ricordata carica di alto rappresentante (Ashton e Mogherini) vanno considerate con le riserve di cui si è detto. Questo peculiare *gender divide* europeo è ancora più accentuato se si considera il fatto che molti commissari di sesso femminile sono state affiancate da direttori generali di sesso maschile⁹.

La complessità dell'analisi sulla leadership femminile in Commissione è ulteriormente incrementata dalle modalità di selezione. Innanzitutto, da quelle esogene: generalmente la posizione di commissario è infatti scelta o assegnata a fini strumentali. Conseguenza di una pregressa carriera politica nei Paesi di provenienza, a livello di governo o di partito, essa consente infatti l'assunzione di cariche più rilevanti al rientro nella sfera politica nazionale. In secondo luogo, vanno considerate le modalità di selezione endogene: fino al Trattato di Nizza, le nomine femminili solitamente provenivano dagli Stati più grandi, che avevano a disposizione due posizioni, e costituivano sempre la seconda scelta (come fu il caso di Emma Bonino nella Commissione Santer). E se dopo Nizza le nomine femminili non sono più avvenute in aggiunta, bensì in sostituzione, a quelle maschili e quindi hanno acquisito maggior ri-

9. A tal proposito va rilevato come proprio in occasione delle rare "cogestioni" femminili siano state avanzate politiche in linea con la parità di genere. La DG *Employment and Social Affairs* guidata dalla greca Anna Diamantopoulou e affiancata dalla DG francese Odile Quintin, ad esempio, ha allargato il campo di applicazione delle direttive antidiscriminatorie.

levanza, nelle commissioni Barroso e Juncker non hanno superato il 35%. In ciò ha inciso, con ogni probabilità, l'allargamento a Est, ovvero a Stati con un diverso grado di sensibilità sul tema della parità. E ancora, se dopo Lisbona i presidenti di commissione hanno spinto i governi a proporre commissari donna promettendo portfolio più prestigiosi, non vanno trascurate le singole situazioni nazionali, tra gli estremi di Ungheria e Slovacchia, che non hanno mai avuto commissari donne, e di Svezia e Bulgaria, che hanno inviato a Bruxelles solo commissari di sesso femminile. Il caso della Bulgaria, peraltro, proverebbe l'affermazione che, in alcuni contesti, le istituzioni europee possono rappresentare un'opportunità per le carriere femminili.

L'analisi delle posizioni di leadership femminile in Commissione europea mostra quindi come il restringimento del *gender divide* sia più la risultante di una variegata serie di fattori che l'espressione di una effettiva parità di genere. La leadership femminile in tale istituzione si rivela infatti motivata da ragioni più ambigue di quanto appaia a prima vista.

Per comprendere se tale ambiguità sia un tratto caratteristico dell'UE sovranazionale bisogna osservare la situazione del PE. Nel contesto istituzionale dell'UE, esso è sempre stato considerato un modello per quanto riguarda la parità di genere, sia per l'impegno legislativo in tal senso che per la percentuale di parlamentari donne al suo interno, complessivamente maggiore che nelle camere basse degli Stati membri, e soprattutto in aumento costante a partire dalle prime elezioni dirette¹⁰. Com'è ovvio, il grado dell'incremento differisce in base alla nazionalità delle parlamentari; in ogni caso per la maggior parte degli Stati membri la crescita si è stabilizzata negli anni 2000 su un range percentuale tra il 30 e il 40%. Il che è particolarmente rilevante se si considera che dopo l'allargamento a Est, data la minor attenzione alla parità di genere nei nuovi Paesi, si aspettava un decremento che invece non è avvenuto. Come non è avvenuto a seguito dei successi elettorali di

10. Xydias (2016), pp. 800-812.

partiti di destra, accumulati da una visione non sempre “progressista” sui temi della parità.

Il PE parrebbe quindi confermare più di ogni altra istituzione europea la preminenza dell'arena politica europea su quelle nazionali in termini di opportunità per le carriere femminili. Tuttavia, anche in questo caso, una più approfondita analisi opacizza tale valutazione. Innanzitutto, occorre guardare alle possibili ragioni che spingono le europee impegnate in politica a scegliere di candidarsi per il PE. Da un lato, la “giovinezza” istituzionale dell'assemblea, ove non sono presenti blocchi egemonici maschili, fa sì che le parlamentari stesse vedano nel contesto europeo una strada più sgombra da ostacoli per le loro carriere e quindi tendano a prediligere su quello nazionale. Dall'altro, la diffusa percezione delle elezioni europee come elezioni di secondo grado rispetto a quelle nazionali, in aggiunta alla complicata interazione tra diversi contesti politico-culturali e sistemi elettorali-partitici, differenziano l'arena elettorale europea da quelle nazionali, sia a livello di contenuti che rispetto ai collegi, facilitandone nel complesso l'accesso nella misura in cui appare “subordinata” a quella nazionale¹¹.

Inoltre, se si guarda più a fondo della semplice rappresentanza numerica e si indagano le gerarchie e le aree politiche di intervento, emerge quasi un paradosso. L'apparente “eccezionalità” del PE in tema di parità non trova infatti riscontro nella mobilità verticale delle posizioni di leadership parlamentare, che, significativamente, resta più in linea con quanto accade negli Stati membri¹².

Per quanto riguarda la presidenza del PE, sono dovuti trascorrere vent'anni tra la prima, simbolica designazione di Simone Veil nel 1979¹³ a quella di Nicole Fontaine nel 1999, mentre l'attuale presidente Roberta Metsola è stata eletta in seconda istanza, a seguito della morte di David Sassoli. Più numerose le vicepresidenze

11. Müller, Tömmel (2022). Nel volume citato, cfr. il saggio di Sarah S.C. Dingler, J. Fortin-Rittberger, *Women's Leadership in the European Parliament*, pp. 74-91. Si vedano anche Ahrens, Rolandsen Agustin (2019) e Aldrich (2020).

12. I dati qui riportati coprono fino alla IX legislatura (luglio 2019 – luglio 2024).

13. Pisa (2022), pp. 39-50.

femminili, assestate al 23% del totale. Vi sono poi le posizioni di leadership all'interno dei gruppi politici, che hanno visto aumentare la loro rilevanza contestualmente all'aumento dei poteri del PE. In tale ambito è possibile distinguere tre tipi di leadership: politica, "di policy" e amministrativa¹⁴. La prima comprende i leader dei gruppi stessi e i leader delle delegazioni dei partiti nazionali. Se nel primo caso le presidenze e le vicepresidenze restano a prevalenza maschile, con un leggero decremento a partire dalla VI legislatura¹⁵, nel secondo le donne sono in netta minoranza. In entrambi i casi va tenuto presente l'impatto della procedura di selezione delle nomine, esito di accordi politici in ambito ristretto e con precedenza all'anzianità parlamentare. La leadership "di policy" include invece le presidenze di *Committees* parlamentari e le posizioni di coordinatore, ruoli molto ambiti non da ultimo per la visibilità che comportano. Anche in questo caso è riscontrabile un trend simile a quello registrato per la Commissione europea: per quanto la numerosità delle presidenze femminili sia (lentamente) aumentata nel tempo, esse sono rimaste circoscritte alle *Committees* considerate meno influenti dal punto di vista sia legislativo che budgettario. Inoltre, così come per la Commissione è opportuno tener presente le singole situazioni nazionali, per i gruppi politici del PE non vanno trascurate le disparità tra partiti. Il Partito popolare europeo (PPE), ad esempio, è il partito che più si allontana dal *gender balance*, in particolare per quanto riguarda i coordinatori, e ciò, considerata la sua preminenza nell'arena politica europea, non può non risultare indicativo. Quanto, infine, alla leadership amministrativa, ovvero i segretariati dei gruppi politici con la funzione di *gatekeeping*, le donne sono complessivamen-

14. Müller, Tömmel (2022), pp. 150-169. Si fa qui riferimento in particolare al saggio di Johanna Kantola, Cherry Miller, *Gendered, Leadership in the European Parliament's Political Groups*.

15. Quanto alle presidenze (*chairs* e *co-chairs*), nel complesso il rapporto è del 21% di assegnazioni femminili, tra i due estremi dei Verdi/Alleanza libera europea, che ne avete 4 (tra cui quella di Monica Frassoni tra 2002 e 2009) e del Partito popolare europeo, a quota zero. La prima presidenza fu quella di Pauline Green, nel 1994, del gruppo allora denominato Partito del Socialismo Europeo.

te in minoranza, probabilmente perché si tratta di posizioni che tendono a mantenere la continuità tra legislature e, soprattutto, costituiscono uno step utile per avanzamenti di carriera.

Nel complesso quindi, un'analisi non superficiale della presenza femminile in Commissione e nel PE mostra come nelle istituzioni europee a carattere sovranazionale parità di quota non corrisponda automaticamente e necessariamente a parità di leadership, sia essa di posizione o effettiva. Di conseguenza, l'analisi mostra anche come il sistema politico-istituzionale ibrido e multilivello dell'UE, complicando ulteriormente l'insieme di fattori che già incidono sull'esercizio della leadership femminile nei contesti nazionali, renda ambigua una parità di genere che a prima vista pare svolgersi in un contesto di grandi opportunità. Il discrimine, in ogni caso, è riferibile al grado di parità raggiunta nel contesto politico nazionale, che rimane quindi il termine di paragone cui raffrontare una situazione europea che forse non ha ancora raggiunto, sotto questo aspetto, caratteri realmente distintivi e univoci. Ciò non significa, tuttavia, che non possa raggiungerli in futuro.

Pare utile, in tal senso, guardare più da vicino il caso di Viviane Reding, particolarmente rilevante perché assegnataria di cariche sia nel PE che nella Commissione¹⁶. Nata nel 1951, Reding iniziò precocemente la carriera politica nazionale nel pro-europeo Partito popolare cristiano-sociale lussemburghese, per il quale fu deputata dal 1979 al 1989, dal 1988 al 1993 presidente dell'associazione femminile del partito e dal 1995 al 1999 vicepresidente dello stesso. Nel 1989 e nel 1994 Reding fu eletta al PE sempre per il Partito popolare cristiano-sociale, e pur senza svolgere un ruolo particolarmente significativo, l'attività di parlamentare le permise di acquisire una vasta ampia conoscenza del contesto istituzionale europeo, soprattutto grazie agli incarichi nelle commissioni¹⁷.

16. Informazioni biografiche reperibili <https://www.ombudsman.europa.eu/en/event-document/en/49688>. Si segnalano inoltre le interviste raccolte in <https://www.cvce.eu/en/histoire-orale/unit-content/-/unit/a403443d-a56e-4f96-81c2-d17ef3bc1443>.

17. Presiedette la commissione per le petizioni fino al 1992, dal 1992 al 1994 fu vi-

Nel 1999 fu designata commissario nell'area *Education, Culture, Youth, Media and Sport* nell'ambito della Commissione Prodi; da tale posizione creò una nuova generazione di programmi di scambio (Socrates, Leonardo da Vinci), si adoperò per il Processo di Bologna e, soprattutto, riuscì ad agire da collante tra Commissione e PE, fortemente sfiduciato nei confronti dell'esecutivo dopo lo scandalo Santer. Nella Commissione Barroso I (2004-2010) Reding fu commissario per il settore *Information Society and Media*. Tale carica le consentì di avanzare *policies* dall'impatto rilevante sull'economia e la società europea: oltre a lanciare una strategia quinquennale per promuovere le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'iniziativa più rilevante fu la fissazione nel 2007 di un tetto ai costi di *roaming*, primo passo verso la sua abolizione nel 2017. L'importanza di tali misure è provata dalle contestazioni avanzate sia dagli altri Commissari che dai governi nazionali. Nel 2010, nell'ambito della Commissione Barroso II, Reding fu nominata vicepresidente con la responsabilità del settore *Justice, Fundamental Rights and Citizenship*. Da questa piattaforma, nel contesto dell'implementazione delle novità introdotte dal Trattato di Lisbona, avanzò proposte di natura più "politica", concentrandosi sulla regolamentazione dell'iniziativa legislativa dei cittadini e, per l'appunto, sulla tutela dei diritti delle donne e della parità di genere.

L'importante carriera in Commissione la spinse ad ambire alla sua presidenza nel 2014. Quando però iniziò a circolare il nome di Jean-Claude Juncker, sapendo di non poter competere, si fece da parte e decise di riprendere l'attività di deputato per il PPE. Tuttavia, anche in questo caso, non riuscì a ottenere le posizioni cui aspirava: la presidenza o la vicepresidenza dell'assemblea, oppure la presidenza della Commissione Affari Legali. Quanto alle motivazioni di tali insuccessi, non è da escludere l'allargamento a Est, che ha reso Paesi piccoli come il Lussemburgo meno influen-

ti nelle negoziazioni politiche tra Stati membri sull'assegnazione delle posizioni di rilievo.

Secondo i primi studi¹⁸, la leadership di Reding si è distinta per la presenza di caratteri solitamente considerati “maschili”: personale, assertiva, schietta, a tratti conflittuale e attenta alla visibilità pubblica, Reding – significativamente – non raccolse grande popolarità tra i colleghi commissari e soprattutto tra i leader nazionali. In ciò, peraltro, non aiutò il suo *modus operandi*: Reding era solita avanzare proposte massimaliste e controverse onde scatenare una discussione pubblica, per poi mediare e ottenere quanto realmente auspicato e oggettivamente conseguibile. I suoi successi derivano quindi dall'incontro tra capacità personali, uno “stile” politico individuale e le peculiarità del contesto istituzionale europeo, che richiede sofisticate strategie di mediazione e costruzione del consenso nonché elaborate forme di leadership, cooperativa ed assertiva allo stesso tempo.

La vicenda politica di Viviane Reding pone quindi alcune domande alle quali spetterà all'ancor giovane ricerca sul tema rispondere in futuro. Il sistema politico-istituzionale dell'UE è un terreno politico più confacente di quello nazionale ai caratteri solitamente associati alla leadership femminile, incline alla mediazione e alla conciliazione? Se sì – e ammesso che tali tratti non siano sinonimo di minor carisma, o maggiore malleabilità – si tratta di un'adattabilità circoscritta all'attuale configurazione politico-istituzionale dell'UE oppure di un punto di partenza per cambiamenti strutturali della leadership politica occidentale nel suo complesso? Si tratta, in sostanza, di comprendere se l'UE stia svolgendo, in questo settore come in molti altri, una funzione innovativa sulle forme della vita politica e della democrazia.

18. Müller, Tömmel (2022), pp. 95-110. Si fa qui riferimento in particolare al saggio Michelle Cini, *Women and Leadership across the EU Institutions: The Case of Viviane Reding*.

Riferimenti bibliografici

- Ahrens P. (2017), *Actors, Institutions and the Making of EU Gender Equality Programs*, Palgrave Macmillan, London.
- Ahrens P., Rolandsen Agustín L. (eds.) (2019), *Gendering the European Parliament*, Rowman & Littlefield, London.
- Aldrich S. (2020), *Party Organization and Gender in European Elections*, in «Party Politics», 26(5), pp. 675-688.
- European Parliament Research Service (2023), *Women in Politics in the EU*, [https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI\(2024\)760348](https://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document/EPRS_BRI(2024)760348).
- Müller H., Tömmel I. (eds.) (2022), *Women & Leadership in the European Union*, Oxford University Press, Oxford.
- Pisa B. (2022), *Le prime europarlamentari direttamente elette (1979-1985)*, in «La-cittadinanzaeuropea», n 1/2022, Inserto Donne per l'Europa, pp. 39-50.
- Xydias C. (2016), *Discrepancies in Women's Presence between European National Legislatures and the European Parliament: A Contextual Explanation*, in «Political Research Quarterly», 69(4), pp. 800-812.

Sitografia

- www.cvce.eu/en/histoire-orale/unit-content/.
- www.ombudsman.europa.eu/en/event-document/en.
- archives.eui.eu/en/oral_history#AllInterviews.
- www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/59/uguaglianza-tra-uomini-e-donne.

Dal nazionalismo all'intersezionalità

Soggettività rivoluzionarie contro la reazione

di Diletta Alese e Giulio Saputo

Le donne di cui conosciamo la vita e le azioni sono le luci che brillano qua e là nell'oscurità della storia, e per questo possiamo immaginarle come pezzi di un puzzle, pezzi che dobbiamo comporre dentro un nuovo disegno, una nuova rappresentazione di quella che è ed è stata la loro storia. Le loro vicende possono sembrare scollegate a causa del silenzio sugli eventi che le circondano. Il nostro compito è quello di dissotterrare queste storie che, sebbene apparentemente sconnesse, tessono una tela che collega tutte le donne e il loro cammino.

Jin, Jyan, Azadi, *La rivoluzione delle donne in Kurdistan*.

Rivelare, amplificare e restituire il contributo delle soggettività femminili al processo di integrazione europea non è un mero esercizio di svelamento di percorsi di rappresentanza nello spazio politico, strutturalmente traditi o ostacolati, ma dell'analisi delle contraddizioni che la soggettività delle donne e di altre identità costrette ai margini rivela, ancora oggi, nella nostra società. Affrontare le declinazioni dell'ingiustizia, vuol dire sfidare un sistema consolidato di oppressione e sofferenza che attraversa l'umanità e la sua storia per ricostruire, riannodare e illuminare le lotte, le voci, i volti a lungo dimenticati.

Per farlo ci affidiamo al principio della genealogia¹ di Foucault che ricostruisce le intermittenze del passato senza ordinarle in modo lineare e conseguente. Una lente per ricostruire la coesistenza del mondo di orizzonti condivisi di pensiero e d'azione, e

1. Lykke (2010).

il loro intreccio, a beneficio di una lettura teorica non necessariamente cronologica. L'intento ulteriore è di mettere in comunicazione teorie che non hanno dialogato tra loro nello sviluppo del loro pensiero ma che possono produrre esiti importanti se messe in relazione. In questo caso vengono in nostro aiuto il pensiero federalista² e il femminismo, in particolare nel suo più recente esercizio "intersezionale".

L'intersezionalità è l'attenzione a considerare, nello studio dei fenomeni sociali, l'interazione tra categorie che crea una situazione diversa di disuguaglianza, di discriminazione e di violenza. L'intersezionalità va a identificare e sollevare eredità dolorose proprie del percorso di lotta femminista e antirazzista palesando l'esistenza di assi di oppressione interagenti. Questa teoria suggerisce come varie categorie biologiche, sociali e culturali interagiscano a molteplici livelli simultanei. Le concettualizzazioni classiche dell'oppressione nella società – come il razzismo, il sessismo, l'omofobia, la transfobia, la xenofobia e tutti i pregiudizi basati sull'intolleranza – non agiscono in modo indipendente, ma creano un sistema di oppressione che rispecchia forme di discriminazione interconnesse.

Il caso europeo va letto all'interno di una configurazione globale segnata da rapporti di potere storicamente radicati, in cui nazionalismi, imperialismi, colonialismi e patriarcato continuano a ridefinirsi reciprocamente. Le dinamiche di esclusione e gerarchizzazione osservabili in Europa si rispecchiano infatti in altri contesti, rivelando la dimensione transnazionale dei sistemi di oppressione. L'intersezionalità permette di cogliere queste connessioni, superando una lettura eurocentrica e restituendo complessità ai processi in atto³.

Se il nazionalismo è quell'operazione violenta che scava ferite tra le differenze, l'intersezionalità e il federalismo sono, all'oppo-

2. Cfr. Albertini (1979); Levi (2002); Malandrino (1998).

3. Per approfondire le dimensioni globali del femminismo intersezionale si rimanda ad alcuni testi fondamentali: hooks (2021); Bacchetta, Fantone (2023); Grewal, Kaplan (1994); Mohanty (2003); Yuval-Davis (1997).

sto, percorsi per valorizzare e riconoscere le diversità e ricomporle consapevolmente in percorsi di lotta e futuro comune.

È nota la costruzione culturale della nazione e i modi in cui gruppi di intellettuali e politici, i cosiddetti “ingegneri sociali” hanno costruito “comunità immaginate”, identità nazionali distinte, fondate sulla divisione fra “noi e loro”, intesi anche come l'Europa e gli altri, l'Occidente e l'Oriente, la patria e le periferie dell'impero. Al contempo, il farsi della nazione è stato profondamente segnato dalla costruzione organizzata da parte dei nuovi gruppi dominanti di un modello di società ordinata in ruoli differenziati e funzionali di classe, di appartenenza “etnica” e di genere, tramite “deformazioni della soggettività” che hanno oscurato le “naturali interdipendenze” e legittimato il dominio su minoranze e segmenti sociali considerati subalterni⁴.

Proprio come la famiglia, la cittadinanza è una di quelle istituzioni attraverso le quali la società riproduce le proprie relazioni, di uguaglianza e partecipazione, così come di dominio, oppressione e sfruttamento. Se il genere è una lente indispensabile all'analisi della cittadinanza, altrettanto lo sono le categorie di “background etnico-culturale” e di “classe” che fanno da complemento ad una necessaria analisi intersezionale⁵.

Non esiste alcuna naturalità nell'idea di uomo e di donna poiché è necessario valutare i fondamenti culturali di questi concetti. Negli ultimi decenni è stata svelata la rappresentazione sessuata in senso culturale della società, cioè la realizzazione di ruoli diversi, che fissano i rapporti fra i generi, costruendo spazi separati per gli uomini (spazio pubblico) e per le donne (lo spazio privato, della “domesticità”, della riproduzione e della trasmissione culturale), dando loro percorsi e destini precisi. Senza la repressione delle donne, l'intera società fondata sul mito machista e dei “*patres*” non sarebbe concepibile⁶.

4. Cfr. Bookchin (2017).

5. Bello (2020).

6. Cfr. Delap (2020).

Nell'idea "naturale" di nazione sono stati reinventati e ripensati valori, tradizioni e memorie condivise, creando nuove disparità: di genere, classe, di "razza"⁷. Gli studi sulle identità collettive hanno ormai ampiamente dimostrato la dimensione relazionale di ogni identità, costruita sempre per contrasto da un altro da sé: così per le classificazioni occidentali sulla linea del sesso e del colore e così anche per la nazionalità. Le narrative settecentesche del progresso avevano offerto il "modello universale": la dignità della donna occidentale, protetta e rispettata dal buon marito e padre di famiglia, mostrava il cammino compiuto dalla civiltà europea rispetto alla barbarie, al primitivismo o all'inciviltà di popoli e società extraeuropee testimoniati dalla condizione di schiavitù e abbruttimento morale del sesso femminile. Lo stesso progetto di autogoverno della Francia rivoluzionaria richiedeva di trasferire la sovranità dal monarca al "popolo-nazione", un soggetto collettivo con una propria identità. Alle donne veniva riconosciuto lo status di cittadine ma senza un potere reale poiché il loro ruolo era legato alla trasmissione culturale e generazionale, in qualità di figure materne votate all'accudimento e affidate alla protezione maschile. La costruzione della donna come figura della dipendenza ha quindi presieduto la concreta messa in opera della progettualità nazionale, legittimando un ordine di genere della nazione che metteva in capo alle donne la garanzia del vincolo sociale, dell'obbligazione nazional-patriottica, raffigurando l'autonomia individuale come una proprietà maschile. La definizione del "popolo sovrano" si basava su due forme di esclusione: una legata alla cultura e l'altra al sesso. Solo chi rientrava in una presunta omogeneità culturale e sessuale veniva considerato parte del popolo con diritto di partecipare al dibattito politico, un confronto tutto al maschile in merito al peso da assegnare alle differenze socioeconomiche nell'attribuzione del suffragio.

Indagando l'impatto avuto dal nazional-imperialismo sulla vita delle donne occidentali tra Otto e Novecento, gli studi hanno ri-

7. Cfr. Calvi (2004).

messo a fuoco sia l'ideologia della maternità⁸ che da Londra a Parigi, da Berlino a Roma è divenuta egemone in quel passaggio di secolo, sia la figura della “donna nuova” centrale nell'autorappresentazione dei movimenti femministi. I due campi d'indagine sono tra loro correlati. Catturate dal positivismo imperialista, le donne occidentali hanno visto riconfermata la loro subordinazione di sesso nella preminenza della maternità come destino biologico al servizio della potenza della nazione, dell'impero, della “razza”. Una subordinazione, tuttavia, che contestualmente garantiva un privilegio e forme d'inclusione sociale, mobilitando le donne a presidio della bianchezza nello spazio coloniale e reclutando le élite femminili nelle politiche statali pro-nataliste e di rafforzamento razziale, in particolare a sostegno della maternità e dell'infanzia fra le classi popolari. Tra la madre della patria e la madre della razza si insinuava così la donna nuova, figlia dell'ampliamento delle funzioni nazional-imperiali assegnate alle donne e al contempo foriera di sviluppi inaspettati, perché la maggiore istruzione e l'accesso ad alcune professioni contrastavano con la reiterata minorità sociale e politica femminile. Impugnata dai movimenti femministi, l'immagine della donna nuova poteva quindi avvalorare la richiesta di diritti, puntando sulla moltiplicazione dei modelli di donna e insistendo sulle libertà oppure, assai più frequentemente, investendo sulla valorizzazione di specifiche competenze femminili a fini nazionali. Perciò la battaglia per forzare i confini di esclusione interna alla nazione non ha preservato le femministe da torsioni nazionalistiche e arruolamenti nelle guerre nazionali e coloniali.

Nel nazionalismo “etnia” e “genere” sono categorie fortemente intrecciate: il nazionalismo confonde continuamente il biologico con il sociale, anche se nel suo discorso poi tutto appare come “naturale”, “biologico”. Nei Paesi sconvolti dal nazionalismo la rappresentazione degli uomini e delle donne tende a semplificarsi, appiattirsi nell'essenzialismo del soggetto; si creano e si alimentano facilmente gli stereotipi. La narrazione nazionalista non solo

8. Cfr. Papa (2022).

costruisce l'“illusione di comunità”, il “nostro popolo”, un “noi” distinto da “loro”, un popolo “puro”, la difesa del sangue della nazione, ma alimenta anche la polarizzazione fra uomini e donne, esaltando le qualità del padre patriottico o della madre patriottica. In questa narrazione un ruolo fondamentale spetta alle varie forme di intrattenimento popolare, dove, tramite la finzione delle trame e dei personaggi, vengono proposti modelli di comportamento standardizzati e un bagaglio di riferimenti e valori condivisi agli occhi di una comunità interpretativa che progressivamente si immagina in quanto nazione⁹.

Le donne svolgono vari compiti per il mantenimento della nazione: come produttrici biologiche dei membri delle collettività etniche; come riproduttrici dei confini dei gruppi etno-nazionali; come membri fondamentali della riproduzione ideologica della collettività e della trasmissione dei suoi valori; come significanti delle differenze etnico/nazionali, cioè come simboli all'interno di discorsi ideologici usati nella costruzione, riproduzione e trasformazione di categorie etno-nazionali; e infine come protagoniste collaterali delle lotte nazionali¹⁰. Per questo, i confini sono spesso visualizzati all'interno di una prospettiva di genere, gli spazi vengono letti al femminile e i membri (maschi) degli eserciti altrui vengono interpretati (e uccisi) in quanto invasori delle proprie donne e dei loro corpi femminili. Inoltre, se le proprie donne sono le riproduttrici della nazione, le donne degli altri sono nemiche, in quanto riproduttrici di potenziali nemici della nazione, e dunque diventano oggetto specifico di violenza. La “madrepatria” viene così ad essere interpretata come una immagine passiva, ricettiva e vulnerabile, mentre la forza e la decisione che stanno dietro all'azione del governo e dell'esercito sono decisamente maschili. Analogamente, la nazione offre la cornice per costruire un mondo interamente maschile, in cui gli uomini possono sviluppare il proprio senso di appartenenza sul campo di battaglia – se in guerra

9. Banti (2005), pp. 579-584.

10. Dell'Agnese (1996), pp. 12-18.

– o, ad esempio, nel tifo sportivo – se in pace. Gli uomini sono rappresentati come guerrieri ed eroi, costretti a conformarsi a ideali patriarcali e nazionalisti. Coloro che non si identificano con questi ruoli vengono etichettati come traditori della patria¹¹.

Le radici storiche del nazionalismo risiedono, dunque, anche nell'ordine simbolico patriarcale ovvero nella costruzione storica dei modi di essere donne e uomini, imperniata sul binarismo di genere, sulla gerarchizzazione, sull'affermazione di una virilità aggressiva che legittima socialmente la trasformazione dell'altro in nemico e portando a percepire come necessario l'ordine materiale e mentale di una “giusta violenza”. La violenza di genere è utilizzata allora come collante per costruire un ordine sociale in un nesso tra sessismo e xenofobia. È infatti evidente anche in una certa narrazione contemporanea la tendenza a strumentalizzare i crimini di genere, purché commessi da “altri”, per giustificare politiche nazionaliste-xenofobe-securitarie, rappresentando al contempo le donne come vittime incapaci della propria autodifesa, come corpi la cui tutela spetta all'uomo e allo stato. La verità è che la maggior parte dei casi di violenza avviene nell'ambito di relazioni di prossimità e, intanto, l'aggressività maschile è la prima causa di morte e di invalidità permanente per le donne in tutto il mondo. Il rapporto fra ruoli di genere, nazioni e nazionalismi è rimasto per anni un argomento ignorato dalla maggior parte di coloro che si sono occupati di decostruire l'ideologia nazionale. Due processi paralleli che necessiterebbero di essere approfonditi: «la nazione come costruzione di genere e il genere come costruzione della narrativa nazionale»¹².

L'inedita situazione che ci troviamo a vivere oggi è stata definita da Sara Farris¹³ come «femonazionalismo» che si concretizza nell'uso da parte delle forze nazionaliste dei temi del femminismo in chiave anti-immigrazione e xenofoba, e quindi della stigmatiz-

11. Carminati (2001), pp. 110-119.

12. Dell'Agnese (1996).

13. Farris (2019).

zazione dell'altro (non cristiano, non bianco) sfruttando l'etichetta della parità di genere. La diffusione del femonazionalismo in Europa ha trovato la strada spianata da significati, immagini e simboli, che saturano quella che noi erroneamente crediamo sia la cultura occidentale ed europea, ma che è in realtà fortemente radicata nel razzismo sistemico e nella xenofobia, in quell'idea di "Europa fortezza" nata dalla somma delle discriminazioni che costituiscono i singoli nazionalismi europei. L'idea alla base del femonazionalismo è che in Europa non ci siano più problemi di equità di genere e che, come società, si è arrivati ad essere abbastanza evoluti da lasciare fuori dai nostri confini tutta la complessità e la resistenza delle strutture patriarcali. Di conseguenza, le donne migranti devono essere "salvate" in quanto soggetti provenienti da una cultura per definizione (in quanto altra e al di fuori dell'Europa) arretrata. L'uso nazionalista dell'uguaglianza di genere mostra il nesso tra sessismo e razzismo, definendo il sessismo come qualcosa che appartiene alla cultura dell'Altro da civilizzare e usa principi diversi per donne e uomini, sessualizzando in questo modo il razzismo secondo un tipico immaginario coloniale: da una parte sostenendo delle politiche di integrazione che riproducono la Nazione, dall'altra animando la convinzione di una presunta superiorità della cultura occidentale in termini di emancipazione. In altri termini, le donne razzializzate sono considerate dei soggetti centrali per favorire l'integrazione dei propri figli e per garantire la riproduzione sociale. Lungi dal costituire una reazione allo sfruttamento, il femonazionalismo relega l'oppressione delle donne solo al mondo fuori dai nostri confini ideologici, esternalizzando una condanna sulle altre culture e assolvendo così a priori la nostra società che non viene analizzata perché ritenuta "naturalmente più avanzata". La realtà è che ancora non ci siamo liberati né del nazionalismo, né della xenofobia, né della discriminazione di genere.

Per lungo tempo le scienze sociali, il diritto e le istituzioni hanno contribuito a rendere invisibili l'oppressione dei soggetti marginali dando per scontata una presunta neutralità delle strutture e dei sistemi sociali. La riflessione sul genere degli ultimi anni

porta con sé un'analisi sulle radici della nostra identità, sulle relazioni tra uomini e donne e su quelle che intercorrono all'interno di uno stesso gruppo d'appartenenza, così come sulle dinamiche e sui rapporti di potere ad esse legati. Una riflessione che conduce anche ad una rielaborazione della concezione di sé e degli equilibri in cui l'attore sociale è inserito e coinvolto. In questo senso, la teoria e l'esperienza femminista¹⁴ possono rappresentare un paradigma comprensivo attraverso il quale leggere e reinterpretare anche altre questioni sociopolitiche in senso intersezionale, laddove ingiustizia, discriminazione e misconoscimento si configurano come elementi caratterizzanti: «Il genere è un terreno primario nella manifestazione dei rapporti di potere. Per meglio dire: il genere è un terreno fondamentale al cui interno o per mezzo del quale viene elaborato il potere»¹⁵. Le donne sono, dunque, il soggetto centrale poiché i fattori di discriminazione – come l'etnia, la religione, l'età, le condizioni personali e fisiche – si sommano a discriminazioni storiche che caratterizzano da sempre il ruolo del genere femminile nella nostra società¹⁶.

La produzione e riproduzione dei modelli culturali e dei valori dominanti avviene attraverso la famiglia, la scuola, le istituzioni, gli algoritmi sottesi al funzionamento dell'intelligenza artificiale e lo stato: nessuno di questi attori è neutrale. È così che determinate dinamiche sono percepite come “naturali” nella società. Questo è ciò che Antonio Gramsci¹⁷ definisce “egemonia”: ossia una serie di credenze e pratiche che vengono date per scontate, ma che in realtà sono il risultato della sedimentazione di strutture di potere fortemente gerarchizzate. L'egemonia si esercita attraverso apparati sia pubblici, cioè le istituzioni politiche e educative, e attraverso i privati, cioè i partiti, i sindacati,

14. Marras (2018), pp. 465-474.

15. Scott (2003), pp. 183-184.

16. Rimandiamo all'intervento di Sara Bertolli, *Istituzioni marchiate e l'illusione della loro neutralità*, “Intorno ai valori fondanti dell'Unione Europea”, Ufficio del dibattito MFE, Firenze, giugno 2023.

17. Cfr. D'Orsi (2008).

le organizzazioni culturali o religiose e la famiglia. Il potere, in questo caso adottando una terminologia di Foucault, è un potere “disciplinante” perché le istituzioni in questione non si accontentano solo di esercitare il controllo, ma creano sistemi di idee che ne permettono il mantenimento: si costruisce così un rapporto egemonico e organico tra la società civile e la società politica, tra le masse e l'autorità¹⁸.

Queste credenze, pratiche, comportamenti, valori, vengono poi cristallizzati nel diritto. Perché il diritto riflette la società che lo genera e, allo stesso tempo, cambia la società attraverso gli atti che produce. Performa gli spazi della cittadinanza e delimita in senso storico gli spazi dell'esclusione. Il pensiero femminista ha così assunto a proprio obiettivo polemico sia la pretesa universalistica della cittadinanza¹⁹ sia la sua fittizia neutralità di genere, mettendo in luce la natura sessuata del contratto sociale che ne fonda i presupposti moderni nello stato nazionale, a partire dalla distinzione tra pubblico e privato e le sue ripercussioni per l'accesso delle donne ai diritti²⁰. Per altro verso, le donne sono state storicamente un soggetto paradossale della cittadinanza, autorizzate a far parte della nazione, e addirittura ad assumerne il ruolo di corpo biologico, ma a lungo disconosciute come corpo politico e, dunque, escluse dal voto²¹. La critica di questa ideologia fatta dal Centre for Feminist Foreign Policy²² propone di ripensare lo sbilanciamento di potere che perpetua l'oppressione includendo nel processo decisionale le comunità marginalizzate e, in generale, le persone sulla cui pelle vengono vissute le scelte politiche. Occorre

18. Cfr. Foucault (2014).

19. Oggi fermarsi all'uguaglianza formale tra uomini e donne in tema di accesso alla cittadinanza significa non tenere in alcuna considerazione neanche il fatto che le donne svolgono una mole enorme di lavoro a titolo non retribuito, o in condizioni di precarietà e informalità, e che la divisione sessuale del lavoro, che assegna prioritariamente le donne a quello riproduttivo e gli uomini a quello produttivo, si ripercuote fortemente sull'appartenenza politica riproponendo, sotto altre vesti, la distinzione tra un corpo biologico e un corpo politico della nazione. Cfr. Rigo (2022), pp. 149-154.

20. Cfr. Pateman (1988).

21. Cfr. Wallach Scott (1996).

22. Miralles (2019).

un'alternativa intersezionale dell'intervento dello stato nell'interesse dei più vulnerabili.

Dobbiamo risvegliare la nausea per le ingiustizie, riaffermando una rivoluzione di interpretazione e trasformazione del mondo. Non basterà decostruire razionalmente il nazionalismo o il patriarcato, poiché in tanti sono ormai convinti del necessario ritorno ad una fittizia tradizione al servizio della propaganda securitaria distinguendo la società in due parti: i protettori – lo stato nazionale a livello macro e gli uomini a livello micro – e le protette, le donne. Gli altri semplicemente non esistono.

Occorre contrapporre alle risposte del pensiero nazionalista un pensiero politico della complessità federalista. Le ragioni per cui alle donne, alle minoranze o ai gruppi discriminati non è garantito un pieno riconoscimento sono di natura socioculturale e questo è il motivo per cui il diritto e le istituzioni dovrebbero essere intese come un elemento fondamentale nella nostra riflessione.

Le situazioni di disuguaglianza socialmente e culturalmente strutturate e cristallizzatesi nel tempo non solo costituiscono una violazione dei principi di equità di trattamento e di pari opportunità, ma impediscono il pieno sviluppo delle capacità di ogni individuo e quindi il diritto di ciascuno a diventare una persona. Perciò un intervento volto a garantire a tutti un reale sviluppo delle proprie capacità e della libertà ad usare queste capacità, o anche a non usarle, una volta sviluppate, è un intervento che va al di là di un riequilibrio dei poteri e di una redistribuzione delle risorse materiali e non: è un intervento che tocca l'obiettivo primario di piena uguaglianza delle opportunità e delle libertà e quindi che determina la possibilità per ciascuno di vivere e gestire dignitosamente la propria vita, esprimendosi interamente e pienamente come persona²³.

Le istituzioni non possono essere definite solo dalle leggi che le caratterizzano o sulla base della sedimentazione delle scelte del passato, ma inevitabilmente anche dal dibattito pubblico. L'azione

23. Balocchi (2003), p. 201.

sociale, al pari di quella individuale, in altri termini, non è l'esito di una razionalità strutturata sul rispetto delle norme preesistenti, ma è un processo in cui gli attori «creano e mantengono le istituzioni»²⁴.

Ecco perché occorre definire una risposta di sistema dando un retroterra istituzionale alle battaglie di giustizia, libertà e civiltà di un mondo globalizzato. Un paradigma contrario e antitetico al nazionalismo, capace di contrapporsi al perpetrarsi delle discriminazioni e delle disuguaglianze. Si tratta di una battaglia per la giustizia che si combatte su varie dimensioni e che si fonda sul rovesciamento dell'esercizio del potere: non più il potere di uno per un interesse particolare, ma il potere di tutti e tutte al servizio del bene comune dell'umanità intera. Ecco perché le minoranze e le donne sono potenziali soggetti rivoluzionari.

Se il nazionalismo è la cultura politica della divisione del genere umano, educa all'odio dello straniero, esalta e giustifica la violenza; il pensiero federalista opera in direzione diametralmente opposta come difesa da ogni genere di oppressione. Riprendendo le categorie di Albertini, potremmo dire che il federalismo ha un aspetto di valore, la pace, che concepisce l'impossibilità dei conflitti tra gli stati e garantisce la base su cui realizzare la sintesi dei grandi valori di civiltà del nostro tempo: democrazia, libertà, solidarietà, uguaglianza e sostenibilità. La garanzia della pace è la *conditio sine qua non* che permette l'affermazione degli altri valori, questo avviene perché, ogni grande ideale universale trova un ostacolo nei conflitti internazionali tra stati. La risposta federalista non si limita a immaginare però la mancanza di guerra, bensì a come renderla impossibile. Non può esserci pace con la repressione dei diritti. Il diritto alla pace è come un tronco dal quale si dipartono numerosi rami, le diverse generazioni dei diritti, che sono stati progressivamente riconosciuti nello stato moderno e che possono estendersi e considerarsi conquistati sullo stesso piano nazionale, europeo e mondiale solo a seguito dell'affermazione

24. Moini (2013), p. 85.

di nuove forme di statualità federale. Lo stato federale rappresenta le “gambe” attraverso cui questi stessi valori si concretizzano, permettendo attraverso la divisione della sovranità di aggiungere un ulteriore contrappeso ai meccanismi della democrazia liberale classica. Sono proprio le istituzioni a tutelare l'autodeterminazione della persona nel perimetro costituzionale dei principi definiti da tempo come “universali” e della libertà senza oppressione. Non si tratta di uno strumento neutrale, evolvono con la società e devono difenderne le conquiste dalle recrudescenze. Infatti, proprio le istituzioni e le leggi sono determinanti per garantire l'ultimo aspetto fondamentale del federalismo, quello storico-sociale. Il modello di società in cui i valori trovano una realizzazione storica in un nuovo “patto sociale” che non guardi tanto ai soli stati, ma a tutti coloro che scelgono di essere parte di quella comunità: una società aperta, plurale, interculturale, interdipendente, fondata su un'appartenenza multilivello e sulla diversità come ricchezza.

Concludendo questo articolo in molti penseranno che questa idea assomigli a un'utopia più che ad una iniziativa immediatamente realizzabile. Ma la vera utopia sarebbe credere che il mondo si possa cambiare da solo o che a risolvere i problemi di un presente senza confini siano il ritorno delle frontiere, della guerra e dell'odio xenofobo. L'obiettivo deve essere federare le persone e non solo le istituzioni, trovare la ricchezza nella convivenza col diverso. In breve, si tratta di impegnarsi come avanguardia di un futuro che non è passivamente da scoprire, ma da realizzare col nostro operato.

Riferimenti bibliografici

- Albertini M. (1979), *Il federalismo, antologia e definizione*, il Mulino, Bologna.
- Bacchetta P., Fantone L. (a cura di) (2023), *Femminismi queer transnazionali. Critiche post e decoloniali all'omofobia, all'islamofobia e all'omonazionalismo*, Ombre Corte, Verona.
- Balocchi M. (2003), *Genere*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*, Firenze University Press, Firenze.

- Banti A.M. (2005), *Narrazioni, lettori e formazioni discorsive*, in «Contemporanea», VIII, 4, pp. 579-584.
- Bello B.G. (2020), *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*, Franco-Angeli, Milano.
- Bookchin M. (2017), *L'ecologia della libertà*, Eleuthera, Milano.
- Carminati D. (2001), *Convivenza: Culture e pratiche di attraversamento dei conflitti in una prospettiva di genere*, in A. Licata (a cura di), *Il ruolo dell'università nell'analisi e nell'impegno a favore della pace*, I.S.I.G. Gorizia e Università di Trieste, Trieste.
- Calvi G. (a cura di) (2004), *Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma.
- Dell'Agnes E. (1996), *Genere e nazione*, in «Geotema», XI, 33, pp. 12-18.
- Delap L. (2020), *Feminisms: A Global History*, University of Chicago Press, Chicago.
- D'Orsi A. (a cura di) (2008), *Egemonie*, Dante & Descartes, Napoli.
- Farris S.R. (2019), *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Alegre, Roma.
- Foucault M. (2014), *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, Feltrinelli, Milano.
- Grewal I., Kaplan C. (a cura di) (1994), *Scattered Hegemonies. Postmodernity and Transnational Feminist Practices*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- hooks b. (2021), *Il femminismo è per tutti. Una politica appassionata*, Tamu Edizioni, Napoli.
- Levi L. (2002), *Il pensiero federalista*, Laterza, Roma-Bari.
- Lykke N. (2010), *A Guide to Intersectional Theory. Methodology and Writing*, Routledge, New York-Oxon.
- Malandrino C. (1998), *Federalismo: storia, idee, modelli*, Carocci, Roma.
- Marras M. (2018), *Che genere di democrazia? Una discussione sul giusfemminismo*, «Storia del pensiero politico», 3, il Mulino, Bologna.
- Miralles N. (2019), *Gènere i polítiques de la inseguretat. Una mirada feminista als impactes de la militarització d'Occident*, Centre Delàs d'Estudis per la Pau, Barcellona.
- Moini G. (2013), *Interpretare l'azione pubblica. Teoria, metodi e strumenti*, Carocci, Roma.
- Mohanty C.T. (2003), *Feminism Without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Duke University Press, Durham.

- Papa C. (2022), *La nazione delle italiane: patriottismo, nazionalismo, imperialismo*, in Salvatici S. (a cura di), *La storia delle donne nell'Italia Contemporanea*, Carocci, Roma.
- Pateman C. (1988), *The Sexual Contract*, Polity Press, Cambridge.
- Rigo E. (2022), *Cittadinanza, sangue e patriarcato: note per una critica femminista*, in «Questione giustizia», *Il diritto femminile*, n. 4, pp. 149-154.
- Scott J. (2003), *Gender: a Useful Category of Historical Analysis*, in Bettin Lat-tes G. (a cura di), *Per leggere la società*, Firenze University Press, Firenze.
- Scott J.W. (1996), *Only Paradoxes to Offer. French Feminists and the Rights of Man*, Harvard University Press, Cambridge.
- Yuval-Davis N. (1997), *Gender and Nation*, Sage, London.

Uno sguardo al femminile sull'Europa

Cinema, responsabilità e trasformazione politica
nel contemporaneo

di Bleona Shkullaku

Women have served all these centuries as looking-glasses possessing the magic and delicious power of reflecting the figure of man at twice its natural size.

Virginia Woolf, *A Room of One's Own*.

Il contributo che intende dare alla letteratura sul cinema il seguente saggio riguarda una riflessione su un tema che è tanto universale quanto complesso: l'essere donna, una condizione che non si definisce solo attraverso il corpo o l'identità individuale, ma anche attraverso le strutture sociali, politiche e culturali che la determinano. Essere donna, infatti, vuol dire affrontare sfide e discriminazioni, ma anche esercitare forme di resistenza, di autonomia e di emancipazione, dentro e fuori dal contesto in cui viviamo.

Nel corso della storia, le donne sono state spesso messe in secondo piano. Per lungo tempo, il mondo del cinema, come quello della cultura in generale, ha privilegiato una narrazione maschile, un punto di vista che ha ridotto l'esperienza femminile a uno stereotipo o a una cornice predeterminata. Ma oggi, grazie anche alla crescente presenza di registe ed autrici, il cinema sta lentamente cambiando, diventando uno strumento sempre più potente per raccontare la pluralità delle esperienze femminili e la varietà dei contesti storici, sociali e geografici in cui le donne vivono.

Il cinema è, infatti, un mezzo che ha il potere di plasmare e rispecchiare la realtà, di farci vedere ciò che altrimenti sarebbe invi-

sibile, di dar voce a chi è stato messo in silenzio. Quando parliamo di cinema al femminile, parliamo non solo di un'arte che racconta storie, ma anche di un mezzo che può influenzare la percezione che abbiamo del mondo, delle persone e delle nostre identità.

Il contesto geografico di questo contributo è l'Europa, che ricopre un ruolo centrale, sia come simbolo di un'ideale di civiltà, libertà e diritti, sia come realtà che è ancora lontana dall'essere veramente inclusiva e paritaria. L'Europa è il continente che ha visto i maggiori movimenti per i diritti delle donne, ma è anche il continente dove le disuguaglianze persistono, dove le politiche di genere sono spesso ancora in fase di evoluzione. La visione dell'Europa come terra di opportunità e di avanzamento sociale e politico è, purtroppo, spesso contrastata dalla realtà delle discriminazioni economiche, politiche e culturali che le donne devono affrontare.

In questo contesto, il cinema europeo si distingue per la sua capacità di esplorare, con sensibilità e profondità, temi legati all'identità femminile, ai conflitti sociali e alle trasformazioni politiche. I film europei che il presente saggio intende analizzare raccontano storie di donne che si trovano a confrontarsi con le sfide della modernità: dalla lotta per i diritti umani e la giustizia sociale, alla lotta contro il patriarcato e le disuguaglianze di genere, fino alla lotta per la libertà e la dignità in contesti di crisi. Verrà esaminata la rappresentazione delle donne nei tre film europei finalisti del Premio LUX 2018 del Parlamento europeo: *Styx* (Fischer, 2018), *Woman at War* (Erlingsson, 2018) e *The Other Side of Everything* (Turajlic, 2017). Il saggio ha lo scopo di valutare l'impatto di queste rappresentazioni cinematografiche sulla rappresentazione delle donne tenendo conto anche di approcci trasversali quali ecologia, memoria, attivismo politico, responsabilità etica e giustizia sociale.

Attraverso queste storie, il cinema diventa uno specchio critico della società europea, mettendo in discussione il ruolo delle donne, ma anche interrogando il nostro rapporto con il cambiamento, la memoria storica e il futuro del continente europeo.

Nel panorama mediatico del XXI secolo, l'industria cinematografica continua ad occupare una posizione centrale come forma di arte, linguaggio e intrattenimento, nonostante la crescente influenza dei social media e delle piattaforme digitali. Oltre a essere un mezzo di evasione, il cinema costituisce uno strumento di rappresentazione sociale, capace di riflettere e al tempo stesso di plasmare valori, comportamenti e modelli culturali. Proprio per questo, la questione della rappresentazione femminile sullo schermo e dietro la macchina da presa assume un'importanza cruciale: attraverso il modo in cui le donne vengono raccontate, la società racconta sé stessa.

Nonostante i progressi apparenti, permane una disparità significativa tra uomini e donne nell'industria cinematografica. Alcuni gruppi sociali – tra cui le donne – continuano a essere sottorappresentati o rappresentati in modo stereotipato¹. Come osserva la studiosa Katarzyna Wilk, l'aumento della presenza femminile nel cinema contemporaneo è stato minimo rispetto alla fine degli anni Novanta, e la qualità di tale rappresentazione resta problematica:

Nonostante alcuni progressi negli ultimi anni, l'avanzamento nella rappresentazione delle donne nel cinema è stato mitigato da disparità persistenti. Ad esempio, c'è stato solo un modesto aumento del 3% dell'impiego femminile nei 250 film con maggior incasso dal 1998. [...] Un vasto insieme di ricerche precedenti, empiriche e non, dimostra l'esistenza di discriminazione sessuale [...] Sfruttando queste tendenze, l'industria cinematografica scoraggia le donne dall'entrare nel settore e influisce quindi sulle decisioni di assumere lavoratori maschi invece di lavoratrici femmine.²

Le conseguenze di questa disuguaglianza si riflettono anche nella percezione del pubblico: «Solo il 36% di tutti i personaggi principali nei film tra i cento con i maggiori incassi del 2018 erano

1. Wilk (2024), p. 14.

2. *Ibidem*. La traduzione è a cura dell'autrice.

donne»³. Tale sproporzione contribuisce a consolidare l'idea che il protagonismo maschile sia la norma, relegando quello femminile a ruoli secondari o funzionali.

In uno dei testi fondativi della critica cinematografica femminista, *From Reverence to Rape*, Molly Haskell affronta in modo sistematico la rappresentazione delle donne nel cinema con la consapevolezza sia della storia del cinema che della teoria femminista. L'autrice indaga come, fin dalle origini di Hollywood, il cinema abbia rispecchiato la convinzione, radicata nella cultura occidentale, dell'inferiorità del genere femminile. Come scrive Haskell nel capitolo iniziale, significativamente intitolato *The Big Lie*: «Una menzogna così profondamente radicata nel nostro comportamento sociale che il solo riconoscerla significa rischiare di disfare l'intero tessuto della civiltà»⁴. La “grande bugia” a cui Haskell fa riferimento non è solo una questione di rappresentazione cinematografica, ma una struttura di pensiero che si riflette in ogni ambito sociale e culturale. Già Virginia Woolf, quasi un secolo prima, aveva individuato nella donna uno “specchio” dell'uomo, un essere rappresentato non per sé ma in funzione di un soggetto maschile, capace di amplificarne il prestigio e l'autostima. Queste riflessioni, benché risalgano a epoche diverse, rimangono oggi straordinariamente attuali.

Secondo Haskell, anche il cinema ha perpetuato questa dinamica di subordinazione, privilegiando donne “malleabili e piacevoli alla vista”, da guardare ma non da ascoltare:

[Il settore cinematografico], come la razza umana in generale, preferiva le sue donne malleabili e piacevoli alla vista; e [...], come gli uomini in tutto il mondo, sentiva in profondità che le donne dovessero essere viste ma non ascoltate. Come gli animali, o i comici muti (Harpo Marx, Keaton, Chaplin), le donne sono più amabili senza la dimensione polemica che caratterizza l'ego del parlare⁵.

3. Ivi, p. 15.

4. Haskell (1974), p. 1. La traduzione è a cura dell'autrice.

5. Ivi, p. 7. La traduzione è a cura dell'autrice.

Con il passare dei decenni, tuttavia, la partecipazione delle donne nel cinema ha conosciuto un'evoluzione importante. Oggi le donne non sono solo attrici, ma anche registe, sceneggiatrici e produttrici, capaci di offrire nuove prospettive narrative e stilistiche. Come suggerisce Patricia White, analizzare il cinema come «tecnologia sociale» implica tenere conto delle trasformazioni tecnologiche e culturali che hanno ampliato gli spazi di espressione femminile⁶.

In questo nuovo spazio, la narrativa femminile spesso sfida stereotipi e ruoli convenzionali: non incarna più semplicemente l'oggetto del desiderio o la spalla del protagonista maschile, ma diventa agente di azione e cambiamento. Film come *Styx*, dove la protagonista parte per una regata in mare aperto da sola, oppure *Woman at War*, nel quale la protagonista combatte da sola una lotta ecologica, mostrano donne che affrontano, da sole, sfide etiche, politiche ed ecologiche: narrazioni che ribaltano la logica tradizionale del "femminile debole". È un mutamento radicale rispetto alla rappresentazione classica delle attrici hollywoodiane degli anni Quaranta e Cinquanta, quando la carriera di un'attrice tendeva a declinare oltre i trent'anni, mentre i colleghi maschi continuavano a essere accoppiati a partner molto più giovani. Come ricorda Haskell:

Fred Astaire è stato accoppiato romanticamente con Ginger Rogers negli anni Trenta, con Rita Hayworth negli anni Quaranta, e con Cyd Charisse e Audrey Hepburn negli anni Cinquanta, mentre Cary Grant è stato con Katharine Hepburn negli anni Trenta, Ingrid Bergman negli anni Quaranta, Grace Kelly negli anni Cinquanta e Sophia Loren negli anni Sessanta.⁷

Il contrasto con le protagoniste dei film contemporanei è quindi netto. Queste donne, spesso mature e indipendenti, affrontano conflitti complessi, legati alla politica, all'ambiente o

6. White (2015), p. 14.

7. Haskell (1974), p. 45. La traduzione è a cura dell'autrice.

all'identità personale. Katarzyna Wilk descrive efficacemente questo cambiamento:

Le narrazioni femminili spesso esplorano temi di identità, relazioni e sviluppo personale, affrontando al contempo i ruoli e gli stereotipi di genere convenzionali. Queste narrazioni resistono alle norme patriarcali e alle rappresentazioni sessiste comuni delle donne nei media mainstream, che tipicamente perpetuano rappresentazioni tradizionali delle donne come passive, premurose o subordinate ai personaggi maschili. Diversificando l'ampiezza delle storie presentate, i film femministi non solo offrono una piattaforma per le diverse esperienze femminili, ma esaminano e smantellano criticamente anche le basi sessiste e patriarcali insite nella narrazione tradizionale.⁸

Tale trasformazione non riguarda solo la rappresentazione, ma anche la ricezione del cinema. Il pubblico contemporaneo, sempre più sensibile alle questioni di genere, contribuisce a ridefinire il mercato e a favorire la diffusione di opere che offrono una prospettiva femminile autentica. Le piattaforme di streaming, in particolare, hanno ampliato la visibilità di registe e sceneggiatrici, permettendo la circolazione di narrazioni che il sistema hollywoodiano tradizionale tendeva a marginalizzare. In questo senso, la lotta per una rappresentazione equa delle donne nel cinema non è solo una battaglia estetica o ideologica, ma un passo fondamentale verso una società più consapevole e inclusiva.

Styx (Fischer, 2018) è un film che racconta la storia di Rike, una dottoressa tedesca che si imbarca su una barca a vela per una regata solitaria nel Mar Mediterraneo. Sin da subito, la sua figura sfida gli stereotipi di genere, mostrando una donna in grado di affrontare il mare aperto da sola, simbolo di forza e determinazione. Rike non è solo un personaggio femminile forte; è anche un simbolo di come le donne possano affrontare sfide enormi in un mondo dominato da pregiudizi e aspettative di genere. La sua

8. Wilk (2024), p. 17. La traduzione è a cura dell'autrice.

determinazione a navigare da sola dimostra che le donne possono avere esperienze autonome e avventurose senza dover dipendere da un partner maschile. In questo contesto, Rike diventa un'eroina contemporanea che sfida le norme tradizionali. Tuttavia, il suo viaggio si interrompe quando si imbatte in un'imbarcazione di migranti in difficoltà, costringendola a confrontarsi con una crisi umanitaria globale. Qui la situazione cambia drasticamente ed il film mette in luce il contrasto tra il suo mondo e quello dei migranti. La sua iniziale indifferenza si trasforma in una profonda crisi morale. La protagonista si trova di fronte a una scelta difficile: intervenire e aiutare, infrangendo così gli ordini impartitegli dalla Guardia Costiera, o mantenere la distanza e proteggere la propria sicurezza, rispettando così la legge; un perfetto dilemma Arendtiano. Qui entra in gioco la distinzione tra legalità e moralità che Arendt, facendo riferimento alla letteratura sull'argomento, introduce sottolineando l'ambiguità del termine legge: «significa a volte la legge vigente in un dato Paese – cioè il codice esistente, concreto – e a volte la legge che, si suppone, parla con identica voce nel cuore di tutti gli uomini»⁹. La “voce della coscienza” ricopre un ruolo fondamentale in questo dilemma e si scontra con l'obbedienza normativa, creando una frattura e un dilemma etico. Il regista, Wolfgang Fischer, in un'intervista conferma la sua volontà di presentare la sua opera come una metafora che possa contribuire al nostro senso di responsabilità «Così come la protagonista, da sola, non può risolvere un problema di quella portata, allo stesso modo nemmeno gli Stati possono pensare che a farsi carico di una tragedia umana come quella dell'immigrazione sia un solo Paese. Solo insieme si può trovare una reale soluzione»¹⁰. La crisi dei migranti viene rappresentata in modo realistico e mette in luce una delle sfide umanitarie più gravi del nostro tempo. Secondo l'UNHCR, nel 2025 si stima che oltre 35 milioni di rifugiati vivano

9. Arendt (2024), p. 173.

10. Ciak Magazine, *Styx, l'intervista al regista Wolfgang Fischer*, <https://www.ciakmagazine.it/senza-categoria/styx-lintervista-al-regista-wolfgang-fischer/>.

in diverse parti del mondo, molti dei quali sono esposti a condizioni precarie e a un futuro incerto¹¹. Affrontare la questione dei rifugiati, come sostenuto da Fischer, richiede un impegno globale e coordinato. Le risposte possono includere misure a breve e lungo termine, come la creazione di percorsi sicuri per la migrazione legale, il rafforzamento dei sistemi di protezione internazionale e la promozione della solidarietà tra i Paesi. È essenziale che la comunità internazionale lavori insieme per garantire che i diritti dei rifugiati siano rispettati e che ricevano il supporto necessario.

L'Europa qui è vista come un'entità duale: da una parte, è il luogo da cui parte la protagonista, ma dall'altra, è la destinazione di coloro che fuggono dalla guerra e dalla povertà. *Stryx* diventa uno strumento che ci permette di riflettere sul nostro ruolo in un contesto globale. Dunque, il film, non solo affronta la crisi dei migranti, ma lo fa attraverso una lente femminile importante. La lotta di Rike, le sue scelte e la sua crescita personale offrono una riflessione profonda su cosa significhi essere umani in un mondo complesso e spesso ingiusto. Il film ci invita a considerare il nostro ruolo di fronte alla sofferenza altrui e a esplorare il legame tra la libertà individuale e la responsabilità collettiva.

Woman at War (Erlingsson, 2018) narra la storia di Halla, una donna islandese che conduce una doppia vita: di giorno è una tranquilla maestra di musica, di notte una feroce attivista che combatte contro l'industria pesante del suo Paese. Questo film intreccia il tema della lotta ecologica con quello del femminismo, rappresentando una donna che lotta per il futuro del pianeta in un contesto che ne marginalizza il contributo e si configura così come una riattualizzazione cinematografica dell'ecofemminismo, corrente che nei contesti contemporanei dell'attivismo e del dibattito intellettuale sembra aver progressivamente perso centralità e visibilità¹².

11. UN Refugee Agency, Refugee Data Finder, <https://www.unhcr.org/refugee-statistics>.

12. Priyadarsini (2026), p. 308.

La studiosa Priyadarsini definisce ecofemminismo come «le prospettive delle donne e del pensiero femminista sull'ambiente, ponendo l'accento sulla connessione strutturale tra l'abuso e l'oppressione delle donne, delle comunità marginalizzate e della natura. Secondo tale impostazione, le donne – ritenute culturalmente e simbolicamente più prossime alla natura – svolgerebbero un ruolo significativo nei processi di tutela, cura e rigenerazione dell'ambiente»¹³. Il termine ecofemminismo nasce negli anni Settanta, per la precisione nel 1974, quando fu coniato per la prima volta da Françoise d'Eaubonne, in occasione della pubblicazione della sua opera *Le Féminisme ou la Mort*¹⁴. La riscoperta di d'Eaubonne coincide con la rinnovata emersione di movimenti ecofemministi a livello globale, sviluppatasi in risposta alla crescente urgenza della crisi climatica. Questo ritorno di interesse nei confronti del suo pensiero non appare casuale, bensì strettamente connesso al mutato scenario ambientale e politico del XXI secolo. Di fronte all'intensificarsi dei fenomeni legati al cambiamento climatico, all'esaurimento delle risorse e all'ampliarsi delle disuguaglianze sociali, le categorie teoriche elaborate da d'Eaubonne, incentrate sul nesso tra dominio patriarcale e sfruttamento della natura, riacquistano una nuova attualità. La riemersione dell'ecofemminismo non si limita dunque a un recupero storiografico, ma si configura come una rielaborazione critica capace di intrecciare istanze ecologiche, giustizia sociale e riflessione di genere. In tal senso, le azioni di Halla riflettono come le questioni ecologiche siano legate a diritti umani e di genere. Questa visione integrata può aiutare a sensibilizzare il pubblico su come le lotte per l'uguaglianza e la sostenibilità siano interdipendenti, promuovendo un'attitudine più olistica nell'approccio alle sfide globali.

Woman at War non solo indaga il ruolo della donna nel conflitto ecologico, ma anche il suo rapporto con l'Europa, un continente che spesso gioca un ruolo centrale nelle politiche ambientali e nel-

13. *Ibidem*. La traduzione è a cura dell'autrice.

14. *Ibidem*.

le tensioni geopolitiche. L'Europa, in questo senso, è sia il palcoscenico di un impegno più ampio verso la sostenibilità, come visto in alcune politiche ambientali europee, ma anche un'area dove gli interessi economici di grandi imprese possono minare tali sforzi. La lotta di Halla diventa quindi simbolica non solo di una resistenza islandese ma di un'opposizione alle pratiche europee che spesso sono in conflitto con i diritti ambientali e umani. C'è inoltre un altro livello in cui l'Europa gioca un ruolo importante nel film, ed è quello delle interconnessioni globali e delle dinamiche politiche. Quando Halla, nel bel mezzo della sua lotta contro l'industria, decide di adottare una bambina proveniente dall'Ucraina, il film ci suggerisce che la lotta per l'ambiente e quella per i diritti umani sono intrecciate. La politica dell'immigrazione e le sue implicazioni per i diritti dei rifugiati sono anch'esse temi molto sentiti in Europa, dove i conflitti geopolitici e le crisi ambientali si riflettono nelle politiche interne dei Paesi membri.

Nel momento in cui l'Europa sembra divisa su come gestire il cambiamento climatico e l'immigrazione, Halla ci mostra una possibile via di resistenza e di speranza, che si intreccia con una visione più ampia di solidarietà e giustizia. Il film, quindi, suggerisce che l'Europa, pur trovandosi di fronte a grandi sfide ecologiche e politiche, ha anche un'opportunità per trasformare le sue politiche e diventare un vero e proprio leader in termini di sostenibilità e diritti umani.

Il documentario *The Other Side of Everything* (2017), diretto dalla regista serba Mila Turajlić, conduce lo spettatore all'interno della dimensione privata e politica di sua madre, Srbijanka Turajlić, docente universitaria, figura pubblica, attivista politica e dissidente che ha attraversato alcuni degli snodi più cruciali della storia recente della Jugoslavia e della Serbia.

Il film esplora i concetti di politica, libertà e memoria attraverso la prospettiva di una donna che ha vissuto il declino del regime socialista jugoslavo, la dissoluzione federale e le successive trasformazioni del Paese. La vicenda familiare si intreccia così alla storia collettiva, facendo dell'appartamento di Belgrado, diviso fi-

sicamente da una porta rimasta chiusa per decenni, una potente metafora delle fratture politiche e identitarie che hanno segnato lo spazio post-jugoslavo.

La famiglia Turajlić si è a lungo identificata come jugoslava, fino a quando tale appartenenza è divenuta storicamente e politicamente impraticabile. Discendenti di coloro che contribuirono alla costruzione della prima Jugoslavia, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, nel 1918, essi si riconoscevano in una tradizione socialdemocratica e non nazionalista. Questo dato, spesso semplificato nelle narrazioni contemporanee, richiama la complessità delle identità politiche nella regione balcanica del primo Novecento. Nel contesto della disgregazione della Jugoslavia, la questione identitaria si rivela particolarmente problematica, in quanto il progetto politico di riorganizzazione statale ha promosso un processo di omogeneizzazione etnonazionale dei cittadini, intrecciato a una riconfigurazione territoriale fondata su criteri di appartenenza nazionale¹⁵.

Il racconto filmico si sviluppa attraverso digressioni filosofiche madre-figlia, fotografie di famiglia sbiadite e materiali d'archivio che documentano eventi chiave: le proteste e gli incendi delle ambasciate in seguito alla dichiarazione d'indipendenza del Kosovo, le conferenze del partito, i carri armati dell'esercito jugoslavo nelle strade di Belgrado, le code per il pane e i supermercati vuoti durante le sanzioni internazionali, i bombardamenti della NATO nel 1999, la caduta di Slobodan Milošević nell'ottobre 2000 e le lunghe proteste studentesche del 1996-1997¹⁶ contro i brogli elettorali. Queste ultime, tra le più estese mobilitazioni anti-governative nell'Europa recente, ricevettero una copertura limitata nei media occidentali mainstream, contribuendo a una percezione parziale degli eventi balcanici nel discorso pubblico internazionale.

Nel corso del film emerge con sempre maggiore evidenza il contrasto tra la partecipazione intensa e intransigente di Srbijanka e

15. Storey (2002), p. 111.

16. Petronijewić (1998), p. 267.

l'atteggiamento più riservato di Mila, spesso presente solo attraverso la voce fuori campo e raramente inquadrata. Tale asimmetria non si configura semplicemente come differenza caratteriale, ma assume un valore generazionale e politico. La madre manifesta apertamente frustrazione nei confronti di quella che percepisce come una postura apolitica della figlia, forse emblematica di una più ampia tendenza riscontrabile tra le generazioni più giovani, in Serbia e altrove.

In questa tensione dialogica si condensa uno dei nuclei tematici centrali del documentario: il passaggio di responsabilità politica. Srbijanka suggerisce infatti che il futuro dipenda ormai dalle scelte della generazione successiva, ponendo implicitamente la questione della continuità, o della frattura, dell'impegno civile in contesti post-autoritari.

I tre film analizzati mostrano come lo sguardo femminile sul cinema europeo non si limiti a rivendicare spazi di rappresentazione, ma si configuri come pratica critica capace di interrogare l'Europa stessa. Attraverso la responsabilità etica di Rike, la resistenza ecofemminista di Halla e la memoria politica di Srbijanka, emerge un'idea di Europa attraversata da crisi migratorie, ambientali, democratiche che richiedono nuove forme di impegno. Le protagoniste non incarnano una semplice identità femminile astratta, bensì mettono in discussione confini, privilegi e silenzi storici. In questo senso, il cinema al femminile diventa uno spazio di ri-elaborazione del progetto europeo: non celebrazione retorica di valori universali, ma esercizio quotidiano di responsabilità, giustizia e solidarietà. È proprio attraverso queste narrazioni che l'Europa può essere ripensata a partire dalle donne, non come margine, ma come centro propulsivo di trasformazione politica e culturale.

Riferimenti bibliografici

Arendt H. (2024), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1963).

- D'Eaubonne F. (1974), *Le féminisme ou la mort*, Pierre Horay, Paris.
- D'Eaubonne F. (1999), *What Could an Ecofeminist Society Be?*, in «Ethics and the Environment», 4(2), pp. 179-184.
- Haskell M. (1974), *From Reverence to Rape. The Treatment of Women in the Movies*, Penguin Books, New York.
- Jahanbegloo R., Shiva V. (2013), *Talking Environment: Vandana Shiva in Conversation with Ramin Jahanbegloo*, Oxford University Press, Oxford.
- King Y. (1989), *The ecology of feminism and the feminism of ecology*, in Plant J. (ed.), *Healing the wounds: the promise of ecofeminism*, New Society, Philadelphia, pp. 18-28.
- Mies M., Salleh A., Shiva V. (2014), *Ecofeminism*, Bloomsbury Academic, New York.
- Penezic V. (1995), *Women in Yugoslavia*, in Berry E.E. (ed.), *Genders 22: Postcommunism and the Body Politic*, NYU Press, New York, pp. 57-77.
- Petronijewić E. (1998), *Streets of Protest: Space, Action and Actors of Protest 96/97 in Belgrade*, in «Polish Sociological Review», 123, pp. 267-286.
- Priyadarsini N. (2026), *Women and Nature: An Ecofeminist Approach Towards Environmental Conservation and Sustainability*, in Wejnert B. (ed.), *Democracy in Retreat and the Climate Crisis. Springer Studies on Populism, Identity Politics and Social Justice*, Springer, Cham.
- Reeves J.B. (1990), *Social change in Yugoslavia and its impact on women*, in «International Journal of Sociology of the Family», 20(2), pp. 125-138.
- Storey D. (2002), *Territory and National Identity: Examples from the Former Yugoslavia*, in «Geography», 87(2), pp. 108-115.
- UN Refugee Agency, Refugee Data Finder, <https://www.unhcr.org/refugee-statistics>.
- White P. (2015), *Women's Cinema, World Cinema. Projecting contemporary feminism*, Duke University Press, Durham-Londra.
- Wilk K. (2024), *Feminist Film Theory: The Impact of Female Representation in Modern Movies*, in «Studia Humana», 13(4), pp. 13-22.

La fabbrica dei sogni

Da spettatrici a dive e oltre. Il femminile nel cinema europeo del XX secolo

di Lorenzo Parolin

Il cinema europeo del XX secolo si configura come un fenomeno complesso e polisemico, capace di intrecciare linguaggi molteplici e di veicolare significati. La polisemia è centrale per comprendere la natura del cinema come esperienza estetica, sociale e cognitiva perché sullo schermo coesistono fotografia, recitazione, musica, parola, scenografia e montaggio, dando vita a quella che Gilles Deleuze definisce «immagine-movimento»¹.

La coesistenza di linguaggi diversi permette allo spettatore di interagire con il film su molteplici livelli interpretativi, rendendo l'opera aperta a letture sempre nuove e resistenti a interpretazioni univoche. Il femminile costituisce, in questo senso, un osservatorio privilegiato per analizzare questa complessità perché le donne, nelle loro diverse posizioni di spettatrici, attrici, registe o dive, hanno contribuito a plasmare l'immaginario europeo e a definire norme culturali, estetiche e sociali. La loro presenza, dietro o davanti alla macchina da presa, offre chiavi di lettura fondamentali per comprendere le dinamiche di potere e le trasformazioni culturali che attraversano il continente nel corso del secolo.

Una delle prime linee di analisi riguarda il legame tra cinema e psicoanalisi. In questo senso, Cesare Musatti osservava che «sogno e cinema costituiscono forme di evasione dalla nostra realtà»², mentre Wilfred Bion negli anni Sessanta introduceva il concetto

1. Deleuze (1983).

2. Cfr. Musatti (1936), p. 47.

di “pensiero onirico della veglia”, secondo cui l’elaborazione psichica non si limita al sonno ma prosegue nello stato di veglia³. Christian Metz, in *Cinéma et psychanalyse*⁴, descrive l’esperienza dello spettatore in sala come un “piccolo sonno”, in cui ogni progetto di azione risulta sospeso e la mente è aperta all’elaborazione simbolica ed emotiva delle immagini.

Questa dimensione onirica si manifesta già nel cinema delle origini. Per esempio, Georges Méliès, con *Le Voyage dans la Lune* (1902)⁵, sperimenta trucchi ottici, sovrimpressioni e scenografie fantastiche, creando un linguaggio visivo che richiama il sogno e l’immaginazione libera da vincoli realistici. In epoca contemporanea, film come il lungometraggio d’animazione *Inside Out* (Docter, 2015) rappresentano in chiave narrativa i meccanismi della memoria e dei sogni, rendendo immediatamente comprensibile il parallelismo tra cinema e psicoanalisi anche a un pubblico giovane.

Il cinema, dunque, si configura come una macchina polisignificante che permette di osservare la complessità dell’esperienza femminile attraverso la lente dei desideri, dei conflitti e delle emozioni latenti, mascherati e rivelati simultaneamente dalle immagini. Per comprendere il ruolo delle donne nel cinema europeo è fondamentale, inoltre, considerare il contesto urbano e sociale. Walter Benjamin⁶, in *Parigi capitale del XIX secolo*, descrive la città moderna come spazio di trasformazioni radicali: grandi magazzini, *passages*, urbanizzazione haussmanniana e diffusione della tecnologia aprono nuove possibilità di socializzazione e autonomia per le donne. Di conseguenza, la sala cinematografica

3. Cfr. Bion (1962), p. 9.

4. Cfr. Metz (1977), p. 12.

5. Il capolavoro di Georges Méliès è oggi facilmente consultabile in rete; si veda, tra le varie versioni restaurate, quella disponibile all’indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=ZNAHcMMOHE8>.

6. Cfr. Agamben (1986). Si veda la riflessione di W. Benjamin nel celebre saggio *Parigi capitale del XIX secolo* (1935), disponibile nell’edizione italiana succitata. Benjamin evidenzia come l’urbanizzazione abbia cambiato radicalmente il ruolo pubblico della donna.

diventa un luogo in cui le spettatrici possono frequentare film e gruppi di visione in maniera relativamente indipendente dalla vita domestica, sviluppando una nuova forma di partecipazione culturale e sociale.

Questa libertà, tuttavia, si scontra con le dinamiche di un'industria cinematografica profondamente declinata al maschile. Nei primi decenni del XX secolo, la produzione di film diventa professione e mercato: il controllo della regia, della produzione e della distribuzione rimane in gran parte agli uomini, mentre le donne, pur presenti come attrici, sono spesso confinate a ruoli stereotipati di madre, moglie, figlia o *femme fatale*.

Nonostante queste limitazioni, alcune donne emergono come protagoniste della nascita e dello sviluppo del cinema europeo. Alice Guy-Blaché (1873-1968) è considerata la prima regista della storia del cinema europeo; le sue opere, tra cui *La Fée aux Choux* (1896)⁷ e *A Fool and His Money* (1910)⁸, sperimentano narrazione, montaggio e tecniche cinematografiche innovative. Elvira Notari (1875-1946), regista e produttrice italiana, realizza numerosi film popolari a Napoli tra il 1911 e il 1929, introducendo elementi di realismo sociale e attenzione alla vita quotidiana delle donne. Germaine Dulac (1882-1942), regista francese, realizza *La Souriante Madame Beudet* (1923)⁹, uno dei primi film a problematizzare criticamente la condizione femminile. Infine, Mary Pickford (1892-1979), diva del cinema muto, simbolo di virtù e giovinezza femminile, influenza non solo la rappresentazione ma anche la produzione cinematografica, diventando imprenditrice e produttrice di successo.

Queste figure dimostrano che, sebbene il panorama cinematografico fosse dominato dagli uomini, alcune donne hanno po-

7. Per osservare l'opera di Alice Guy-Blaché, si rimanda alla visione di *La Fée aux Choux*, reperibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=2kLCaP-AxGk>.

8. Cfr. *A Fool and His Money*, disponibile all'indirizzo: https://www.youtube.com/watch?v=AMK_3-16FMs.

9. L'opera di Germaine Dulac è considerata una pietra miliare del cinema d'avanguardia femminista. Il film è visionabile presso: <https://www.youtube.com/watch?v=8uju6fnmgZA>.

tuto incidere sul linguaggio e sulla produzione, aprendo la strada a nuove forme di rappresentazione femminile. Tra gli anni Venti e Sessanta, il fenomeno del divismo femminile è, nella sostanza, anche una strategia di visibilità e influenza sociale per le donne nell'industria cinematografica, compensando la marginalità dei ruoli narrativi. Le dive europee diventano icone culturali, capaci di orientare costumi, moda e immaginario collettivo, pur senza modificare radicalmente gli schemi narrativi.

Marlene Dietrich (1901-1992), con *Der Blaue Engel*¹⁰ (1930) e *Shanghai Express*¹¹ (1935), incarna l'ambiguità del fascino femminile e della trasgressione morale, mostrando come la figura della "femme fatale" possa dominare lo schermo, imponendo un nuovo modello di donna contemporanea. Nella stessa epoca, Leni Riefenstahl (1902-2003), inizialmente attrice nei film di montagna (i cosiddetti *Bergfilm*) della Germania degli anni Venti, sviluppa poi una carriera registica straordinaria, dimostrando che la presenza femminile poteva tradursi anche in potere creativo e tecnico, seppure in un contesto caratterizzato quasi totalmente al maschile.

In Svezia, Ingrid Bergman (1915-1982) si afferma come simbolo di naturalismo e verità emotiva nei film di Ingmar Bergman, con opere come *Il Settimo Sigillo*¹² (1957) e *Sorrisi di una notte d'estate*¹³ (1946), mentre in Italia Sophia Loren (1934-) e Gina Lollobrigida (1927-2023) incarnano un modello di sensualità e determinazione, con film come *La ciociara*¹⁴ (1960) e *La donna più bella del mondo*¹⁵

10. In merito alla costruzione dell'icona Dietrich, si rimanda alla visione di *Der Blaue Engel* (1930) all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=fBbM7QN-SJw>.

11. Cfr. la successiva evoluzione del personaggio in *Shanghai Express*: <https://www.youtube.com/watch?v=deeMHNI7DAU>.

12. Per l'interpretazione di Ingrid Bergman nel cinema svedese, si consulti la versione di *Il Settimo Sigillo* reperibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=q-D3hMzFaqZs>.

13. Cfr. anche la prova attoriale in *Sorrisi di una notte d'estate*: <https://www.youtube.com/watch?v=ovL8YslCXpE>.

14. Cfr. *La ciociara*: <https://www.youtube.com/watch?v=cjoCUDpA2RQ>.

15. Cfr. *La donna più bella del mondo*: [mdWH2https://www.youtube.com/watch?v=-GwDcJY](https://www.youtube.com/watch?v=-GwDcJY).

(1956), ottenendo notevole influenza mediatica e sociale. Sarà poi Sandra Milo (1933-2024), attrice-feticcio del regista Federico Fellini e interprete di *La dolce vita*¹⁶ (1960) a ridefinire la presenza femminile nello spazio urbano e nel costume italiano.

Il fenomeno del divismo, nel frattempo, si diffonde in Europa e permane: in Francia, Catherine Deneuve con *Les Parapluies de Cherbourg*¹⁷ (1964) diventa simbolo di eleganza e sofisticatezza, mentre Marianne Hoppe in Germania rappresenta l'archetipo della donna di teatro trasferita al cinema. Queste figure mostrano come le attrici possano ottenere una forma di rivincita sociale e culturale anche in presenza di ruoli cinematografici limitati e stereotipati. Nonostante il divismo, la narrativa dominante continua a privilegiare ruoli stereotipati. Le donne vengono spesso rappresentate come madri, mogli o figlie, oppure come seduttrici destinate a soccombere: la narrazione cinematografica nega loro piena autonomia narrativa e Laura Mulvey¹⁸, nella sua teoria del *male gaze*, evidenzia come il cinema classico organizzi l'immagine femminile per il piacere dello spettatore maschile, rendendo la donna "oggetto passivo" dello sguardo e della narrazione.

Questa configurazione persiste fino agli anni Sessanta, quando il cinema europeo inizia a sperimentare nuovi linguaggi e a introdurre prospettive femminili più autonome, soprattutto grazie al cinema indipendente e alla nascita del cinema femminista. Dagli anni Sessanta, il cinema femminista europeo si sviluppa come reazione critica ai ruoli tradizionali e al dominio maschile nell'industria. Registe come Chantal Akerman esplorano la quotidianità femminile con un approccio minimalista e iperrealista, evidenziando alienazione, oppressione domestica e ricerca di autonomia, mentre altre come Agnès Varda combinano sperimentazione visiva e riflessione sociale, mostrando come la soggettività femminile possa essere rappresentata in profondità.

16. Cfr. *La dolce vita*: <https://www.youtube.com/watch?v=SVLiJZA2fcM>.

17. Cfr. *Les Parapluies de Cherbourg*: <https://www.youtube.com/watch?v=GBNyu-Q1barU>.

18. Mulvey (1975), pp. 6-18.

Lina Wertmüller, prima donna candidata all'Oscar come miglior regista con *Pasqualino Settebellezze*¹⁹, svela come il cinema possa integrare prospettive femminili anche in contesti storici complessi, pur mantenendo un'attenzione critica ai rapporti di genere. In questo senso, Wertmüller ha sempre dichiarato di essersi imposta nel cinema con determinazione, affrontando le resistenze di un ambiente maschile, come racconta in un'intervista reperibile sul portale del Quirinale²⁰.

Negli anni Settanta e Ottanta, il cinema indipendente europeo, alimentato dalla "Film Feminist Theory", permette a registe come Marguerite Duras, Sofia Scandurra, Michelle Citron, Alina Marazzi, Roberta Torre e Maria Sole Tognazzi di sviluppare opere a basso costo ma ad alto contenuto critico, spesso documentaristiche o sperimentali, che rappresentano l'esperienza femminile in chiave soggettiva e analitica. Il cinema indipendente e documentaristico diventa così il terreno privilegiato per la sperimentazione femminile, sia per ragioni pratiche – minori costi e maggiore autonomia creativa – sia per ragioni teoriche – la possibilità di sviluppare contenuti e linguaggi non subordinati al mercato mainstream.

Risalendo agli albori del dialogo tra categoria del femminile e cinema, *La Souriante Madame Beudet* di Germaine Dulac rimane uno dei primi esempi di cinema femminista europeo, mentre nel XXI secolo registe come Alice Rohrwacher e Maria Sole Tognazzi consolidano un approccio moderno e sperimentale alla rappresentazione del femminile, combinando linguaggio poetico e riflessione sociale.

Da *Der Blaue Engel*, interpretato da Marlene Dietrich nel 1930, emerge un'esplorazione dell'ambiguità morale e del potere seduttivo femminile, capace di mettere in crisi certezze sociali e personali. In *La ciociara*, con Sophia Loren, la narrazione si concentra

19. Cfr. l'analisi di L. Wertmüller dedicata a *Pasqualino Settebellezze* disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=b9tnIZozuKc>.

20. Cfr. *Il XX secolo visto dalle donne. Intervista a Lina Wertmüller* (Archivio storico della Presidenza della Repubblica).

invece sulla resilienza della donna all'interno di contesti storici traumatici, restituendo il peso umano della guerra attraverso uno sguardo intimo. Con *Jeanne Dielman, 23 quai du Commerce, 1080 Bruxelles*, Chantal Akerman analizza l'alienazione femminile nella quotidianità domestica, trasformando gesti ripetitivi in una riflessione profonda sull'identità. *Cléo de 5 à 7* di Agnès Varda mostra invece la soggettività femminile in tempo reale, sospesa tra ansia e attesa, mentre il tempo diventa elemento narrativo centrale. In *Pasqualino Settebellezze*, diretto da Lina Wertmüller, le prospettive femminili si inseriscono in una narrazione storica complessa, contribuendo a problematizzare i ruoli di genere dentro le grandi tragedie del Novecento. Infine, *Le Meraviglie* di Alice Rohrwacher intreccia realtà rurale e crescita femminile in una dimensione poetica, dove il passaggio all'età adulta si lega profondamente al paesaggio e alla memoria.

Dagli anni Novanta, inoltre, il panorama cinematografico europeo ha visto emergere un numero crescente di registe capaci di incidere in maniera significativa sul linguaggio e sui contenuti del cinema. La produzione indipendente e i festival europei hanno rappresentato strumenti fondamentali per la visibilità di autrici come Alice Rohrwacher con *Lazzaro felice*²¹, Maria Sole Tognazzi con *Passato prossimo*²² e Céline Sciamma con *Portrait de la jeune fille en feu*²³. Queste registe hanno sviluppato opere che coniugano estetica poetica, analisi psicologica e critica sociale, offrendo rappresentazioni della soggettività femminile inedite e complesse. Céline Sciamma, in particolare, esplora temi di genere e identità con uno sguardo sensibile alle dinamiche di potere e al desiderio mettendo in scena la costruzione dell'identità femminile e il confronto con stereotipi sociali, mostrando la complessità delle relazioni tra

21. Per la nuova estetica di Alice Rohrwacher, si rimanda alla visione di *Lazzaro felice*: <https://www.youtube.com/watch?v=RdhmByUphZQ>.

22. Rispetto alla poetica di Maria Sole Tognazzi cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=YD7EtAFKfwY>.

23. In merito a Céline Sciamma, si rimanda a *Portrait de la jeune fille en feu*: <https://www.youtube.com/watch?v=3P7SAzsHwDU>.

generazioni e il ruolo della cultura urbana nella formazione della soggettività.

Nonostante il progresso del cinema femminile, il fenomeno degli stereotipi permane, soprattutto nel mainstream europeo. Le donne continuano a essere spesso rappresentate come oggetti dello sguardo maschile, anche quando occupano ruoli centrali nella narrazione. La già citata teoria del *male gaze* di Laura Mulvey rimane uno strumento analitico fondamentale per comprendere come il cinema perpetui visioni stereotipate e come le registe femminili debbano negoziare il proprio linguaggio all'interno di strutture narrative dominanti da uomini. Anche in contesti contemporanei, festival e premi internazionali mostrano squilibri significativi: la presenza di registe nei principali festival europei è spesso inferiore al 20%, e la rappresentazione delle donne sullo schermo rimane soggetta a vincoli culturali e di mercato come nel 2020 ha evidenziato l'European Audiovisual Observatory²⁴.

I festival cinematografici hanno svolto un ruolo cruciale nel valorizzare il cinema femminile europeo. Cannes, Berlino, Venezia, Locarno e Rotterdam hanno permesso la scoperta di registe emergenti e la promozione di opere indipendenti. Ad esempio l'opera di Chantal Akerman è stata rivalutata nel corso degli anni grazie a retrospettive e festival, riconoscendone l'importanza storica e critica. Allo stesso modo, opere di Alice Rohrwacher hanno trovato spazio nei festival di Cannes e Berlino, consolidando la percezione del cinema femminile come portatore di innovazione estetica e narrativa. Il mercato cinematografico europeo, sebbene complesso, ha permesso una certa autonomia alle registe indipendenti: produzioni a basso costo, coproduzioni tra Paesi e fondi pubblici hanno rappresentato strumenti fondamentali per superare la marginalizzazione delle donne nella produzione mainstream. L'analisi economica del cinema indipendente mostra come la capacità di finanziare progetti con budget limitati abbia consentito alle regi-

24. I dati sulla disparità di genere nell'industria sono tratti dal report dell'European Audiovisual Observatory (2020).

ste di sperimentare linguaggi e tematiche spesso escluse dalle produzioni commerciali²⁵.

Il cinema europeo contemporaneo offre esempi articolati di come il femminile sia rappresentato in maniera autonoma e complessa attraverso opere quali *Le Meraviglie* (Rohrwacher, 2014), *Lazzaro felice* (Rohrwacher, 2018), *Portrait de la jeune fille en feu* (Sciamma, 2019) e *Girlhood* (Sciamma, 2014). Questi esempi mostrano come il cinema europeo contemporaneo possa rappresentare il femminile non solo come oggetto narrativo, ma come soggetto attivo, capace di agire, trasformare e riflettere criticamente sulla realtà sociale e culturale.

In conclusione, il XX secolo vede le attrici europee assumere un ruolo determinante nella definizione di norme culturali e modelli sociali. La capacità delle dive di orientare comportamenti, estetica e percezione del femminile è un fenomeno che attraversa il continente. Marlene Dietrich diventa simbolo di modernità e autonomia femminile; Sophia Loren e Gina Lollobrigida contribuiscono a consolidare un modello di femminilità italiana resiliente, mentre Ingrid Bergman propone una femminilità emotivamente complessa. Le attrici europee diventano così agenti culturali: il loro impatto va oltre la rappresentazione cinematografica, influenzando moda, fotografia e cultura popolare.

Il cinema europeo non si limita a rappresentare il femminile, ma contribuisce in modo decisivo alla costruzione dell'identità culturale del continente. Attraverso la rappresentazione di luoghi, costumi, comportamenti e ideali femminili, i film partecipano alla definizione di un immaginario collettivo condiviso. Nonostante le sfide persistenti e il *gender gap*, le esperienze delle registe indipendenti e delle attrici di rilievo mostrano che il percorso verso una maggiore equità è possibile, continuando a ridefinire il ruolo delle donne nel panorama culturale europeo.

25. Cfr. Galt (2006).

Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (1935), *Paris, capitale du XIX^e siècle*, Gallimard, Parigi.
- Bion W.R. (1962), *Learning from Experience*, Heinemann, London.
- Cook P. (2007), *A History of Narrative Film*, W.W. Norton & Company, New York.
- Deleuze G. (1983), *Cinéma 1: L'image-mouvement*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- European Audiovisual Observatory (2020), *Women in the European Audiovisual Industry*, Council of Europe, Strasbourg.
- Galt R. (2006), *The New European Cinema: Redrawing the Map*, Wallflower Press, London.
- Grant B.K., Sloniowski J. (1998), *Documenting the Documentary: Close Readings of Documentary Film and Video*, Wayne State University Press, Detroit.
- Gundle S. (2000), *Between Hollywood and Moscow: The Italian Cinema of the 1940s*, Duke University Press, Durham.
- Günsberg M. (2005), *Italian Cinema: Gender and Genre*, Palgrave Macmillan, London.
- Haskell M. (1987), *From Reverence to Rape: The Treatment of Women in the Movies*, University of Chicago Press, Chicago.
- Hennebelle G. (2010), *Le Cinéma des femmes: Une histoire critique*, Armand Colin, Paris.
- Hennebelle G., Cazeneuve A. (2015), *Femmes derrière la caméra*, L'Harmattan, Paris.
- Kaes A. (2009), *Shell Shock Cinema: Weimar Culture and the Wounds of War*, Princeton University Press, Princeton.
- Kaplan E.A. (1983), *Women and Film: Both Sides of the Camera*, Methuen, New York.
- Metz C. (1977), *Cinéma et psychanalyse*, Éditions du Seuil, Paris.
- Mulvey L. (1975), *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, «Screen», 16(3), pp. 6-18.
- Musatti C. (1936), *Psicologia del sogno*, Mondadori, Milano.
- Petrie D. (2011), *Women and the Cinema: A Critical Anthology*, Routledge, London.
- Vicari P. (2001), *Cinema e psicoanalisi: Il femminile sullo schermo*, Carocci, Roma.

Ward P. (1996), *British Women Filmmakers in the 20th Century*, British Film Institute, London.

Filmografia

Registe

Agnès Varda – *Cléo de 5 à 7* (1962).

Agnès Varda – *Sans toit ni loi* (1985).

Alice Guy-Blaché – *La Fée aux Choux* (1896).

Alice Rohrwacher – *Lazzaro felice* (2018).

Alice Rohrwacher – *Le Meraviglie* (2014).

Alina Marazzi – *Vogliamo anche le rose* (2001).

Céline Sciamma – *Girlhood* (2014).

Céline Sciamma – *Portrait de la jeune fille en feu* (2019).

Céline Sciamma – *Tomboy* (2011).

Chantal Akerman – *Je tu il elle* (1971).

Chantal Akerman – *Jeanne Dielman, 23 quai du Commerce, 1080 Bruxelles* (1975).

Elvira Notari – *Loss of Children* (1920).

Germaine Dulac – *La Souriante Madame Beudet* (1923).

Lina Wertmüller – *Pasqualino Settebellezze* (1975).

Marguerite Duras – *India Song* (1975).

Attrici

Brigitte Bardot – *Et Dieu... créa la femme* (1956).

Charlotte Rampling – *Dreamers* (1986).

Claudette Colbert – *It Happened One Night* (1934).

Gina Lollobrigida – *La donna più bella del mondo* (1956).

Ingrid Bergman – *Il settimo sigillo* (1957).

Ingrid Bergman – *Sorrisi di una notte d'estate* (1946).

Isabelle Huppert – *La Pianiste* (2001).

Jeanne Moreau – *Jules et Jim* (1962).

Juliette Binoche – *Le Patient anglais* (1996).

Marlene Dietrich – *Der Blaue Engel* (1930).

Marlene Dietrich – *Shanghai Express* (1935).

Mary Pickford – *A Fool and His Money* (1910-1920).

Monica Vitti – *L'avventura* (1960).

Romy Schneider – *La principessa Sissi* (1955).

Sandra Milo – *La dolce vita* (1960).

Sophia Loren – *Ieri, oggi, domani* (1963).

Sophia Loren – *La ciociara* (1960).

Le donne e l'Europa agli Archivi Storici dell'UE di Firenze

di Andrea Becherucci

Per molto, forse troppo tempo anche la storia dell'integrazione europea si è fatta senza raccontare le donne che, a vario titolo, l'hanno attraversata¹.

Negli ultimi dieci anni, però, la tematica “donne ed Europa” ha preso vigore e anche in Italia si è assistito a una fioritura di studi che hanno aperto prospettive inaspettate.

Dopo il lavoro pionieristico di Federica Di Sarcina del 2010 che prende in esame l'evolversi a livello europeo delle politiche di pari opportunità, altre ricerche sono seguite a partire da quelle della stessa Di Sarcina². Si è poi passati ai lavori biografici dedicati a figure ben conosciute ma poco studiate come Ursula Hirschmann³ e Ada Rossi⁴ entrambe, fino a quel momento, più note per essere state compagne di Eugenio Colorni e Altiero Spinelli la prima e di Ernesto Rossi la seconda.

All'inizio degli anni Novanta, un gruppo di ricercatrici dell'Università di Torino ha gettato le basi di quello che sarebbe diventato il Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere (CIRSDe). Fra le promotrici è presente la storica Luisa Passerini che in seguito sarà docente anche all'Istituto Universi-

1. B. Pisa, *Le donne nella costruzione dell'unione politica europea*, Fondazione Nilde Iotti, <https://www.fondazioneilildeiotti.it/docs/documento7777359.pdf>.

2. Di Sarcina (2012), pp. 115-128. Cfr. inoltre Di Sarcina (2013a, pp. 125-140; 2013b, pp. 533-546; 2014a; 2014b, pp. 99-116; 2014c, pp. 389-408; 2015, pp. 285-298; 2018).

3. Boccanfuso (2019).

4. Braga, Vittori (2017).

tario Europeo di Firenze. Il CIRSDe funziona da incubatore del gruppo Donne per l'Europa – *Femmes pour l'Europe* che nel 2007 fa il suo esordio riprendendo il nome del gruppo fondato da Ursula Hirschmann «per riflettere sul contributo delle donne a pensare e costruire un'Europa unita». Nel 2011 un'iniziativa di Donne per l'Europa sfocia nella pubblicazione degli atti di un convegno dedicato a Ursula Hirschmann⁵ mentre due anni dopo, il volume precedente viene ristampato arricchito di nuovi contributi⁶.

Nel 2014, una giovane studiosa, Maria Pia Di Nonno si è posta il problema di come avvicinare i giovani alle tematiche europee. Grazie alla collaborazione della Fondazione Istituto Luigi Sturzo di Roma è riuscita a coinvolgere dei giovani nell'organizzazione di una serie di conferenze sulle “Madri fondatrici dell'Europa” da affiancare alla consueta genealogia maschile – Alcide De Gasperi, Robert Schuman, Konrad Adenauer, Jean Monnet, Altiero Spinali – che hanno avuto luogo tra il 2015 e il 2016. Tra le figure prese in esame, oltre a Hirschmann e Rossi, troviamo per la pedagogista Sofia Corradi riconosciuta come madre del progetto Erasmus, la resistente tedesca Sophie Scholl e la presidente del PE Simone Veil. Completata la tesi dottorale su un'altra protagonista misconosciuta della storia delle istituzioni europee come la funzionaria della CEE, Comunità Economica Europea, Fausta Deshormes La Valle⁷, la ricercatrice ha proseguito i suoi studi approfondendo l'intuizione iniziale, finché – grazie a un finanziamento concesso da Sapienza Università di Roma – è stata in grado di organizzare una conferenza sull'argomento delle Madri d'Europa. In quell'occasione è stato presentato il suo lavoro *Europa. Brevi ritratti delle madri Fondatrici* (Edizioni di Comunità, 2017) e una mostra itinerante sullo stesso argomento. Intanto era venuto allargandosi il primo “pantheon” di Madri Fondatrici che aveva finito per includere oltre alle figure già nominate anche l'avvocata e parlamentare

5. Passerini, Turco (2011).

6. Passerini, Turco (2013).

7. La tesi dottorale di M.P. Di Nonno su F. Deshormes La Valle è inedita.

europea Eliane Vogel-Polsky, la costituente italiana Maria De Un-
terrichter e la stessa Fausta Deshormes La Valle⁸. Il frutto finale di
questa attività è condensato nel libro *Le madri fondatrici dell'Europa*
pubblicato a Roma nel 2017. Il progetto da cui ha tratto origine il
libro ha ricevuto il “Premio Altiero Spinelli per le attività di sensi-
bilizzazione dell’Unione europea” della Commissione europea – I
Edizione (2017).

Ormai “Madri d’Europa” è anche il titolo di un podcast realiz-
zato nel quadro del progetto GAP – Giovani attivisti per la par-
tecipazione, coordinato da Europiamo ETS e finanziato dall’A-
genzia nazionale dei Giovani nell’ambito del programma Erasmus
plus. La stessa idea di “Madri d’Europa” è stata oggetto di un libro
illustrato rivolto ai più piccoli in cui sono illustrate la vita e l’at-
tività di un certo numero di donne europee che hanno lasciato il
segno con le loro battaglie per la pace, i diritti, la giustizia sociale
e l’eguaglianza di genere, dalla pedagogista tedesca Anna Siemsen⁹
alla europarlamentare laburista britannica Jo Cox¹⁰.

Non va naturalmente trascurato lo sviluppo nelle università
italiane degli studi di genere che hanno aperto prospettive inedite
anche per la storia dell’integrazione europea.

Al momento in cui scriviamo sembra, tuttavia, legittimo poter
affermare che anche i vertici dell’Unione europea hanno assunto
come facenti parte della identità costitutiva dell’UE insieme agli uo-
mini anche le figure di alcuni donne ritenute rappresentative come
Louise Weiss¹¹, Anna Lindh, Marga Klompé, Melina Mercouri, Ni-
cole Fontaine, Nilde Iotti, Simone Veil e Ursula Hirschmann¹².

Più di recente altre studiose si sono avvicinate al tema “Donne
e Europa” da prospettive diverse. Beatrice Pisa è curatrice di un
corposo lavoro su *Le europarlamentari italiane nella realtà comuni-*

8. Di Nonno (2017).

9. Cfr. Lacaita (2010); di Martino (2018).

10. Mirandola (2022).

11. Bertin (1999).

12. Ha favorito la ricerca il fatto che alcune di queste donne – Louise Weiss, Nicole Fontaine, Simone Veil, in parte Ursula Hirschmann – abbiano lasciato delle testimo-
nianze autobiografiche.

taria: 1979-1985 (2022) e Barbara Curli di una innovativa ricerca su *L'Europa senza retorica* (2023). Beatrice Pisa ripercorre l'attività delle parlamentari italiane elette nella prima legislatura a suffragio universale del PE (1979-1984) riuscendo a coniugare in maniera originale la storia dell'integrazione europea con la prospettiva di genere; precede il lungo saggio della curatrice uno scritto di Maria Pia Di Nonno su *Donne d'Europa: dietro le quinte delle elezioni del 1979* e lo seguono ricerche specifiche dedicate ad alcune delle protagoniste: ancora Pisa su Paola Gaiotti De Biase, chi scrive su Fabrizia Baduel Glorioso¹³, ancora Pisa su Marisa Cinciari Rodano e Maria Teresa Morelli su Emma Bonino.

Il lavoro di Barbara Curli si distingue da tutti quelli che precedono per l'approccio utilizzato. La studiosa prende in esame le personalità di tre intellettuali poco o per niente conosciute dal grande pubblico, l'analista politica e diplomatica americana Miriam Camps¹⁴, la filosofa e attivista italiana docente nei Paesi Bassi Rosi Braidotti (2001) e la scrittrice britannica d'origine giamaicana Zadie Smith (2016). La ragione di questa impostazione della ricerca si spiega con la «volontà di mostrare come tre intellettuali diverse per nazionalità, temperamento ed attitudini hanno saputo interpretare tre passaggi chiave della storia europea: l'avvio della Comunità Economica Europea e la crisi della "sedia vuota", l'apertura del Mercato unico e la Brexit»¹⁵.

Tutti gli studi che abbiamo citato finora hanno in comune di avere utilizzato, pur in misura diversa, i fondi archivistici conservati agli Archivi Storici dell'Unione europea di Firenze. Essi sono nati a metà degli anni Ottanta allo scopo di mettere a disposizione della ricerca i documenti prodotti dalle istituzioni comunitarie trent'anni dopo la loro creazione. Hanno trovato sede nel capoluogo toscano dove sono stati collocati amministrativamente nel quadro dell'Università europea già presente a Firenze dal 1972. Col

13. Becherucci (2018), pp. 181-189.

14. Prima del lavoro di Curli tutti gli scritti di Miriam Camps erano inediti in Italia.

15. Becherucci (2023).

tempo, al compito iniziale si è sommata la necessità di affiancare alla documentazione che possiamo definire “ufficiale” le testimonianze provenienti dagli archivi privati di enti, associazioni non governative e personalità che hanno operato, interagendo, in qualche modo, nel contesto del processo d'integrazione europea. Per molti anni, tuttavia, la situazione dei depositi archivistici presenti agli Archivi Storici dell'UE non differiva da quella di molti altri istituti di conservazione. Le carte delle donne erano ampiamente sottorappresentate rispetto a quelle degli uomini. Per fare un solo esempio, documentazione su Ursula Spinelli e su Ada Rossi è reperibile all'interno dei fondi intitolati ai rispettivi mariti Altiero ed Ernesto non avendo esse raccolto autonomamente documenti che le riguardassero. Nell'uno e nell'altro caso uno scarso residuo di documentazione è rintracciabile all'interno dei due fondi. È del tutto evidente che quel che è successo è attribuibile al fatto che «per troppo tempo entrambe sono state pigramente associate ai rispettivi compagni di vita e di lotta» (Becherucci 2017, p. 140).

Tutto questo non è specificamente legato al tema che ci siamo proposti di esaminare. È ben noto il caso delle donne nella Resistenza il cui impegno per lungo tempo è stato sottovalutato o addirittura taciuto benché molte di esse abbiano lasciato testimonianza della loro attività¹⁶. Di Ursula Hirschmann si è omesso di citare, la presenza attiva che ha avuto nelle discussioni collettive a Ventotene che hanno portato alla scrittura del Manifesto preferendo insistere su particolari certo di rilievo ma più folcloristici come il richiamo al pollo al cui interno furono nascoste le cartine di sigarette su cui era scritto il Manifesto per poterlo fare uscire dall'isola di Ventotene.

Di Ada Rossi fino a pochi anni fa si trascurava di ricordare il fatto che, perso il lavoro dopo il matrimonio in carcere con Erne-

16. A puro titolo esemplificativo, ricordiamo i libri *Portrait* di Joyce Lussu, *Libere sempre* di Marisa Ombra, *Con cuore di donna* di Carla Capponi, *La ragazza di via Orazio* di Marisa Musu, *Autobiografia* di Maria Teresa Regard. Capponi, Musu e Regard hanno preso parte alla Resistenza nei GAP romani. Per una introduzione al problema cfr. Gabrielli (2008).

sto nel 1931, era seguita costantemente dalla polizia essendo ritenuta un elemento pericoloso per il regime e che aveva trascorso un lungo periodo al confino in Campania e in Basilicata.

Non molto diverso da quanto è accaduto a Ursula Hirschmann e Ada Rossi è stato per lunghi anni il destino delle donne che hanno agito all'interno delle istituzioni europee. Ricordiamo, per dovere di cronaca, che le donne fanno la loro comparsa all'interno della Commissione solo nel gennaio 1989 con la seconda Commissione Delors. Ne facevano parte la francese Christiane Scrivener, con la responsabilità per la fiscalità, l'unione doganale e la protezione dei consumatori e la greca Vasso Papandreou incaricata degli Affari sociali, dell'occupazione e delle relazioni industriali.

Partiamo quindi col dire che, necessariamente, le carte di personalità femminili conservate a Firenze, agli Archivi Storici dell'UE, sono piuttosto scarse, tuttavia, ciò che si è perduto in termini quantitativi è recuperato sotto il profilo della qualità. Ricordiamo ancora una volta le testimonianze di Ursula Hirschmann (1913-1991) e di Ada Rossi (1899-1993) consultabili nei depositi archivistici intestati ai rispettivi compagni, Fabrizia Baduel Glorioso (1927-2017), prima donna a presiedere una istituzione comunitaria (nel suo caso il Comitato Economico e Sociale), Fausta Deshormes La Valle (1927-2013), alta funzionaria europea cui si devono importanti iniziative anche nel settore dell'empowerment femminile, Danuta Hubner (1948) già commissaria alla Politica regionale nella prima Commissione Barroso (2004-2009), la politologa Helen Wallace (1946), la filosofa della politica Lorella Cedroni (1961-2013), la ex parlamentare europea Monica Baldi (1959). Per quello che riguarda il contenuto delle carte che si riferiscono alla Hirschmann, alla Rossi, alla Baduel e alla Deshormes¹⁷ rimando a ciò che ne ho scritto in una precedente occasione¹⁸.

17. Sulla quale è necessario, però, ricordare la conferenza "The Building of a European Civil Society in the context of Equality between Women and Men. The Legacy of Fausta Deshormes La Valle" che si è svolta presso gli Archivi Storici dell'UE di Firenze il 25 settembre 2015 e che ha portato alla riscoperta di questa importante figura.

18. Becherucci (2017 pp. 141-146).

Mi sembra, al contrario, opportuno trattenere l'attenzione sui fondi di donne che in tempi più recenti hanno arricchito il panorama delle testimonianze conservate a Villa Salviati. Le carte di Danuta Hubner, economista e politica polacca, sono state depositate a Firenze in tre diverse occasioni nel novembre 2018, novembre 2019 e febbraio 2023. I documenti riguardano la carriera della depositante tra il 1991 e il 2022. Sono ben documentati il mandato ricevuto dal governo polacco al momento del periodo precedente l'adesione alla UE (1994-2003), l'incarico di ministro per gli Affari europei durante gli anni del negoziato (2003-2004), quello di commissaria europea responsabile per la Politica regionale e, infine, quello di membro del Parlamento europeo nel gruppo del PPE, Partito Popolare Europeo, dal 2009 al 2014.

Passiamo alle carte di una studiosa britannica, Helen Wallace, che ha depositato la sua documentazione personale agli Archivi Storici dell'UE dopo aver lasciato la carica di direttrice del Centro Schuman, afferente all'Istituto Universitario Europeo, nel 2006. Wallace è considerata una delle maggiori esperte di tematiche europee del Regno Unito. Oltre che come ricercatrice è nota anche per aver fatto parte di numerosi think-tank ricoprendovi posizioni di responsabilità. Ampia è la sua produzione scientifica anche nel settore degli studi europei¹⁹.

Il fondo a lei intestato comprende corrispondenza, materiali di lavoro, relazioni a convegni e seminari sulla *governance* dell'UE, sugli allargamenti, sull'Atto unico, sulla politica comune estera e di sicurezza, sul Trattato di Maastricht. Altra documentazione si riferisce all'attività accademica mentre un certo numero di fascicoli tematici riguardano specifiche questioni relative alla Francia e al Regno Unito. Completa il fondo una miscellanea comprendente materiale a stampa connesso agli interessi di studio della depositante.

Gli Archivi Storici dell'UE conservano le carte anche di un'altra studiosa, scomparsa prematuramente, Lorella Cedroni. Cedroni –

19. Wallace (1973).

dopo aver conseguito due lauree, la prima a Roma in scienze politiche e la seconda a Urbino in filosofia – aveva completato i suoi studi di filosofia politica e scienze sociali all'Istituto Universitario Europeo nel 1999 sotto la guida di Alessandro Pizzorno e Steven Lukes. *Research fellow* e *visiting professor* in numerose università europee e americane era stata chiamata come ordinario di filosofia politica alla Facoltà di scienze politiche di Sapienza Università di Roma poco prima della sua scomparsa. Molteplici sono stati gli argomenti cui si è applicata: dalla teoria della democrazia alla storia del pensiero politico, dagli studi di genere all'analisi del discorso politico fino alle ricerche sul federalismo europeo. In quest'ultimo settore di ricerca va ricordato almeno il suo interesse per la figura e l'opera di Umberto Campagnolo²⁰. Gli esecutori testamentari hanno voluto che tutto il suo archivio personale comprendente corrispondenza, rassegne stampa, estratti, materiali di lavoro e altro fosse destinato agli Archivi Storici dell'UE. In sua memoria il 10 aprile 2019 gli Archivi Storici dell'UE in collaborazione con l'Associazione di Teoria politica Lorella Cedroni hanno organizzato un seminario dal titolo "Potere, rappresentanza, linguaggio politico".

Concludiamo con le carte di Monica Baldi, eurodeputata nella quarta legislatura (1994-1999). Eletta nelle liste di Forza Italia, è stata vicepresidente della Commissione per la cultura, la gioventù, l'istruzione e i mezzi di informazione e membro delle Commissioni per la protezione dell'ambiente, la sanità pubblica e la tutela dei consumatori, per lo sviluppo e la cooperazione e per i diritti della donna. Le carte che ha depositato agli Archivi Storici dell'UE comprendono relazioni a convegni, rassegne stampa e comunicati su temi di suo interesse (in particolare lo sviluppo e il finanziamento delle piccole e medie imprese su cui, nel fondo esistono anche fascicoli tematici), resoconti dell'attività parlamentare svolta a Strasburgo (interrogazioni scritte e orali, interventi in aula, dichiarazioni, proposte di risoluzioni e relazioni). Eletta deputata con Forza Italia nella XIV legislatura, ha ricoperto a Montecito-

20. *Saggi su Umberto Campagnolo*, Cedroni, Polito (2000); Campagnolo (2004).

rio la carica di segretaria della terza Commissione Affari Esteri e comunitari. Dell'esperienza di parlamentare italiana non c'è però traccia nella documentazione nel fondo conservato a Firenze.

Meritano ancora di essere segnalate le diverse fonti riguardanti Simone Veil. Pur non avendo disponibili agli Archivi Storici dell'UE documenti facenti parte di un fondo personale che si riferisca alla figura dell'ex presidente del PE sono ugualmente presenti a Firenze quasi cinquecento occorrenze nella banca dati degli archivi. Fra queste vogliamo segnalare quante provengono dal Gabinetto della presidente Veil tra le carte che si riferiscono al fondo del Parlamento europeo nella prima legislatura (1979-1984) e quelle che provengono dal fondo del gruppo politico Alleanza dei Democratici e Liberali per l'Europa (ALDE) nel quale Veil militava.

Riferimenti bibliografici

- Becherucci A. (2018), *Fabrizia Baduel Glorioso: un profilo biografico*, in «Passaggi – L'Umbria nel futuro», n. 2, pp. 181-189.
- Becherucci A. (2017), *Le carte di personalità femminili conservate agli Archivi Storici dell'Unione europea*, in Di Nonno M.P. (a cura di), *Le madri fondatrici dell'Europa*, Nuova Cultura, Roma, pp. 140-146.
- Becherucci A. (2023), *L'Europa tra impegno militante e cultura delle differenze*, in «Instituta», n. 2, pp. 89-98.
- Bertin C. (1999), *Louise Weiss*, Albin Michel, Paris.
- Boccanfuso S. (2019), *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Ultima Spiaggia, Genova-Camogli-Ventotene.
- Braidotti R. (2001), *Lezione inaugurale del ciclo "Ursula Hirschmann Lectures"*, Istituto Universitario Europeo, Firenze, disponibile su cadmus.eui.eu.
- Braga A., Vittori R. (2017), *Ada Rossi*, Unicopli, Milano.
- Campagnolo U. (2004), *Repubblica federale europea. Unificazione giuridica dell'Europa*, con introduzione di L. Cedroni, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Caporaso P., Mirandola G. (2022), *Pioniere. Le donne che hanno fatto l'Europa*, Settenove, Cagli.

- Capponi C. (2000), *Con cuore di donna*, Il Saggiatore, Milano.
- Cedroni L., Polito P. (a cura di) (2000), *Saggi su Umberto Campagnolo*, Aracne, Roma.
- CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere, *La Storia*, Università degli Studi di Torino, disponibile su unito.it (verificato il 13 novembre 2023).
- Curli B. (2023), *L'Europa senza retorica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Di Martino A. (2018), *L'identità dell'Europa tra le due guerre mondiali e la Resistenza*, in «Nomos. Le attualità nel diritto», n. 3, pp. 1-42.
- Di Nonno M.P. (2017), *Chi sono le “madri fondatrici” dell'Europa*, in «inGenere», 22 marzo.
- Di Nonno M.P. (a cura di) (2017), *Le madri fondatrici dell'Europa*, Nuova Cultura, Roma.
- Di Sarcina F. (2010), *L'Europa delle donne. La politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea (1957-2007)*, il Mulino, Bologna.
- Di Sarcina F. (2012), *A more equal and inclusive Europe? The European Gender Equality Policy and the EEC/EU enlargements*, in «Eurolimes», vol. 14, pp. 115-128.
- Di Sarcina F. (2013a), *European Gender Equality Policy in the Western Balkans and the challenges of EU political conditionality*, in Bianchini S. (ed.), *Self-determination and sovereignty in Europe. From historical legacies to the EU external role*, Longo, Ravenna, pp. 125-140.
- Di Sarcina F. (2013b), *The European Commission Service 'Women's Press and Organisations Information'. The contribution of Fausta Deshormes La Valle to European gender citizenship*, in Pasquinucci D., Preda D., Tosi L. (eds.), *Communicating Europe. Journals and European Integration 1939-1979*, Peter Lang, Bern, pp. 533-546.
- Di Sarcina F. (2014a), *Un'immagine di genere della CEE/UE. Lo spazio delle donne nel processo decisionale europeo*, in Landuyt A. (a cura di), *Frontiere e immagini d'Europa*, CET, Firenze, pp. 99-116.
- Di Sarcina F. (a cura di) (2014b), *Cultura di genere e politiche di pari opportunità. Il gender mainstreaming alla prova tra UE e Mediterraneo*, il Mulino, Bologna.
- Di Sarcina F. (2014c), *The Historical Studies on EEC/EU Gender Equality Policy. A Balance Sheet and Some Perspective*, in Landuyt A. (ed.), *European Integration Process between History and New Challenges*, il Mulino, Bologna, pp. 389-408.

- Di Sarcina F. (2015), *La Comunità/Unione europea e la questione femminile. Origini, sviluppi e sfide future*, in Minesso M. (a cura di), *Welfare, donne e giovani in Europa nei secoli XIX-XX*, FrancoAngeli, Milano, pp. 285-298.
- Di Sarcina F. (2018), *Le service 'Information Femmes' de la Commission européenne et l'héritage de Fausta Deshormes La Valle*, in Gubin E., Thébaud F. (dir., avec la collaboration d'A.-L. Briatte), *L'Europe, une chance pour les femmes? Le genre de l'intégration européenne*, Éditions de la Sorbonne, Paris.
- Gabrielli P. (2008), *Tempio di virilità. L'antifascismo, il genere, la storia*, FrancoAngeli, Milano.
- Lacaita F. (2010), *Anna Siemsen. Per una nuova Europa. Scritti dall'esilio svizzero*, FrancoAngeli, Milano.
- Lussu J. (2012), *Portrait*, L'asino d'oro edizioni, Roma.
- Musu M. (2017), *La ragazza di via Orazio*, Ugo Mursia Editore, Milano.
- Ombra M. (2012), *Libere sempre*, Einaudi, Torino.
- Passerini L., Turco F. (a cura di) (2011), *Donne per l'Europa. Atti delle prime tre Giornate per Ursula Hirschmann*, CIRSDE, Torino, Università degli Studi di Torino.
- Passerini L., Turco F. (a cura di) (2013), *Donne per l'Europa*, Rosenberg & Sel-lier, Torino, edizione rivista e ampliata.
- Pisa B. (2014), *Le donne nella costruzione dell'unione politica europea*, Fondazione Nilde Iotti, <https://www.fondazioneildeiotti.it/docs/documento7777359.pdf>.
- Pisa B. (a cura di) (2022), *Le europarlamentari italiane nella realtà comunitaria: 1979-1985*, Biblion Edizioni, Milano.
- Regard M.T. (2010), *Autobiografia*, FrancoAngeli, Milano.
- Smith Z. (2016), *Fences: A Brexit Diary*, in «The New York Review of Books», <http://www.nybooks.com/articles/2016/08/18/fences-brexit-diary/>.
- Wallace H. (1973), *National Governments and the European Communities*, Chatham House, London.
- Wallace H. (1980), *Budgetary Politics: The Finances of European Communities*, Allen & Unwin, London.
- Wallace H. (ed.) (2020), *Policy-Making in the European Union*, Oxford University Press, Oxford.

Sitografia

Madri d'Europa: un podcast per raccontare l'Unione Europea attraverso le voci delle sue madri fondatrici, in «ScambiEuropei», 4 dicembre 2022, <https://www.scambieuropei.info/madri-europa-podcast-unione-europea-voci-madri-fondatrici/>.

Generazione_E, disponibile su europiamo.org.

Il contributo di Ada Rossi alla diffusione del progetto federalista¹

di Antonella Braga

Avendo condiviso con il marito, l'economista Ernesto Rossi (1897-1967)², l'esperienza di gruppi minoritari dell'area giellista, azionista, federalista e radicale, la memoria di Ada Rossi (1899-1993)³ – che si chiamava così anche prima del suo matrimonio con Ernesto – non va oltre la stretta cerchia degli studiosi di tali movimenti e di quel ridotto manipolo di «pazzi melanconici»⁴ che ancora si ispirano ai medesimi ideali di civiltà. Anche tra questi è, però, perché nota come la fedele compagna di Ernesto piuttosto che come soggetto politico autonomo.

Per lungo tempo, l'unico studio edito su di lei è stato quello avviato da Caterina Barilli negli anni Settanta e rimasto incompiuto per la precoce morte dell'autrice⁵. Si è così dovuto attendere

1. Il presente contributo è una rielaborazione aggiornata dei miei saggi apparsi in Di Nonno (2017), pp. 54-69 e Leone (2021), pp. 44-69 e delle schede biografiche da me redatte per Vallinoto (2022), pp. 162-169 e Cairoli (2023), pp. 91-93.

2. Su Ernesto Rossi la bibliografia è molto vasta. In riferimento al suo impegno in nome di un'Europa federata mi limito a rinviare a Braga (2007) e a Michelotti (2009) e Strick Livers (2001).

3. Su Ada Rossi, rinvio a Barilli (1991), Braga, Vittori (2017) e alla recente scheda curata da Rodolfo Vittori per l'*Anagrafe dei sovversivi bergamaschi 1903-1943*, all'interno del progetto curato dall'Archivio di Stato di Bergamo, consultabile all'indirizzo: <http://asb.midainformatica.it/eGallery/o/elemento.htm?id=20519515%7cSOVV%7c1974&from=>. Si veda anche https://www.fondazionerossisalvemini.eu/wp-content/uploads/2016/02/Profilo_di_Ada_Rossi.pdf.

4. La definizione di «pazzi melanconici» fu usata da Gaetano Salvemini per indicare la stretta cerchia dei suoi compagni di lotta, tra i quali era anche Ada Rossi. Cfr. Salvemini (1959), pp. 231-233.

5. Barilli (1991). Dopo la precoce morte di Caterina Barilli nel 1978, la ricerca è stata pubblicata grazie all'impegno della sorella Carlotta Barilli (1935-2020). Il testo della

sino al 2013 perché, in un convegno svoltosi a Roma nel ventennale della scomparsa, si approfondisse l'analisi del suo percorso esistenziale e politico, evidenziandone il ruolo autonomo di militante e educatrice⁶. Su questa stessa linea, due altri incontri – svoltosi a Roma presso l'Istituto “Luigi Sturzo” nell'ottobre 2016 e presso Sapienza Università di Roma nel febbraio 2017 – hanno offerto l'occasione per valorizzarne la passione civile e la coerenza morale⁷. Infine, il volume, pubblicato nel 2017 dall'editore Unicopli, ha segnato l'inizio di una nuova stagione di studi⁸.

Dando conto dei risultati di queste ricerche, il presente saggio si concentra sull'impegno di Ada Rossi nella diffusione delle idee federaliste, mettendo in luce gli importanti compiti di collegamento, propaganda e educazione politica da lei svolti durante la sua lunga esistenza. Tuttavia, prima di analizzare il suo contributo al progetto federalista, è utile accennare, pur senza alcuna pretesa di esaustività, ad alcune questioni di carattere metodologico, facendo il punto degli studi di genere nell'ambito delle ricerche sulla storia dei movimenti europeisti e federalisti.

Com'è noto, la ricerca storica è sempre una lotta corpo a corpo per salvare la memoria dall'oblio e per trasformarla da semplice racconto – ancora impreciso, parziale, talvolta mitizzante – in conoscenza documentata e, per quanto possibile, scientificamente ricostruita e interpretata, al fine di cogliere il legame di senso che collega il presente al passato. Questo compito è ancora più onero-

Barilli è la rielaborazione di una lunga intervista rilasciata da Ada Rossi all'autrice, il cui risultato è a metà strada tra un racconto biografico e l'inizio di una ricerca più contestualizzata che, purtroppo, non ha potuto concludersi.

6. Il convegno su *Ada Rossi (1899-1993): una donna coraggiosa. Dall'antifascismo alle battaglie federaliste e radicali* si è svolto Roma, presso la Casa della Memoria e della Storia, il 14 dicembre 2013, su iniziativa della Fondazione “Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini” di Firenze.

7. Il primo incontro, intitolato *Ada Rossi: matematica e impegno civile per l'Europa*, è stato organizzato dal gruppo Young Leaders dell'Istituto Sturzo e a cura di Diva Ricevuto e Maria Pia Di Nonno. Del secondo incontro sono stati editi gli atti in Di Nonno (2017).

8. Braga, Vittori (2017). Sul nuovo interesse suscitato dal libro sulla figura di Ada Rossi cfr. Carioti (2017), Pastore (2017) e Romano (2021).

so quando si tratta di ricostruire la storia di donne che, pur avendo impegnato gran parte della propria vita nella militanza attiva in ambito culturale, politico o sociale, sono state poco considerate da una storiografia ufficiale a lungo declinata al “maschile”.

Nel settore degli studi sui movimenti europeisti e federalisti, le ricerche sul ruolo di singole pensatrici e militanti politiche, che hanno partecipato all'elaborazione e alla successiva costruzione del progetto di un'Europa unita, sono iniziate ancor più tardivamente rispetto agli sviluppi della storia di genere⁹ in altri ambiti di impegno politico¹⁰. Una nuova stagione di ricerca ha avuto inizio solo nel primo decennio degli anni Duemila ed è stata resa possibile dall'incontro di due processi convergenti. Da una parte, si è assistito al graduale passaggio da una storiografia, a lungo dominata dalla storia delle relazioni internazionali e incentrata sull'ambito istituzionale, a una prospettiva di più ampio respiro, interessata alle idee e all'azione di movimenti, attori sociali e singoli protagonisti coinvolti nella costruzione europea¹¹. Dall'altra, c'è stato il progressivo emergere dei temi di genere all'interno del contesto europeo, parallelamente al crescere, anche se discontinuo, della presenza delle donne nelle istituzioni comunitarie a partire dalla fine degli anni Settanta¹².

In questo contesto, alcuni studi pionieristici hanno iniziato a incrociare la storia delle donne e quella di genere – due ambiti affini ma non sovrapponibili¹³ – con la storia dell'unificazione

9. L'inizio ufficiale della “storia di genere” si fa risalire al 1986, data di pubblicazione negli USA di un saggio Joan W. Scott, pubblicato in Italia l'anno successivo da Paola Di Cori. Cfr. Scott (1986 e 2013) e Di Cori (1987).

10. Sul ritardo dei *Gender Studies* in Italia cfr. Di Cori (2013), pp. 15-37.

11. Cfr. Pistone (1992 e 1996) e, di seguito: Landuyt, Preda (2000); Bossuat, Saunier (2003); Landuyt (2004); Preda (2010).

12. La svolta iniziò con le elezioni dirette del Parlamento europeo nel 1979 che portò la presenza delle donne dal 5% al 16% e nel contesto di un decennio (1975-1985) di vivaci fermenti nel campo delle politiche di genere, aperti con la proclamazione del 1975 come *Anno internazionale della Donna* da parte dell'ONU. Sul tema rinvio a Di Sarcina (2010) e Pisa (2022).

13. Com'è noto, i *Gender Studies*, nati in ambito anglosassone, si concentrano sull'analisi del genere come costruzione storico-sociale. La storia delle donne è, invece, nata per studiare e valorizzare il ruolo delle donne nell'ambito di una storiografia tradizio-

europea¹⁴, aprendo la strada a nuove ricerche anche in un'ottica comparata¹⁵. In Italia, il rinnovamento ha preso avvio grazie all'iniziativa di Luisa Passerini¹⁶, prima come direttrice del *Gender Studies Programme* presso il Centro Schumann dell'Istituto Universitario Europeo (IUE) di Firenze dal 2001¹⁷ e poi come promotrice del Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere (CIRSDe) di Torino¹⁸. Nel 2007, in occasione dell'Anno Europeo delle Pari Opportunità, il CIRSDe promosse l'istituzione delle Giornate annuali "Donne per l'Europa", titolo che riprendeva il nome del gruppo *Femmes pour l'Europe*, fondato da Ursula Hirschmann nel 1975, per «riflettere sul contributo delle donne a pensare, costruire e immaginare l'Europa»¹⁹.

Da una prospettiva di storia politica, nel 2003, il volume curato da Beatrice Pisa²⁰, *Cittadine d'Europa: integrazione europea e associa-*

nalmente declinata al "maschile". Nonostante queste differenze, la storia delle donne ha spesso utilizzato la categoria di genere per ridefinire il concetto di identità maschile e femminile, sottolineandone la storicità e il carattere relazionale. Il presente saggio si colloca nel solco di questa integrazione fra storia di genere e storia delle donne, propria di un'assodata tradizione di studi in Italia.

14. Si vedano, ad esempio, in Francia gli studi di Denéchère (2007 e 2009).

15. Cfr. Cova (2009).

16. Luisa Passerini ha insegnato presso l'IUE di Firenze, l'Università degli studi di Torino e presso il Kulturwissenschaftliches Institut di Essen, dove ha diretto il gruppo di ricerca "Europa: emozioni, identità, politica". Le sue ricerche hanno spaziato in diversi settori, tra cui lo studio dei movimenti delle donne, l'analisi delle fonti orali e l'interpretazione delle fonti per la storia della soggettività.

17. Nel 2001, presso l'IUE, fu inaugurato un ciclo di lezioni annuali – poi denominate *Ursula Hirschmann Annual Lectures* – volte a stimolare la riflessione sull'unità europea in relazione agli studi di genere. Le conferenze, succedutesi negli anni, coinvolsero studiose di diverse discipline e nazionalità, lasciando in eredità un patrimonio di ricerche e suggerimenti per ulteriori studi. L'elenco delle *Ursula Hirschmann Annual Lectures* svoltesi presso l'IUE dal 2001 ad oggi si trova all'indirizzo web <https://gender.eui.eu/activities/ursula-hirschmann-lecture/> (voce: Activities).

18. Tra il 2007 e il 2017, il CIRSDe ha organizzato sette giornate in onore di U. Hirschmann. Gli esiti di questi incontri sono stati pubblicati in due volumi, intitolati *Donne per l'Europa 1 e 2* (2019) a cura di L. Passerini, Torino.

19. *Femmes pour l'Europe*, il gruppo creato nel 1975 da U. Hirschmann, «si prefiggeva lo scopo di portare avanti l'ispirazione del Manifesto di Ventotene del 1941 per un'Europa intesa come patria di giustizia e uguaglianza, aprendola alla prospettiva di Genere». In proposito si veda Boccanfuso (2019), pp. 164-233.

20. Beatrice Pisa ha insegnato storia contemporanea, delle donne e dell'integrazione europea presso Sapienza Università di Roma.

zioni femminili italiane, ha invece indagato il contributo che alcune singole personalità, come la democristiana Lina Morino (1912-1981), insieme ad associazioni di diverso colore politico – come il Centro Italiano Femminile (CIF), l'Unione Donne Italiane (UDI), il Consiglio Nazionale Donne Italiane (CNDI) e la Commissione femminile del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME) – hanno offerto alla realizzazione del progetto europeo fra gli anni Cinquanta e Settanta²¹. Questo lavoro è poi proseguito nel tempo sino alla pubblicazione, nel 2022, del volume *Le europarlamentari italiane nella realtà comunitaria (1979-1985)*, sempre a cura di Beatrice Pisa, con prefazione di Piero Graglia²².

Un'ulteriore ricchezza di prospettive è giunta dagli approfondimenti su *Genre et Europe*, presenti nell'*Encyclopédie d'histoire numérique de l'Europe* (EHNE), nata online nel 2012 per proporre una nuova storia dell'Europa da una prospettiva globale e secondo un'ottica multidisciplinare, aperta anche alle tematiche di genere²³. In questa direzione si inseriscono i saggi raccolti nel volume *L'Europe, une chance pour les femmes? Le Genre de la construction européenne*, curato da Anne-Laure Briatte, Éliane Gubin e Françoise Thébaud, che stabilisce alcuni punti fermi, una innovativa periodizzazione e inedite prospettive di ricerca per incrociare la storia delle donne e di genere alla storia della costruzione europea²⁴. Sulla fase temporale che in questo volume è definita come “protostoria” dell'integrazione europea (e che risale al periodo tra le due guerre) e sul ruolo delle donne nella lotta agli opposti totalitarismi (che si prolunga nei Paesi soggetti al blocco sovietico anche nel secondo

21. Pisa (2003). Il volume contiene saggi di F. Taricone, M. De Leo, A. Garibaldi Jallet, T. Di Maio.

22. Pisa (2022).

23. Cfr. <https://ehne.fr/fr/encyclopedie/thematiques/genre-et-europe/>. In particolare, si vedano i contributi di: F. Thébaud, *Le genre de la citoyenneté en Europe*; Y. Denéchère, *Acteurs et actrices de la construction européenne*; Id., *Le genre du personnel communautaire européen*; S. Michon, *La féminisation du personnel politique européen et la parité en Europe*; M. Carbonell, *Les pères fondateurs de l'Europe et la mère CECA*.

24. Briatte, Gubin, Thébaud (2019). Il volume è diviso in tre sezioni: *Des mères de l'Europe ? Le genre de l'européisme (1919-1957)*; *Des femmes dans l'ombre d'institutions masculines (1950-1970)*; *France-Allemagne, un moteur de l'égalité hommes-femmes ?*

dopoguerra), si sono invece concentrati gli interventi presentati all'incontro svoltosi a Genova nel marzo 2019 su *Women, Totalitarianism and Shaping Our Common Europe – Gender Remembrances*²⁵, nell'ambito del convegno internazionale di studi, promosso dall'Università di Genova e dall'Università "Jean Monnet" di Saint Étienne dal titolo *Visions of Europe in the Resistance: Figures, Projects, Networks, Ideals*²⁶.

In tale prospettiva, già tra il 2015 e il 2016, a Roma, un gruppo di ricerca composto da giovani dell'Istituto "Luigi Sturzo", coordinato da Diva Ricevuto e guidato dal professor Luigi Vittorio Ferraris, aveva dato vita a una serie di conferenze su *Le madri fondatrici dell'Europa* dedicate ad alcune figure femminili: Ursula Hirschmann, Sofia Corradi, Sophie Scholl, Simone Weil e Ada Rossi²⁷. Nel 2017, su impulso della giovane ricercatrice Maria Pia Di Nonno, si sono svolti un convegno sullo stesso tema e una mostra – divenuta poi itinerante – presso Sapienza Università di Roma, nell'ambito del dottorato di ricerca in storia dell'Europa, presso il Dipartimento di scienze politiche²⁸. Nello stesso anno, è stato pubblicato per i tipi del Senato della Repubblica il volume *Donne che hanno fatto l'Europa*, con una nota introduttiva di Elisabetta Serafin²⁹.

25. Leone (2021).

26. Belot, Preda (2022).

27. Tra 2015 e 2016, si sono svolti presso l'Istituto "Luigi Sturzo", su proposta di M.P. Di Nonno e a cura di D. Ricevuto, sei incontri, due dei quali dedicati a *Ursula Hirschmann: un altro modo di essere Europa* (26 gennaio e 9 maggio 2015) e altri quattro dedicati a: *Sofia Corradi: Erasmus, un sogno europeo divenuto realtà* (26 gennaio 2016); *Sophie Scholl: libertà per la nuova Europa* (28 aprile 2016); *Simone Weil: l'Europa contro qualunque aggressione* (8 giugno 2016) e *Ada Rossi: matematica e impegno civile per l'Europa* (10 ottobre 2016). Altre figure femminili su cui si è avviata la riflessione sono state: Milena Jesenská e Margarete Buber-Neumann.

28. Il convegno e la mostra – dedicati al ritratto di nove donne: Louise Weiss, Ada Rossi, Maria Jervolino De Unterrichter, Ursula Hirschmann, Sophie Scholl, Eliane Vogel-Polsky, Fausta Deshormes La Valle, Simone Weil Jacob, Sofia Corradi – sono stati accompagnati dal volume di M.P. Di Nonno (*Europa. Brevi ritratti delle Madri Fondatrici*, 2017), con disegni di Giulia Del Vecchio. Gli atti del convegno, unitamente ad altri testi di approfondimento, sono stati pubblicati nel volume *Le Madri Fondatrici dell'Europa*, sempre a cura di M.P. Di Nonno nel 2017.

29. Serafin (2017). Il testo, scaricabile gratuitamente dal sito web del Senato, propone il ritratto di dodici donne: *L'antesignana. Anna Siemsen; La Suffragetta dell'Europa. Louise Weiss; La postina di Ventotene. Ada Rossi; L'europea errante. Ursula Hirschmann; La lobbyista*

Grazie a queste iniziative, accanto ai cosiddetti “padri fondatori”, si è parlato sempre più spesso, anche di “madri fondatrici” dell’Europa unita, una definizione che ha avuto diffusione nella stampa e sui media ed è tornata anche in pubblicazioni di carattere divulgativo³⁰. Sul piano storiografico, l’uso di tale categoria ha prodotto una serie di sintetici profili biografici non sempre compiuti, ma anche studi più approfonditi e meditati sul piano metodologico su alcune singole personalità³¹.

Questo fiorire di nuovi studi è il segno di una svolta importante, che ha iniziato a produrre effetti anche in sede istituzionale. Nei primi mesi del 2019, ad esempio, nel sito online dell’Unione europea, all’interno della sezione dedicata alla storia del processo di integrazione, si è sostituito il precedente elenco dei “Padri Fondatori dell’Europa” con una lista più ampia, intitolata ai “Pionieri dell’Unione Europea”. Si sono così aggiunti i nomi di alcune delle donne che hanno contribuito a promuovere le idee europeiste e il processo di integrazione. È un primo passo, ma il processo di valorizzazione del contributo delle donne alla realizzazione europea è ancora lontano dall’essere concluso³².

Come hanno ricordato le storiche Briatte, Gubin e Thébaud, il tentativo di incrociare la prospettiva di genere con la storia della costruzione europea si è sinora rilevato fruttuoso, ma resta un cantiere aperto, in cui molti sono i settori e i percorsi biografici

nella rete. Fausta Deshormes La Valle; *Madame Europe*. Simone Veil; *Donne al lavoro*. Marga Klompé, Christiane Scrivener, Katharina Focke, Colette Flesch; *La Paladina del 119*. Eliane Vogel-Polsky; *La Sognatrice dell’Erasmus*. Sofia Corradi.

30. Si vedano, ad esempio, i volumi curati da Stati Generali delle donne e Movimento Europeo-Italia (2022) e da Caporaso, Mirandola (2022). D’impianto più meditato è il volume curato da Roberta Cairoli nel 2022.

31. Tra gli studi d’impianto biografico più meditati, limitandomi all’ambito italiano, mi limito a segnalare: Lacaita (2010) (su Anna Siemsen); Boccanfuso (2019) (su Ursula Hirschmann) e la tesi di dottorato di M.P. Di Nonno su Fausta Deshormes La Valle, a.a. 2018-2019. In quanto al volume di Vittori e mio su Ada Rossi (2017), si tratta del primo esito di una ricerca che necessita di un ulteriore approfondimento e aggiornamento.

32. La pagina dedicata ai “Pionieri dell’Unione Europea” include, al 17 novembre 2024, otto figure femminili fra le ventuno personalità citate (https://europa.eu/european-union/about-eu/history/eu-pioneers_it). Cfr. Di Nonno (2019).

(individuali e di gruppo) ancora inesplorati³³. Se è illusorio (e fuorviante) pretendere di realizzare una prosografia complessiva delle donne che hanno operato all'interno delle organizzazioni europee e delle istituzioni europee, ciò non impedisce di intendere in un'accezione più allargata la categoria delle "madri fondatrici" dell'Europa. In tal senso, la definizione è stata riferita anche a quelle intellettuali che hanno preparato il cammino «in una prospettiva più storico-filosofica e di fondamenti del pensiero»³⁴.

Ripulita dai suoi eccessi retorici e divulgativi, tale categoria può essere estesa a comprendere tutte quelle figure femminili, variamente implicate nel processo di promozione culturale, politica, economica e sociale del progetto di unità europea, che hanno contribuito a sostenere l'avvio e la crescita del processo di integrazione agendo "dentro e fuori" le istituzioni. Anche per loro – come suggerito da Barbara Curli³⁵ – può valere la categoria delle *hidden civilizers of post-war Europe*, usata dallo storico Paul Betts riferendosi alle donne che lavorarono per l'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA)³⁶.

Si darà così un volto e una storia non solo alle "pioniere" (intellettuali e attiviste che hanno anticipato gli esordi del progetto europeo nella lotta contro nazionalismi e totalitarismi) e alle grandi personalità delle istituzioni comunitarie (le commissarie, le parlamentari, le funzionarie di alto grado, le dirigenti politiche o sindacali), ma anche alle donne che hanno giocato ruoli secondari, eppure indispensabili, nella costruzione di un processo che si è costruito tramite spinte contraddittorie (convergenti o divergen-

33. Briatte, Gubin, Thébaud (2019), *Conclusions*.

34. Questa è l'accezione proposta da Ferrara (2019). In tal senso si vedano gli studi di Boella (2017) su Hannah Arendt, María Zambrano, Simone Weil e di Fulco, Greco (2019) su Simone Weil.

35. Mi riferisco a quanto suggerito da Barbara Curli (Università di Torino) durante un incontro online organizzato il 14 ottobre 2021 dal "MinervaLab" di Sapienza Università di Roma, coordinato da Marcella Corsi, in collaborazione con la Rete Noi Donne, coordinata da Daniela Carlà (<https://www.youtube.com/watch?v=nvnqhVxcJt8>). Si veda anche il recente studio di Curli (2023).

36. La definizione è ripresa da Betts (2020).

ti rispetto all'obiettivo dell'unità europea), provenienti anche “dal basso” e dalla società civile.

Siamo dunque di fronte a un necessario momento di evoluzione di questi studi. In questi anni, le studiose (si tratta, infatti, per la maggior parte di ricercatrici) hanno contribuito a riscoprire alcune figure femminili di particolare rilievo³⁷. Si deve ora proseguire, continuando a scavare negli archivi per trovare traccia del contributo delle donne e per ricostruire la biografia di soggetti individuali e collettivi (reti di relazioni, gruppi, associazioni, movimenti), evitando, però, di cadere nei difetti che hanno già caratterizzato la biografia politica al maschile. Tolte dall'oblio della storia, queste donne non possono essere di nuovo chiuse nella dimensione astratta del mito o, ancora peggio, gettate nel tritacarne della comunicazione massmediatica che tutto banalizza e omologa (ad esempio, sotto la generica e ormai abusata etichetta di “madri dell'Europa”). Si finirebbe così per smarrire il senso stesso del loro contributo ideale e fattivo al processo di ideazione e costruzione dell'Europa unita e per oscurare le condizioni e i limiti (oggettivi e soggettivi) entro i quali tale impegno ha potuto svolgersi.

Cercando di arginare questa deriva metodologica, proverò qui a ripercorrere il percorso umano e politico di Ada Rossi dal punto di vista della sua partecipazione al progetto dell'Europa unita, partendo da una semplice domanda: quale è stato il contributo di Ada Rossi al processo di ideazione e costruzione dell'unità europea?

37. L'elenco più esaustivo e convincente è, al momento, quello contenuto nel volume curato in Cairoli (2022), che suddivide le pensatrici e le militanti europeiste in sette gruppi: 1. femministe e pacifiste della WLPF (Women's International League for Peace and Freedom); 2. combattenti nella internazionale antifascista della Guerra civile spagnola; 3. attiviste del movimento britannico Federal Union; 4. militanti dell'ISK (Internationaler Sozialistischer Kampfbund); 5. fondatrici del Movimento federalista europeo; 6. protagoniste dell'internazionale federalista della Resistenza europea; 7. politiche e funzionarie all'interno delle istituzioni europee nel dopoguerra. In questa prospettiva, si vedano anche i recenti studi su Hilda Monte a cura di Andreas Wilkens (Monte 2023) e su Mary Saran a cura di Giulia Vassallo (Vassallo 2023).

Il percorso biografico di Ada Rossi: dalla prima formazione all'adesione al progetto federalista

Fuori da ogni retorica, si deve subito chiarire che Ada Rossi non diede al processo di unificazione europea un contributo autonomo o originale sul piano teorico. Ada non ci ha lasciato scritti organici sul tema. D'altra parte, tranne rare eccezioni, anche donne che, più di lei, parteciparono all'elaborazione ideale e alla costruzione del progetto europeo, non sempre misero su carta le loro riflessioni teoriche o il racconto delle loro esperienze politiche. Se l'hanno fatto, è stato comunque in misura sempre minore rispetto ai loro compagni maschi; e, anche su questa annosa questione, bisognerebbe forse interrogarsi più a fondo.

Neppure sul piano pratico, Ada Rossi ebbe ruoli rilevanti in organismi politici, benché fece parte del comitato direttivo della sezione del Movimento federalista europeo (MFE) di Ginevra durante il periodo dell'esilio svizzero tra il 1943 e il 1945³⁸. Sue furono, inoltre, quelle piccole “mani nascoste” che ricopiarono e batterono a macchina l'ingente mole di materiale documentario che usciva dalla “fucina di rue de Chantepoulet 19”, ossia dalla minuscola abitazione ginevrina dei coniugi Rossi, che fu luogo di incontro tra rifugiati di diverse nazionalità e centro clandestino di propaganda del Partito d'Azione e del MFE nella Confederazione elvetica³⁹.

Ada non fu, però, solo la moglie di Ernesto Rossi, la fedele compagna che ne sostenne e ne rese materialmente possibile l'opera politica e di studioso per tutta la vita, sostenendolo durante i lunghi anni di prigionia, confino ed esilio e nei periodi iperattività del dopoguerra, cui seguivano momenti di sconforto e di profonde crisi depressive. Anche su questo aspetto servirebbe, tuttavia, una riflessione più approfondita. Come ha sostenuto Gianfranco Spadaccia, non si diventa, infatti, la moglie di Ernesto Rossi per

38. Braga (2007), p. 535.

39. Braga (2021), pp. LXII-LXVI.

caso⁴⁰. Ernesto non avrebbe voluto che Ada legasse la sua vita a un galeotto, condannato dal Tribunale speciale fascista nel 1930 a vent'anni di reclusione, ma non riuscì a convincerla. Il loro matrimonio fu così celebrato il 24 ottobre 1931 nell'ufficio del direttore del carcere di Pallanza, dove Rossi era allora detenuto⁴¹.

La scelta di non recidere il legame sentimentale con Ernesto (come fecero, invece, le compagne di altri militanti antifascisti dopo la loro incarcerazione)⁴² e, dunque, di dividerne il destino, sacrificando la propria giovinezza e condannandosi a una vita solitaria, non fu solo il frutto di una decisione sentimentale, ma anche una consapevole scelta politica⁴³. Per averla compiuta, Ada divenne una "pecora segnata": fu allontanata dall'Istituto tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo dove insegnava matematica, non ricevette più incarichi nella scuola pubblica e dovette vivere dando lezioni private. Fu, inoltre, posta sotto stretto controllo della polizia politica, che la giudicava un «elemento pericolosissimo»⁴⁴, e, infine, fu ella stessa condannata al confino di polizia nel 1942. Le carte su di lei, conservate presso la polizia politica di Bergamo e presso il Casellario politico centrale, compongono un ricco faldone e mostrano come ogni suo movimento fosse attentamente seguito e documentato dagli agenti e dalle insospettabili spie al servizio dell'OVRA⁴⁵.

Alla decisione di sposare un uomo come Ernesto Rossi, ossia un antifascista votato totalmente alla causa, sopportandone tutte le dolorose conseguenze, si arriva solo se si ha dentro di sé un sub-

40. Braga, Vittori (2017), p. 18.

41. Braga, Franzinelli (2007), pp. XLVII-LIII; Masetti (2009).

42. Cfr. prefazione di M. Franzinelli in Braga, Vittori (2017), pp. 10-11.

43. Cariori (2017).

44. Il 31 ottobre 1931, in un documento stilato per la questura di Bergamo, il capitano dei carabinieri, Francesco Mosca, definì Ada una donna di intelligenza superiore, odiatrice del fascismo, un'anima ribelle, che aveva sposato Rossi per legare la propria vita alla causa politica del marito. Il documento si trova in Archivio di Stato, Bergamo, Fondo Questura, Persone Pericolose, b. 90, f. Ada Rossi.

45. Si vedano le carte conservate in Archivio Centrale dello Stato, Roma, Casellario Politico Centrale, b. 4428, f. Rossi Ada n. 116902 e Archivio di Stato, Bergamo, Fondo Questura, Persone Pericolose, b. 90, f. Ada Rossi.

strato morale e ideale che conduce lì. Occorre, dunque, interrogarsi su chi sia stata Ada Rossi prima di incontrare il suo compagno di vita, per comprenderne il profilo culturale e il carattere morale che la predisposero a tale scelta coraggiosa e controcorrente.

Nata il 10 settembre 1899 a Golese, ora quartiere di Parma ma allora comune autonomo, nella tenuta di campagna di Baganzola, Ada Rossi appartenne da subito a una patria più vasta. Nelle vene scorreva il sangue di mezz'Europa. Sembra che il nome della famiglia risalisse a un ufficiale polacco dai capelli fulvi, detto *Leroux*, giunto con l'esercito napoleonico nel Granducato di Parma, dove si stabilì con la moglie svizzero-tedesca, mutando il suo nome in Gaetano Rossi. Di un'ava materna, la "bella Henriette", si raccontava in famiglia che fosse figlia naturale dell'imperatore Francesco I d'Asburgo-Lorena e, per questo, cresciuta alla corte di Parma sotto la protezione della duchessa Maria Luigia⁴⁶. Difficile documentare tale ascendenza, che però acquista un significato simbolico nel racconto che Ada fa di sé come di un'europea nata per caso in Italia⁴⁷.

Fuori dal mito, si sa che il padre di Ada, Carlo, discendeva da una famiglia di militari con tradizioni risorgimentali⁴⁸ ed era ufficiale del Regio esercito pur nutrendo vaghe simpatie repubblicane⁴⁹. La madre, Concetta, era figlia di Augusto Montanari, un insegnante di matematica e fervente socialista⁵⁰. Insieme alle sorelle

46. Le notizie sulla famiglia e sulla giovinezza di Ada Rossi sono tratte da Barilli (1991), pp. 9-15 e dalla conversazione con la nipote di Ada, Grazia Masetti.

47. Si veda quanto scrive Ada nella lettera a Ernesto del 13 dicembre 1935: «Mi fa tanto piacere vedere che in tante cose – in quelle veramente importanti – ragioniamo e sentiamo nella stessa maniera. Anch'io mi sento più europea che italiana, come mi sento più italiana che emiliana e bergamasca. Voglio bene al mio paese in quanto qui ho vissuto la mia vita, anni buoni e cattivi, qui mi sono formata un carattere, ho studiato, ho pianto e sono stata qualche volta felice, ma il mio attaccamento è tutto sentimentale e l'amore per il mio paese non mi fa però odiare gli altri».

48. Il padre di Carlo Rossi, Adamo Alberto, fu direttore del Collegio militare di Colorno (Parma) e partecipò alla Seconda guerra di indipendenza.

49. Così risulta da un diario di Carlo Rossi, citato in una lettera di Ada al marito, Bergamo, 10 febbraio 1941. La lettera è conservata presso ASUE, *Fondo Ernesto Rossi*, File-ER 17.

50. Barilli (1991), pp. 10-11 e Braga, Vittori (2017), p. 26.

Bruna e Annamaria e al fratello Gianfranco, Ada crebbe dunque in un contesto familiare in cui circolavano memorie giacobine e risorgimentali, principi repubblicani e socialisti, ideali mazziniani e garibaldini, insieme a posizioni agnostiche e anticlericali. Questi valori ispirarono le sue future scelte di vita, cui contribuì anche il carattere deciso e un po' ribelle. Il padre così la descriveva: «Bimba precoce, indipendente, generosa, andrà incontro a delle noie nella vita»⁵¹.

A determinare il suo destino fu l'esperienza della guerra. Come accadde per i suoi coetanei maschi, che furono tra gli ultimi a essere chiamati sui campi di battaglia della Prima guerra mondiale, anche la vita di Ada – “ragazza del '99” – fu segnata dalla violenza bellica. Nel 1912 il padre morì di tifo al suo ritorno dalla guerra italo-turca in Libia. Come orfana di un ufficiale, la tredicenne Ada fu iscritta al Collegio “Villa della Regina” di Torino, dove la raggiunsero in seguito anche le sorelle più piccole⁵². Nel collegio torinese si seguiva un metodo di insegnamento laico e aperto e si ospitavano anche ragazze ebreë e protestanti. Il motto della scuola era “Verità, lealtà, solidarietà” e le giovani erano educate nel ricordo dei valori risorgimentali⁵³.

Qui Ada visse gli anni della Prima guerra mondiale, convinta a sostenere lo sforzo bellico, illudendosi di costruire così un'Europa più libera e giusta⁵⁴. Ad aprirle gli occhi fu il confronto con la tragica realtà della guerra, che conobbe durante l'estate del 1917. Uscita dal collegio col diploma magistrale, si riunì alla famiglia a Genova, dove la madre si era risposata. La vista di reduci, mutilati, profughi, le notizie dal fronte dopo la rotta di Caporetto e la fame che assediava la città la vaccinarono per sempre contro la retorica nazionalista e bellicista⁵⁵.

51. Il ricordo di queste parole, contenute nel diario del padre, è tratto dalla citata lettera di Ada Rossi del 10 febbraio 1941.

52. Fiori (1997), p. 77.

53. Dalla testimonianza di Ada Rossi in Barilli (1991), pp. 15-16.

54. Ivi, pp. 17-18.

55. Ivi, pp. 19-20.

Il suo rifiuto della guerra e del nazionalismo fu, dunque, precedente al suo incontro con Ernesto, e così fu per la sua scelta antifascista. Quando, nel primo dopoguerra, gli inevitabili strascichi di violenza lasciati da una guerra così distruttiva posero le premesse per la crisi della democrazia e la nascita dei totalitarismi, preludio per un nuovo e più disastroso conflitto, Ada seppe compiere autonomamente scelte coraggiose e controcorrente.

Trasferitasi con la famiglia a Bergamo, dove il patrigno, Giacomo Morandi, lavorava presso la sede della Banca d'Italia, decise di proseguire gli studi iscrivendosi alla Facoltà di scienze matematiche e fisiche all'Università di Pavia, certa che lo studio fosse sicuro strumento di emancipazione per le donne⁵⁶. Si laureò nel 1924, lo stesso anno dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Di fronte al fascismo, la sua scelta fu subito netta, motivata da una spontanea repulsione morale contro la volgarità e la violenza degli squadristi, destata in lei da due episodi di cui fu testimone: l'assassinio dello studente Ferruccio Ghinaglia, ucciso dai fascisti all'università di Pavia⁵⁷, e le percosse cui era sottoposto a Bergamo l'antifascista Enrico Tulli⁵⁸.

Alta, bruna, col suo desiderio d'indipendenza e la sua vivace intelligenza, Ada era molto lontana dai canoni femminili che il fascismo esaltava. Conclusi gli studi universitari e superata la delusione per due storie d'amore finite male, s'impegnò quindi nella preparazione dei concorsi per l'insegnamento, mirando all'indipendenza economica prima che a trovare un "buon partito" da sposare⁵⁹. Questo carattere libero e la sua autonoma convinzione

56. Ivi, pp. 20-24 e 26-27. Si veda anche Signori (2013).

57. Ferruccio Ghinaglia, cremonese, studente di medicina, leader della sezione comunista pavese, fu ucciso il 21 aprile 1921. Il delitto scosse la comunità pavese e segnò l'inizio dell'attacco fascista alle istituzioni cittadine.

58. Il bergamasco Enrico Tulli (1898-1942), proveniente dall'ala sinistra del Partito popolare di Sturzo, poi aderente al Partito comunista, nel 1928 fu condannato a 13 anni di reclusione per attività antifascista. Dopo aver scontato alcuni anni di detenzione, nel 1937 espatriò illegalmente in Francia, dove morì nel 1942. Si veda la scheda in [http://asb.midainformatica.it/eGallery/o/elemento.htm?id=0%7CSOVV%7C2913&from=javascript%3Ahistory.back\(\)](http://asb.midainformatica.it/eGallery/o/elemento.htm?id=0%7CSOVV%7C2913&from=javascript%3Ahistory.back()).

59. Barilli (1991), pp. 28-30.

antifascista la predisposero all'incontro con l'economista Ernesto Rossi, da lei conosciuto nel 1928 all'Istituto tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo, dove entrambi insegnavano⁶⁰.

Pur avendo scelto in proprio di opporsi al fascismo, Ada non aveva trovato il modo di unirsi a gruppi antifascisti clandestini prima del suo incontro con Ernesto. Questi viveva a Bergamo piuttosto appartato, sperando così di sfuggire al controllo della polizia che lo ricercava per la sua partecipazione al giornale clandestino «Non Mollare», pubblicato a Firenze dal gruppo riunitosi intorno a Gaetano Salvemini e ai fratelli Carlo e Nello Rosselli⁶¹. Solo grazie alla sua vivace intelligenza e alla forza di carattere, Ada riuscì a superare l'iniziale diffidenza di Ernesto e a conquistarne la fiducia. Fu da lui introdotta negli ambienti clandestini e aderì al movimento Giustizia e Libertà (GL)⁶², svolgendo compiti, anche rischiosi, di collegamento e diffusione della stampa clandestina e meritandosi la stima dei compagni milanesi di Rossi, Riccardo Bauer e Ferruccio Parri⁶³. Le qualità che Ernesto più apprezzava di Ada – chiamata affettuosamente "Pig", diminutivo di "Pigolina"⁶⁴ – erano il rispetto per le sue scelte e la condivisione dell'azione conspirativa. Col passare del tempo, l'intesa intellettuale e la comunanza di ideali favorirono il nascere tra loro di un'intensa relazione sentimentale e si iniziò a parlare di matrimonio⁶⁵.

60. Cfr. il fascicolo personale di Ada Rossi presso l'Archivio dell'Istituto tecnico commerciale e turistico statale "Vittorio Emanuele II", Bergamo, busta 211 Fascicoli personali (Ron-Ros). Nel fascicolo personale di Ada Rossi è conservato il certificato di servizio – firmato nel 1949 dal preside del tempo, professor Felice Pigozzo – da cui risulta che Ada insegnò al "Vittorio Emanuele II" negli anni scolastici 1928-29 e 1929-30 per 12 ore settimanali. I registri da cui furono ricavati tali dati sono probabilmente stati distrutti nel grande scarto degli anni Settanta.

61. Sull'esperienza del giornale antifascista clandestino «Non mollare» si vedano Armani (2004) e Franzinelli (2005).

62. Sulla storia di GL rinvio a Giovana (2005) e Bresciani (2017).

63. Dalla testimonianza di Ada Rossi in Barilli (1991), p. 38.

64. Il soprannome di "Pig" non ha nulla a che fare col significato della relativa parola inglese. Nella lettera del 14 dicembre 1930, Ernesto ne ricorda scherzosamente l'origine scrivendo: «Pigolina, nomignolo che deriva dal verbo *pigolare*, relativo ad una tua particolare caratteristica che non è il caso ora di precisare. E chissà per quanto tempo starò senza sentirti pigolare». Cfr. Becherucci (2010).

65. A. Rossi (1975), pp. 365-368.

Nell'ottobre 1930 Ernesto fu, però, arrestato con altri dirigenti di GL per la delazione della spia Carlo Del Re⁶⁶. Grazie alle precauzioni da lui usate per non coinvolgerla nelle operazioni più rischiose, Ada non fu arrestata, ma, come sopra ricordato, scelse comunque di dividerne il destino e di sposarlo. Il significato politico di questa scelta fu subito chiaro all'apparato repressivo del regime fascista, ma Ada non si fece intimorire dalle possibili conseguenze. Durante i nove anni di reclusione del marito, gli fu sempre accanto, sostenendolo moralmente e aiutandolo materialmente con ogni mezzo. Senza il suo aiuto, Ernesto non avrebbe potuto proseguire i suoi studi in prigione. Ada compì per lui ricerche in diverse biblioteche; gli procurò i libri necessari, facendoli giungere con molte difficoltà anche dall'estero e combattendo contro la censura fascista e contro il rigido regolamento che presiedeva all'accesso dei volumi in carcere; gli diede lezioni di matematica per corrispondenza, aiutandolo nei suoi studi di economia; mantenne, infine, i rapporti con i suoi maestri "spirituali", Gaetano Salvemini e Luigi Einaudi⁶⁷.

Oltre ai colloqui mensili in carcere, le lettere, benché soggette a censura, furono lo strumento che permise ai coniugi Rossi di continuare a confrontarsi sui temi a loro più cari⁶⁸. Il loro epistolario è quindi una fonte preziosa per conoscere l'evoluzione del loro pensiero⁶⁹. Nella seconda metà degli anni Trenta, quando già si preannunciava un secondo conflitto devastante, di fronte al dif-

66. Cfr. E. Rossi (1968b, nuova ed. 2000).

67. Si veda quanto scrive Franzinelli nella prefazione a Braga, Vittori (2017), pp. 7-12.

68. Dal novembre 1930 all'estate 1943, Ada Rossi scrisse al marito 977 lettere, in cui lo intratteneva su comuni letture, lo informava sulla sua vita e – per quanto possibile – su ciò che accadeva nel mondo, riuscendo anche a far filtrare notizie riservate attraverso un codice di segni grafici concordato prima dell'arresto. Le lettere di Ada al marito sono conservate in ASUE, *Fondo Ernesto Rossi*, File-ER 15, 16, 17. Una selezione delle lettere di Ada Rossi degli anni 1930-1931 si trova in Barilli (1991), pp. 119-134.

69. Mentre l'epistolario di Ada è tuttora inedito, quello del marito è stato pubblicato in E. Rossi (1968a), a cura di M. Magini (riedito a cura di Pecora nel 1997 e di Ponderano Altavilla nel 2019). Un'edizione più completa delle lettere è stata pubblicata in E. Rossi (2001), a cura di Franzinelli.

fondersi delle rivendicazioni nazionali e della propaganda razzista, la constatazione del fallimento della Società delle Nazioni e la riflessione su come costruire più solide istituzioni sovranazionali divennero temi ricorrenti nel loro intenso scambio epistolare. «Il principio di nazionalità – scriveva Ernesto ad Ada – non ha più per me alcun significato, se non è spiritualizzato in una concezione superiore di solidarietà tra tutti i popoli». E continuava: «Accettato in senso naturalistico, quasi che le nazioni fossero organismi con loro propri diritti di vita, questo principio dà l'anima al demone del nazionalismo, che non sarà mai sazio di rovine e di stragi»⁷⁰.

Anche le idee sulla federazione europea, in seguito sviluppate da Rossi al confino di Ventotene, ebbero una prima germinazione nelle riflessioni di questi anni, come mostra la lettera del 30 aprile 1937, indirizzata da Ernesto alla madre Elide, ma che fu, come le altre missive del figlio, da lei trascritta e inviata in copia alla nuora. In questa lettera, è già tracciato il sommario di un progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa che Rossi avrebbe voluto scrivere se solo avesse potuto avere accesso alla letteratura sull'argomento e che mostra numerose analogie con il futuro testo del *Manifesto federalista* del 1941⁷¹.

La critica del nazionalismo e la prospettiva di un'Europa unita e federale, su cui Ernesto le scrisse nelle lettere tra il 1935 e il 1939, furono accolte con convinzione da parte di Ada come i soli strumenti razionali per superare gli endemici conflitti che insanguinavano l'Europa. Come scriveva al marito, la guerra era per lei il “male radicale” da estirpare dalla storia dell'umanità perché aboliva di fatto ogni principio etico e giuridico, rendendo vana ogni conquista civile. L'approssimarsi di un nuovo conflitto e la previsione di uno scontro di violenza inaudita – a causa del potere distruttivo delle armi moderne e dell'organizzazione accentrata

70. La lettera è pubblicata in E. Rossi (1968a), pp. 438-439.

71. La lettera è pubblicata in E. Rossi (2001), pp. 571-575.

degli Stati totalitari – la preoccupava dunque molto, anche in una prospettiva di contrasto al nazifascismo⁷².

Con molta sofferenza, quando la guerra infine scoppiò, il 1° settembre 1939, l'accettò come lo scontro inevitabile fra due ideali inconciliabili di civiltà e fra due opposte idee d'Europa⁷³. Le divisioni corazzate tedesche stavano per imporre agli altri popoli l'Europa immaginata da Hitler, che avrebbe significato il trionfo del totalitarismo e l'annullamento della civiltà moderna fondata sui principi di libertà e uguaglianza. All'Europa nazista bisognava, dunque, opporre un'altra Europa, libera e solidale, che salvasse i valori fondanti della civiltà moderna.

Quando, nel novembre 1939, Rossi fu inviato al confino a Ventotene⁷⁴, Ada si recò a trovarlo ogni qualvolta il suo lavoro glielo consentì, affrontando un lungo e difficile viaggio in treno e nave da Bergamo sino all'isola tirrenica⁷⁵. Si trattò sempre di brevi soggiorni – una o due settimane al massimo – in occasione delle vacanze natalizie, pasquali ed estive.

Durante le sue visite sull'isola, Ada conobbe l'ex comunista Altiero Spinelli⁷⁶ e il socialista Eugenio Colorni⁷⁷, con cui Rossi aveva stretto un sodalizio intellettuale da cui scaturì il manifesto *Per un'Europa libera e unita*, più noto come *Manifesto di Ventotene*⁷⁸. Conobbe anche la moglie di Colorni, l'ebrea tedesca Ursula Hirschmann⁷⁹, che risiedeva nell'isola con le piccole figlie, le sorelle di Spinelli, Gigliola e Fiorella⁸⁰. Con loro Ada fece da tramite tra

72. Si vedano le lettere di Ada a Ernesto del 25 settembre e del 16 ottobre 1938, in ASUE, *Fondo Ernesto Rossi*, File-ER 16.

73. Si vedano le lettere di Ernesto a Ada del 30 ottobre 1938 (ora in E. Rossi 1968a, p. 445) e la replica di Ada del 18 novembre 1938, in ASUE, *Fondo Ernesto Rossi*, File-ER 16.

74. E. Rossi (1981).

75. Sull'isola, Ada ed Ernesto, vissero anche la loro “prima notte” di nozze, con un milite che vigilava fuori dalla porta della loro camera. Cfr. Cambria (1985) e Bonsanti (1987).

76. Sul percorso biografico e politico di Spinelli si veda Graglia (2008).

77. Su Colorni federalista cfr. Degl'Innocenti (2010) e Zucca (2011).

78. La stampa anastatica dell'edizione definitiva del testo, curata da Eugenio Colorni a Roma nel 1944, è stata pubblicata in Rossi, Spinelli (2004).

79. Per la biografia di U. Hirschmann cfr. Boccanfuso (2019).

80. Cfr. Fenicotteri in volo. *Tra Ventotene e l'Europa*, in Lucchetti (2021), pp. 83-85.

i confinati e gli antifascisti sul continente, contribuendo a uno scambio di riflessioni in merito alla prospettiva federalista e alla costituzione di un nuovo partito, liberal-socialista o socialista-liberale, che prese poi la forma del Partito d'Azione (PdA)⁸¹.

Data la sua intermittente presenza sull'isola, Ada non poté partecipare di persona alla discussione tra confinati da cui nacque il *Manifesto* federalista. Secondo il suo racconto, nell'inverno 1940-1941, Ernesto le lesse una prima bozza del testo che le piacque subito in quanto vi ritrovò alcuni temi su cui avevano già discusso tra loro nelle lettere degli anni del carcere: l'orrore per la guerra, il volto demoniaco del nazionalismo, la critica al dogma della sovranità assoluta degli Stati nazionali, il progetto per un'Europa federale, insieme ai principi per una riforma della società in senso socialista liberale. Per questo, si stupì quando conobbe le riserve dei giellisti nei confronti del *Manifesto*, soprattutto di Riccardo Bauer e Federico Fancello, che amareggiarono Ernesto e diedero luogo a un'accesa polemica confinaria⁸².

In seguito, Ada apprese con rammarico che anche gli altri gruppi politici presenti sull'isola avevano accolto con scetticismo o del tutto rigettato l'appello federalista. La critica alla sovranità assoluta dello Stato nazionale incontrava, infatti, tenaci resistenze nelle forze politiche tradizionali, abituate a considerare il quadro nazionale come l'ambito privilegiato della lotta politica. Nell'ambiente del confino, pochi "eretici" aderirono così al progetto federalista e alla nuova mensa – causalmente indicata con la lettera "E" e poi ribattezzata "Europa" – creata con masserizie e viveri inviati da Ada e altri famigliari⁸³.

Nelle successive visite a Ventotene, nella primavera-estate del 1941, Ada aiutò Ernesto a ricopiare il *Manifesto* su sottili cartine

81. Sulla storia del PdA rinvio per una sintesi a De Luna (2006).

82. Sul tema rinvio a Braga (2007), pp. 191-198. Sulle critiche rivolte da Bauer e Fancello al progetto federalista e al nuovo sodalizio Rossi-Spinelli si vedano anche le memorie di Bauer (1987).

83. Braga (2007), pp. 199-200. Sulla vita dei confinati a Ventotene rinvio a Gargiulo (2013).

di sigarette e con una calligrafia minuscola. Poi, insieme a Ursula Hirschmann e alle sorelle di Spinelli, portò clandestinamente il testo fuori dall'isola⁸⁴: all'interno di un pollo (o forse di un tacchino) o nascosto nell'imbottitura delle spalline di un vestito, oppure chiuso nelle doppie pareti di una cassetta, costruita da un confinato noto come "Gigino lo stipettaio"⁸⁵. Tornata a Bergamo, lo fece battere a macchina dall'allieva Mimma Quarti che, allora adolescente, frequentava la sua casa insieme al fratello Bruno e lo diffuse negli ambienti antifascisti⁸⁶.

Il ruolo di Ada non si esaurì però nel fare da "postina" fra Ventotene e il continente⁸⁷. Mentre impartiva lezioni di matematica, insegnava i principi dell'antifascismo democratico, del socialismo liberale e del federalismo europeo ai suoi studenti, divenuti poi dirigenti della Resistenza bergamasca e del Partito d'Azione⁸⁸.

Nel dicembre 1942, quest'attività cospirativa fu bruscamente interrotta. Su pressione del federale di Bergamo, Gino Gallarini, Ada fu arrestata e inviata al confino, prima a Forino (Avellino), dove le condizioni furono, all'inizio, molto difficili. Invano chiese di essere riunita al marito a Ventotene o in altre località di confino. Nel marzo 1943, fu invece trasferita a Melfi (Potenza), dove ritrovò i coniugi Colorni. Con loro riprese la propaganda federalista tra gli altri confinati e tra i giovani militari in transito che rientravano dai diversi fronti di guerra. Dopo che Colorni fuggì a Roma nella primavera 1943, la repressione colpì anche Ada, che fu

84. La vicenda è stata ricostruita in Omiccioli (2018), pp. 249-252.

85. Cfr. il racconto di Ada Rossi in Barilli (1991), p. 104. Si tratta di Luigi Grossutti, il falegname anarchico confinato a Ventotene. Cfr. Pellegrini (1994), p. 113.

86. Cfr. la trascrizione dell'intervista a Cornelia "Mimma" Quarti, Bergamo 24-7-1978, realizzata da Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, presso l'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Bergamo.

87. *La postina di Ventotene*: così è intitolato il profilo biografico riferito a Ada Rossi in Serafin (2017), pp. 32-39.

88. Questa cospirazione fra le mura domestiche è confermata dalle testimonianze di antifascisti bergamaschi e da un memoriale di Ada Rossi su Bruno Quarti, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza di Bergamo.

trasferita a Maratea, quando gli alleati erano già sbarcati in Sicilia e il regime fascista era ormai prossimo al suo crollo⁸⁹.

Una volta liberata, Ada si ricongiunse col marito a Milano nell'agosto 1943. Con lui partecipò alla nascita del Movimento federalista europeo⁹⁰ e aderì al PdA. Dopo l'occupazione tedesca, nel settembre 1943, lo seguì in Svizzera e ne condivise il destino di esule prima a Lugano e poi a Ginevra sino all'aprile 1945, collaborando alla propaganda federalista e azionista soprattutto fra i giovani rifugiati⁹¹.

Fra il 1944 e il 1945, la loro casa ginevrina fu punto di ritrovo dei rifugiati e centro di elaborazione della propaganda federalista e azionista⁹². Tra gli interlocutori dei Rossi vi furono Luigi e Ida Einaudi, Egidio Reale, Ignazio Silone, Adriano Olivetti, Gigino Battisti, insieme a personalità del mondo intellettuale e politico svizzero, a esponenti della Resistenza europea e a giovani rifugiati, alcuni dei quali (come Luciano Bolis, Gilberto Rossa e Giancarlo Pozzi) già avevano conosciuto Ada attraverso l'amico bergamasco Bruno Quarti⁹³. Il risultato più significativo di quest'intenso lavoro di elaborazione teorica e di azione politica fu la *Dichiarazione federalista dei movimenti di Resistenza europei* (Ginevra, 1944), che ebbe diffusione in Svizzera e nei Paesi occupati dai nazisti⁹⁴.

Senza il valido aiuto di Ada, Ernesto Rossi, ancora debilitato per le privazioni della lunga detenzione, non avrebbe potuto produrre il fiume di carta che uscì dalla "fucina" ginevrina né mantenere la fitta rete di relazioni. Ada fu l'infaticabile "scrivanecca" – come si firmava in calce alle lettere scritte per conto di Ernesto

89. Ada ha raccontato l'arresto e il periodo del confino in A. Rossi (1975), pp. 383-386 e Barilli (1991), pp. 94-100.

90. Cfr. A. Rossi (1975), pp. 388-391. Sulla fondazione del MFE cfr. Rognoni Vercelli (1991).

91. Ada ha raccontato l'espatrio e l'esilio in Svizzera in A. Rossi (1975), pp. 391-395 e (1986), p. 7.

92. Sull'attività federalista dei coniugi Rossi a Ginevra rinvio a Braga, Pozzoli (2007).

93. Notizie di questi contatti con i giovani rifugiati si trovano nella biografia di Luciano Bolis curata da Rognoni Vercelli (2007). Cfr. Braga (2021), pp. XXVII-XXIX.

94. Sul tema rinvio a Braga (2014 e 2021, pp. XLIII-LII), e alla bibliografia ivi contenuta.

– che ricopiò, con la macchina da scrivere donata da Adriano Olivetti, la corrispondenza e i testi di propaganda. Come detto, fu anche un'efficace promotrice dell'idea federalista soprattutto fra i giovani, nonché rappresentante del PdA nel comitato direttivo della sezione federalista ginevrina⁹⁵.

Nel particolare contesto svizzero, Ada condivise le speranze di Ernesto per il progetto federalista nell'Europa post-bellica. Entrambi non si facevano però troppe illusioni. Nonostante il sollievo per la prossima conclusione del conflitto, i nuovi scenari internazionali inducevano a fosche previsioni, mentre i Paesi già liberati dagli alleati stavano risorgendo secondo il vecchio modello delle sovranità statuali separate.

Il 26 aprile 1945, Ada rientrò a Milano, dove Ernesto era stato coinvolto nel gruppo dirigente azionista, e poi lo seguì a Roma, quando fu nominato sottosegretario alla ricostruzione nel governo di Ferruccio Parri e membro della Consulta nazionale. In quei primi mesi del dopoguerra, Ada lavorò all'Ufficio Partigiani e Reduci del Partito d'Azione, riuscendo ad avere accesso a viveri e medicinali che distribuiva nelle borgate. In seguito, organizzò una «specie di doposcuola» nei quartieri periferici della capitale e riprese le lezioni private di matematica, spesso gratuite per i più bisognosi⁹⁶.

Conclusasi l'esperienza del governo Parri, nell'ottobre 1945 Ernesto accettò l'incarico di presidente dell'ARAR (Azienda per il rilievo e l'alienazione dei residui bellici), ente di primaria importanza economica nell'immediato dopoguerra, che gestì in modo esemplare sino alla liquidazione nel 1958, producendo consistenti utili per lo Stato⁹⁷. Roma divenne così la definitiva residenza di Ernesto e Ada Rossi.

Per sostenere il marito nelle comuni battaglie politiche, condotte in nome di un'Europa unita e di un'Italia più civile, Ada rinunciò

95. Braga (2007), p. 535.

96. Cfr. A. Rossi (1975), pp. 396-397 e Barilli (1991), pp. 105-106.

97. Sull'esperienza di Ernesto Rossi all'ARAR cfr. Segreto (2001) e Carparcelli (1984), pp. 607-646.

all'insegnamento nelle scuole pubbliche e lo aiutò nella promozione di incontri, convegni, tavole rotonde. Grazie al suo temperamento positivo e capace di rinnovare energie e speranze, l'ambiente familiare fu sempre sereno, nonostante le ricorrenti crisi depressive di Ernesto⁹⁸. La loro casa era sempre piena di amici e collaboratori, legati alle diverse stagioni dell'attività politica e professionale di Ernesto, e di numerosi giovani (nipoti, figli di amici e conoscenti), ai quali Ada impartiva – come sempre – lezioni di matematica e antifascismo. La loro presenza e l'affetto dei nipoti (soprattutto del “prediletto” Carlo Pucci)⁹⁹ la consolavano in parte della mancata maternità: una scelta impostale dalla tragica visione esistenziale di Ernesto, che lei aveva accolto non senza sofferenza¹⁰⁰.

Sul piano politico, Ada fu delusa per la fine dell'esperienza del PdA e per il fallimento del progetto federalista europeo così come era stato ipotizzato a Ventotene. Quando, nel 1947, s'intravvide una nuova possibilità d'azione con il varo del Piano Marshall, aderì con entusiasmo al rilancio dell'azione federalista. Anche dopo la mancata approvazione del trattato della Comunità europea di difesa (CED) nel 1954¹⁰¹, si mostrò meno pessimista del marito sul futuro del processo d'integrazione europea, che di lì a poco sarebbe ripartito – sebbene in un'ottica funzionalista e non costituente – con i Trattati di Roma del 1957. A suo giudizio, infatti, l'esigenza dell'unità europea era ineludibile: bisognava solo «volerla» molto e continuare a «non mollare»¹⁰².

Decise così di non aderire al primo Partito radicale¹⁰³, che considerava «poco anticlericale e poco europeista», manifestando così una personale autonomia di giudizio e di azione in contrasto con

98. Cfr. la testimonianza di Ada Rossi in Barilli (1991), pp. 105-110.

99. Cfr. *Carlo Pucci ed Ernesto Rossi: un dialogo ininterrotto* in Figà Talamanca, Pepe (2014), pp. 17-32.

100. Barilli (1991), p. 107.

101. Sulla caduta della CED cfr. Preda (1994).

102. Intervista di Sergio Vetta a Ada Rossi, Roma, 31 ottobre 1986, consultabile nell'archivio di Radio Radicale.

103. Sul Partito Radicale dei Liberali e Democratici Italiani (PRLD), nato nel 1955 da una scissione a sinistra del Partito Liberale, cui aderirono anche ex azionisti, si veda no Spadaccia (2021), Savino (2010), Cardini (2006).

le scelte del marito¹⁰⁴. Ciò non le impedì di stringere amicizia con i giovani radicali che frequentavano la sua casa (come Marco Pannella, Angiolo Bandinelli, Gianfranco Spadaccia)¹⁰⁵ e di avvicinarsi alle battaglie anticlericali e per i diritti civili da loro promosse. Con Ernesto si iscrisse alla Lega italiana per il divorzio e partecipò alle campagne per la laicità delle istituzioni.

Dopo la scomparsa di Ernesto (9 febbraio 1967), Ada visse altri ventisei anni, continuando a coltivare l'ideale europeista e partecipando alle battaglie radicali. Per certi versi, fu ancora più attiva, in "prima persona", con un'apertura mentale e una modernità sorprendente per la sua età ormai avanzata e la sua formazione¹⁰⁶. All'inizio degli anni Settanta, si iscrisse al Partito Radicale di Marco Pannella, contribuendo all'affermarsi di una tradizione federalista all'interno del partito. Sostenne le campagne per il divorzio, la legalizzazione dell'aborto, il disarmo e l'associazione ecologista "Amici della Terra", fondata da Mario Signorino¹⁰⁷. Nel 1987 fu candidata nelle liste radicali per le elezioni nazionali e approvò la scelta di dar vita al Partito radicale transnazionale, poi sorto nel 1989¹⁰⁸.

Fu sempre vicina ai federalisti, criticando i limiti del processo di integrazione europea non ancora giunto all'unità politica¹⁰⁹. Fu anche un'importante custode delle memorie gielliste, azioniste, federaliste¹¹⁰ e, nel 1986, ormai ottantasettenne, volle essere presente alla sepoltura di Altiero Spinelli nel cimitero di Ventotene.

104. Barilli (1991), p. 106.

105. Questo gruppo di giovani della Sinistra Radicale fu all'origine del "secondo" Partito Radicale, formalmente istituito nel 1967, dopo un periodo di incubazione durato qualche anno a seguito della scissione del PRLD nel 1962. Cfr. Nicolosi (2006), pp. 331-364.

106. Si veda quanto racconta Ada Rossi in Barilli (1991), pp. 110-112.

107. Cfr. Signorino (2009), pp. 245-263.

108. Queste notizie e quelle di seguito riportate sono tratte da alcune interviste di Ada, registrate in occasione di convegni, congressi, manifestazioni pubbliche o interventi radiofonici e conservate nell'archivio online di Radio Radicale all'indirizzo www.radioradicale.it (ricerca *ad nomen*).

109. Barilli (1991), p. 113.

110. In proposito si veda quanto testimoniato da Signori (2013) e da Sergio Bucchi, *Consultando l'archivio Salvemini in casa Rossi*, in Braga, Vittori (2017), pp. 111-114.

Si spense a Roma il 15 giugno 1993 e, per sua volontà, fu sepolta nel cimitero di Trespiano a Firenze, vicino al piccolo famedio giellista in cui riposano le spoglie del marito. Il suo nome è stato inserito nella “Foresta dei Giusti” (*Gardens of the Righteous Worldwide*)¹¹¹.

Per questo suo genuino impegno di militante, condotto con la modestia di chi sapeva di aver fatto solo il proprio dovere, senza null'altro aggiungervi e senza voler enfatizzare il suo personale contributo al progetto federalista, ci sembra che Ada Rossi, come molte altre donne, più o meno note, che parteciparono alla battaglia per l'Europa unita, meriti un posto nel panorama degli studi storici europeisti.

Riferimenti bibliografici

- Armani G. (2004), *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla Grande Guerra a Giustizia e Libertà*, FrancoAngeli, Milano.
- Barilli C. (a cura di) (1991), *Un uomo e una donna. Vita di Ernesto e Ada Rossi*, prefazione di L. Valiani, Lacaita, Manduria.
- Bauer R. (1987), *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotta e di ricordi*, a cura di P. Malvezzi e M. Melino, Laterza, Bari-Roma.
- Becherucci A. (2010), *Non mollare al femminile: Ada Rossi protagonista e testimone*, in «Il Ponte», fasc. 6, pp. 69-79.
- Belot R., Preda D. (eds.) (2022), *Visions of Europe in the Resistance: Figures, Projects, Networks, Ideals*, Peter Lang, Bruxelles.
- Betts P. (2020), *Ruin and Renewal: Civilizing Europe after World War II*, Profile Books Ltd, London.
- Boccanfuso S. (2019), *Ursula Hirschmann. Una donna per l'Europa*, Ultima Spiaggia, Genova-Camogli-Ventotene.
- Boella L. (2019), *Europa perduta, Europa da ricostruire. Hannah Arendt, Maria Zambrano, Simone Weil*, in Passerini L. (a cura di), *Donne per l'Europa* 1, Università di Torino e CIRSD, Torino, pp. 30-39.
- Bonsanti S. (1987), *La prima notte eravamo in tre. A colloquio con la moglie Ada oggi ottantenne*, in «La Repubblica», 8-9 febbraio.

111. <https://en.gariwo.net/righteous/civil-courage/ada-rossi-19517.html>.

- Boussuat G., Saunier G. (éds.) (2003), *Inventer l'Europe. Histoire nouvelle des groupes d'influence et des acteurs de l'unité européenne*, Peter Lang, Brussels.
- Braga A. (2007), *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Braga A. (2014), *The 1944 Meetings at the House of Willem Adolph Visser't Hooft*, in Giordano F.M., Dell'Acqua S. (eds.), «Die Welt war meine Gemeinde» Willem A. Visser't Hooft. *A Theologian for Europe between Ecumenism and Federalism*, Peter Lang, Bruxelles, pp. 165-188.
- Braga A. (2017), *Ada Rossi: l'unità europea innanzi tutto!*, in Di Nonno M.P. (a cura di), *Le madri fondatrici dell'Europa*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, pp. 54-69 (edito anche in «Archivio storico del Sannio», a. XII, nn. 1-2, 2017, numero monografico dedicato a Ernesto Rossi).
- Braga A. (2020), *Contro il demone del nazionalismo: Ernesto Rossi fra guerra, pace e federazione europea*, in Rossi E., *Abolire la guerra. Idee e proposte su guerra, pace, federalismo e unità europea*, Nardini, Firenze, pp. 13-81.
- Braga A. (2021), *Per costruire l'Europa di oggi. L'attualità di un testo che ci sprona ad agire*, in Rossi E., *L'Europa di domani, ovvero gli Stati Uniti d'Europa*, Aragno, Torino, pp. IX-CXLIX.
- Braga A., Franzinelli M. (a cura di) (2007), *Ernesto Rossi. Una vita per la libertà*, Istituto storico "P. Fornara", Novara, pp. XLVII-LIII.
- Braga A., Michelotti S. (a cura di) (2009), *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Braga A., Pozzoli F. (2007), *Il dibattito sulla federazione europea in Svizzera (1943-1945): movimenti, progetti, incontri internazionali*, in Valsangiacomo N. (a cura di / éd.), *Le Alpi e la guerra, funzioni e immagini / Les Alpes et la guerre fonctions et images*, Casagrande, Lugano, pp. 79-130.
- Braga A., Rodolfo V. (2017), *Ada Rossi*, prefazione di M. Franzinelli, Unicopli, Milano.
- Bresciani M. (2017), *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma.
- Briatte A.L., Gubin É., Thébaud F. (éds.) (2019), *L'Europe, une chance pour les femmes ? Le genre de la construction européenne*, Édition de la Sorbonne, Paris.
- Cairolì R. (a cura di) (2021), *Europa delle donne*, Biblion, Milano.
- Cambria A. (1985), *Quella prima notte di nozze al confino*, in «Il Giornò», 10 marzo, p. 3.
- Caporaso P., Mirandola G. (2022), *Pioniere. Le donne che hanno fatto l'Europa di*, illustrazioni di M. Nanut, Settenove, Cagli.

- Cardini A. (2006), *Il "partito" de «Il Mondo»: liberali, «terza forza», sinistra democratica, radicali*, in Nicolosi G. (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 313-330.
- Carioti A. (2017), *Ernesto e Ada Rossi. Un amore consacrato alla galera*, in «Corriere della Sera», 3 febbraio.
- Carparelli A. (1984), *Ernesto Rossi*, in Mortara A. (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 607-646.
- Cova A. (éd.) (2009), *Histoire comparée des femmes. Nouvelles approches*, ENS Éditions, Paris.
- Curli B. (2023), *L'Europa senza retorica. Percorsi dell'integrazione europea in Miriam Camps, Rosi Braidotti, Zadie Smith*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- De Luna G. (2006), *Storia del Partito d'azione*, UTET, Torino.
- Degl'Innocenti M. (a cura di) (2010), *Eugenio Colorni: dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, Lacaita, Manduria.
- Denéchère Y. (2007), *Ces Françaises qui ont fait l'Europe*, Louis Audibert Éditions, Paris.
- Denéchère Y. (2009), *Femmes, pouvoir exécutif et construction européenne*, in «Informations sociales», 1(151), pp. 22-28.
- Di Cori P. (1987), *Dalla storia delle donne alla storia di genere*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 4, pp. 548-559.
- Di Cori P. (2013), *Sotto mentite spoglie. Gender Studies in Italia*, in «Cahiers d'études italiennes», n. 16, pp. 15-37.
- Di Nonno M.P. (a cura di) (2017), *Europa. Brevi ritratti delle Madri Fondatrici*, con disegni di G. Del Vecchio, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea.
- Di Nonno M.P. (a cura di) (2017), *Le madri fondatrici dell'Europa*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Di Nonno M.P. (a.a. 2018-2019), *Fausta Deshormes La Valle: un'artigiana dell'informazione a servizio dell'Europa*, tesi di dottorato in storia dell'Europa, relatore F. Gui, Sapienza Università di Roma, Roma.
- Di Nonno M.P. (2019), *Il ruolo delle donne tra passato, presente e futuro*, in «Stati Uniti d'Europa», n. 35, pp. 16-23.
- Di Sarcina F. (2010), *L'Europa delle donne. La politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea (1957-2007)*, il Mulino, Bologna.
- Ferrara P. (2019), *Europa: Le madri fondatrici*, in «Nuova Umanità», n. 233, pp. 74-80.

- Figà Talamanca A., Pepe L. (2014), *Carlo Pucci tra scienza e impegno civile*, Unione Matematica Italiana, Bologna.
- Fiori G. (1997), *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino.
- Franzinelli M. (2005), *Non mollare (1925). Con saggi di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Fulco R., Greco T. (a cura di) (2019), *L'Europa di Simone Weil. Filosofia e nuove istituzioni*, prefazione di R. Esposito, Quodlibet, Macerata.
- Gargiulo F. (2013), *Ventotene isola di confino. Confinati politici e isolani sotto le leggi speciali 1926-1943*, Ultima spiaggia, Genova-Camogli-Ventotene.
- Giovana M. (2005), *Giustizia e libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista (1929-1937)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Graglia P.S. (2008), *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna.
- Lacaita F. (2010), *Anna Siemsen. Per una nuova Europa. Scritti dall'esilio svizzero*, FrancoAngeli, Milano.
- Landuyt A., Preda D. (a cura di) (2000), *I movimenti per l'unità europea (1970-1986)*, il Mulino, Bologna.
- Landuyt A. (a cura di) (2004), *Idee d'Europa e integrazione europea*, il Mulino, Bologna.
- Leone C. (ed.) (2021), *Gender Remembrance. Donne, totalitarismi e la nascita dell'idea d'Europa / Women, Totalitarianism and the Birth of the Idea of Europe*, Società Dante Alighieri, Wrocław-Breslavia.
- Lucchetti M. (2021), *Ventotene. Il viaggio di Ursula verso l'Europa*, Round Robin Editrice, Roma.
- Masetti G. (2009), *Un matrimonio in carcere. Ricordando gli zii Ada ed Ernesto*, in Braga A., Michelotti S. (a cura di), *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 461-473.
- Monte H. (2023), *The Unity of Europe*, with an introduction by H.N. Brailford, edited by A. Wilkens, Peter Lang, Bruxelles.
- Nicolosi G. (a cura di) (2006), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Omiccioli M. (2018), *La «strana» biblioteca di uno «strano» economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Biblioteca Paolo Baffi, n. 2, Banca d'Italia, Roma.
- Passerini L., Turco F. (a cura di) (2013), *Donne per l'Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino.

- Passerini L. (a cura di) (2019), *Donne per l'Europa*, voll. 1 e 2, Università di Torino e CIRSD (Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere), Torino.
- Pastore L. (2017), *La Resistenza di Ada Rossi, una donna per la libertà*, in «Left», 23 ottobre, <https://left.it/2017/10/23/la-resistenza-di-ada-rossi-una-donna-per-la-liberta/>.
- Pellegrini F. (1994), *Testimone di libertà. Per una biografia di Vincenzo Calace*, Tip. Mezzina, Molfetta.
- Pisa B. (a cura di) (2022), *Le europarlamentari italiane nella realtà comunitaria 1979-1985*, Biblion, Milano.
- Pistone S. (a cura di) (1992), *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954. Atti del Convegno internazionale di studi*, Pavia, 19-20-21 ottobre 1989, Jaca Book, Milano.
- Pistone S. (a cura di) (1996), *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 5-6-7 novembre 1992, Pime, Pavia.
- Preda D. (1994), *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano.
- Preda D. (a cura di) (2010), *Altiero Spinelli e i movimenti per l'unità europea*, Cedam, Padova.
- Rognoni Vercelli C. (1991), *Mario Alberto Rollier. Un Valdese federalista*, Jaca Book, Milano.
- Rognoni Vercelli C. (2007), *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Romano S. (2021), *Ada Rossi : cours de mathématiques, antifascisme et fédéralisme européen*, in «Fédéchoses», n. 189, pp. 52-56.
- Rossi A. (1975), *Vita con Ernesto*, in Rossi E., *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di G. Armani, Guanda, Parma, pp. 365-398.
- Rossi A. (1986), *Qualche ricordo del periodo in Svizzera*, [con aiuto di S. Winkler], s.e., Roma.
- Rossi E. (1968a), *Elogio della galera*, a cura di M. Magini, Laterza, Bari, riedito a cura di G. Pecora (1997), il Mondo 3, Roma e di G. Pondrano Altavilla (2019), Castelvechi, Roma.
- Rossi E. (1968b), *Una spia del regime. Documenti e note*, Feltrinelli, Milano, riedito a cura di M. Franzinelli (2000), Bollati-Boringhieri, Torino.

- Rossi E. (1981), *Miserie e splendori dal confino di polizia. Lettere da Ventotene 1939-1943*, a cura di M. Magini, Feltrinelli, Milano.
- Rossi E. (2001), «Nove anni sono molti». *Lettere dal carcere 1930-1939*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rossi E., Spinelli A. (2004), *Il Manifesto di Ventotene*, edizione anastatica a cura di S. Pistone, con un saggio di N. Bobbio, Celid, Torino.
- Salvemini G. (1959), *La pelle di zigrino*, in Id., *Italia scombinata*, Einaudi, Torino, pp. 231-233.
- Savino E. (2019), *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, FrancoAngeli, Milano.
- Scott J.W. (1986), *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in «The American Historical Review», 91(5), pp. 1053-1075.
- Scott J.W. (2013), *Genere, politica, storia*, a cura di I. Fazio, con postfazione di P. Di Cori, Viella, Roma.
- Segreto L. (2001), *ARAR. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Serafin E. (a cura di) (2017), *Donne che hanno fatto l'Europa*, Senato della Repubblica, Roma.
- Signori E. (2013), *Ada Rossi testimone: un ricordo*, registrazione dell'intervento al Convegno di studi del 2013, consultabile sul sito online di Radio radicale all'indirizzo: www.radioradicale.it/scheda/398871/ada-rossi-1899-1993-una-donna-coraggiosa-dallantifascismo-alle-battaglie-federaliste-e.
- Signorino M. (2009), *La collaborazione di Ernesto Rossi a «L'Astrolabio» di Ferruccio Parri*, in Braga A., Michelotti S. (a cura di), *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 245-263.
- Spadaccia G. (2021), *Il Partito Radicale. Sessant'anni di lotte tra memoria e storia*, Sellerio, Palermo.
- Stati Generali delle donne e del Movimento Europeo-Italia (a cura di) (2022), *Donne d'Europa. Radici femminili per l'Europa che verrà*, in «Culture Digitali», allegato al n. 7 (novembre-dicembre), ISSN 2785-308X.
- Strick Livers L. (a cura di) (2001), *Ernesto Rossi economista, federalista, radicale*, Marsilio, Venezia.
- Vallinoto N. (a cura di) (2022), *Abc dell'Europa di Ventotene. Piccolo dizionario illustrato*, illustrazioni di G. Del Vecchio, L'ultima Spiaggia, Camogli-Ventotene.

Vassallo G. (2023), *Per un'Europa «as a whole». Il percorso politico e intellettuale di Mary Saran, dall'internazionalismo socialista al federalismo europeo. Una traccia di ricerca*, in «Eurostudium^{3w}», v. 61, n. 23, pp. 46-67.

Zucca F. (a cura di) (2011), *Eugenio Colorni federalista*, Lacaita, Manduria.

Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato, Roma, Casellario Politico Centrale, b. 4428, f. Rossi Ada n. 116902.

Archivio di Stato, Bergamo, Fondo Questura, Persone Pericolose, b. 90 f. Ada Rossi.

Archivio dell'Istituto tecnico commerciale e turistico statale "Vittorio Emanuele II", Bergamo – busta 211, Fascicoli personali (Ron-Ros).

ASUE (Archivi storici dell'Unione Europea), Firenze, *Fondo Ernesto Rossi*, file 9, 15, 16, 17 Corrispondenza di Ada Rossi con i suoi parenti e con Ernesto Rossi.

Centro Studi Piero Gobetti, Torino, *Fondo Ada Rossi*. Il materiale è stato versato da Ada in occasione della sua visita al Centro il 25 ottobre 1978 e contiene materiale vario compreso fra il 1912 e il 1948.

Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo, Carte Bruno Quarti, f. 10, Ricordo di Bruno Quarti di Ada Rossi (5 cc. dattiloscritte).

Documentari e spettacoli teatrali

Anime ribelli. Ada Rossi e Ursula Hirschmann, pioniere d'Europa (2022), film documentario di Giovanni Taurasi, con la regia di Dante Farricella, Europe Direct Modena e Istituto storico di Modena, in collaborazione con ANNPIA sezione di Modena, Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, MFE sezione di Modena, Centro Documentazione Donna, Modena.

Isole controcorrente. Ursula e Ada donne tra Ventotene e l'Europa (2021), spettacolo teatrale con testi di Andrea Begnini, regia di Antonio Tancredi, Fondazione Rossi-Salvemini, Fondazione Luzzati, Teatro della Tosse, Genova.

Simone Veil presidente del primo Parlamento europeo

Una donna oltre le categorie politiche
per un'Europa libera e unita

di Maria Teresa Antonia Morelli

Simone Veil si annovera tra le personalità più significative della storia politico-istituzionale francese ed europea, incarnando in modo emblematico il riformismo europeo della seconda metà del Novecento. Il suo itinerario biografico e professionale offre una prospettiva privilegiata per analizzare l'intreccio tra esperienza individuale, memoria storica e processi di trasformazione strutturale che hanno caratterizzato l'evoluzione delle democrazie occidentali¹. La sua vicenda personale² si colloca al crocevia di alcuni tra i più rilevanti processi storici del XX secolo: dalla persecuzione antisemita e dalla deportazione alla ricostruzione democratica del secondo dopoguerra; dallo sviluppo dello Stato sociale all'affermazione dei diritti civili e al progresso dell'emancipazione femminile, fino al consolidamento del processo di integrazione europea. In questa prospettiva, la biografia di Veil diventa una lente privilegiata per comprendere come le istituzioni democratiche europee si siano adoperate per superare le fratture generate dalle violenze del Novecento³.

Nata a Nizza nel 1927 in una famiglia ebrea laica⁴, culturalmente integrata e legata ai valori repubblicani, Simone Veil (Jacob)

1. Cfr. Veil (2021).

2. Il percorso esistenziale di Simone Veil, scandito attraverso gli eventi cardine del Novecento, viene restituito in tutta la sua potenza dall'opera cinematografica *Simone Veil, le voyage du siècle* (2022) scritta e diretta dal regista francese Olivier Dahan. Cfr. Jaeglé (2022), pp. 30-31.

3. Cfr. Biava (2020).

4. Cfr. Missika (2020).

viene precocemente travolta dall'esperienza delle leggi razziali del regime di Vichy e dalla deportazione nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau⁵, che segna profondamente la sua visione del mondo e il suo rapporto con le istituzioni; tuttavia, tale esperienza non si traduce mai in una narrazione vittimistica né in una strumentalizzazione politica della memoria.

La conoscenza diretta della disumanizzazione e dell'annientamento sistematico della persona alimenta, in Veil, una rigorosa fiducia nello Stato di diritto e, soprattutto, una profonda consapevolezza della necessità di istituzioni democratiche solide, in grado di prevenire l'arbitrio del potere e di tutelare la dignità umana.

Solo assetti istituzionali stabili, fondati sulla separazione dei poteri, sul controllo dell'autorità e sulla tutela effettiva dei diritti fondamentali, possono infatti prevenire il riprodursi di forme di violenza arbitraria e assicurare che la dignità umana rimanga il principio cardine dell'ordine politico. La memoria della Shoah assume così un ruolo etico strutturante, silenzioso ma radicato, orientando il suo impegno pubblico senza mai diventare un elemento di legittimazione personale.

Nel secondo dopoguerra, Simone Veil intraprende un percorso di ricostruzione personale e intellettuale che trova espressione nella scelta degli studi giuridici e politologici. La sua formazione presso l'Istituto di Studi Politici di Parigi si fonda su una concezione del diritto quale strumento dinamico di tutela e regolazione sociale, chiamato ad adattarsi all'evoluzione della società e orientato alla conciliazione tra libertà individuale e responsabilità collettiva. Tale orientamento costituirà un tratto distintivo della sua successiva attività nella magistratura, nell'amministrazione e nell'impegno politico, coniugando competenza tecnica, sensibilità sociale e capacità di visione strategica a lungo termine. Nel 1946, all'età di diciannove anni, sposa il ventenne Antoine Veil, alto funzionario dello Stato, con il quale ha tre figli, Jean, Nicolas e Pierre-François. Pur in un contesto sociale ancora fortemente

5. Cfr. Veil (2023, 2019 e 2022).

segnato da ruoli di genere tradizionali, Veil riesce a conciliare la vita familiare con una carriera professionale di alto profilo.

L'ingresso nella magistratura, negli anni Cinquanta, rappresenta il primo momento di un lungo percorso di servizio pubblico all'interno dell'apparato statale francese del dopoguerra. Impegnata presso il Ministero della Giustizia, Veil si occupa dell'amministrazione penitenziaria, distinguendosi per un'attenzione sistematica alle condizioni di detenzione e, in particolare, all'assetto carcerario femminile. L'attività di ispezione delle carceri, svolta tra il 1957 e il 1964, le consente di denunciare condizioni spesso incompatibili con il rispetto della dignità umana e di promuovere riforme concrete orientate al miglioramento dell'assistenza sanitaria, allo sviluppo di strutture educative e al rafforzamento delle politiche di reinserimento sociale. Veil elabora una concezione della pena non meramente punitiva, ma rieducativa, in linea con il più ampio dibattito europeo sui diritti umani e sulla funzione sociale della giustizia, anticipando temi che diverranno centrali nelle politiche degli anni successivi.

Parallelamente l'attività presso la Direzione degli Affari Civili la vede impegnata in importanti riforme del diritto di famiglia e del Codice civile. Veil contribuisce all'aggiornamento della legislazione in materia di adozione, tutela dei minori, diritti delle donne⁶ e protezione delle persone affette da disturbi mentali. Nel 1969, in seguito all'elezione di Georges Pompidou alla presidenza della Repubblica e alla nomina di René Pleven a ministro della Giustizia, Simone Veil viene chiamata a ricoprire l'incarico di consigliere tecnico presso il gabinetto del guardasigilli. Nel 1970 viene nominata segretaria del Consiglio Superiore della Magistratura; la sua nomina assume un valore simbolico e politico di primo piano, in quanto è la prima donna a ricoprire tale funzione.

La carriera amministrativa di Simone Veil rappresenta un momento cruciale nella formazione del suo stile istituzionale; attraverso incarichi di crescente responsabilità, acquisisce una

6. Cfr. Missika (2022) e Melchionni (2009), pp. 10-12.

conoscenza approfondita delle logiche decisionali, delle procedure e delle resistenze che caratterizzano l'apparato statale. Questo apprendistato contribuisce a consolidare un approccio pragmatico e non ideologico all'azione pubblica, fondato sul rispetto delle regole, sulla gradualità delle riforme e la ricerca di soluzioni efficaci e sostenibili. Tale esperienza costituisce il presupposto fondamentale del suo successivo ingresso nella politica di governo.

La nomina a ministra della Sanità nel 1974, nel governo di Jacques Chirac, sotto la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing, segna una svolta decisiva nella biografia pubblica di Simone Veil⁷. La sua designazione si inserisce in un più ampio progetto di riformismo sociale⁸ e assume un valore fortemente simbolico; Veil viene chiamata ad affrontare una delle questioni più controverse della società francese, quella dell'interruzione volontaria di gravidanza, regolata da una legge punitiva risalente al 1920 che criminalizzava l'aborto, costringendo le donne alla clandestinità. La legge Veil⁹, approvata nel gennaio 1975, rappresenta una svolta storica nel diritto e nella politica francesi e, più in generale, nella evoluzione delle democrazie europee del secondo Novecento, inserendosi in un più ampio processo europeo di modernizzazione giuridica e di affermazione dei diritti civili, ispirando anche la legge italiana n. 194 del 1978¹⁰.

Nel corso della sua carriera ministeriale e parlamentare, Veil continua a occuparsi di politiche sociali, sanitarie e di pari opportunità, mantenendo una posizione di autonomia rispetto ai partiti politici. Questa scelta riflette una concezione della politica come servizio pubblico, sottratto alle logiche di appartenenza e orientato alla promozione dell'interesse generale.

7. Cfr. Audier, Buhl, Davin, Fragonard, Libault (2018).

8. Cfr. Veil (1991), pp. 57-59.

9. La legge Veil depenalizza l'interruzione volontaria di gravidanza entro limiti definiti, ossia entro le prime dieci settimane, riconducendola nell'ambito della sanità pubblica e ponendo al centro la tutela della salute e della dignità delle donne. Cfr. Veil (2015) e Pavard, Rochefort, Zancarani-Fournel (2012).

10. Cfr. tra gli altri Casini, Mantovani (2025) e Gissi, Stelliferi (2023).

Successivamente la sua carriera si completa con l'assunzione di incarichi di garanzia, in particolare la nomina al Consiglio costituzionale¹¹ dove Veil incarna una concezione della democrazia basata sull'armonizzazione tra istanze riformatrici e legalità costituzionale, in cui l'innovazione normativa procede in costante dialogo con la tutela dei principi fondamentali, delineando una concezione pienamente compiuta di Stato di diritto.

La dimensione europea rappresenta il punto più alto di sintesi dell'intero percorso biografico, politico e istituzionale di Simone Veil e costituisce la chiave interpretativa più efficace per cogliere il significato complessivo della sua azione pubblica. Veil concepisce l'Europa non come un semplice proseguimento della carriera politica, né come un'occasione per ricoprire alte cariche istituzionali, ma come un vero e proprio orizzonte politico e morale, coerente con la sua visione dello Stato, della tutela dei diritti fondamentali e della memoria storica. In tale prospettiva il progetto europeo risulta come la risposta più adeguata alle tragedie del Novecento. L'esperienza personale della deportazione nei campi di sterminio nazisti esercita un'influenza profonda sulla formazione del pensiero politico di Simone Veil, consolidando in lei la convinzione che soltanto una reale integrazione europea possa impedire il ritorno di guerre, persecuzioni e derive totalitarie¹².

Nel 1979, conclusa l'esperienza di governo, Veil presenta la propria candidatura alle prime elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, una scelta che si colloca in una fase cruciale della storia dell'integrazione comunitaria¹³. Le elezioni europee del giugno 1979 rappresentano, infatti, una svolta decisiva nel processo di integrazione, conferendo per la prima volta una legittimazione democratica diretta a un'istituzione che fino ad allora aveva esercitato principalmente funzioni consultive. Il Parlamento europeo è quindi chiamato a rappresentare direttamente i

11. L'unica donna presente nel Consiglio Costituzionale francese era Noëlle Lenoir; cfr. De Montvalon (2008).

12. Cfr. Finizio, Morelli (2015) e Belluati, Caraffini (2015), pp. 83-92.

13. Cfr. Caraffini, Giordano (2025) e Levi, Sozzi (2015).

cittadini degli Stati membri e a rivendicare un ruolo più incisivo nel processo decisionale comunitario, tradizionalmente dominato dal Consiglio e dalla Commissione¹⁴.

A capo della lista centrista dell'Union pour la démocratie française, Simone Veil consegue un significativo successo elettorale, affermandosi come una delle personalità più autorevoli del nuovo Parlamento europeo. La sua elezione riflette una concezione dell'Europa come spazio politico fondato non solo sull'integrazione economica, ma anche su valori condivisi e su un ampliamento progressivo della partecipazione democratica.

Nel luglio 1979 Veil viene eletta alla presidenza del Parlamento europeo¹⁵ per il mandato 1979-1982, segnando un precedente storico come prima donna a ricoprire tale incarico e come prima presidente di un'assemblea eletta a suffragio universale diretto¹⁶. Tale evento rappresenta il secondo snodo fondamentale della sua carriera politica, dopo la nomina al Ministero della Sanità.

Con l'elezione di Simone Veil alla presidenza, il Parlamento europeo acquisisce visibilità e autorevolezza, elementi che ne rafforzano la legittimazione democratica e contribuiscono a ridefinirne il ruolo nell'architettura istituzionale comunitaria¹⁷. La presidenza non è intesa come una funzione puramente procedurale, ma come un mezzo per rafforzare il prestigio e la credibilità politica del Parlamento, che Veil considera la sede principale della rappresentanza dei cittadini europei e un protagonista essenziale dell'integrazione. Veil contribuisce in modo significativo a consolidare una cultura del dialogo e del compromesso¹⁸ all'interno del Parlamento europeo. In un contesto strutturalmente caratterizzato dalla pluralità di culture politiche, tradizioni giuridiche e interessi nazionali, Veil promuove, infatti, l'affermazione di una prassi parlamentare fondata sulla mediazione, sulla ricerca di soluzioni condivise e la

14. Cfr. Pisa (2007), pp. 16-71.

15. Cfr. Chaltiel (2017), pp. 453-454.

16. Cfr. Veil (1984), pp. 120-123.

17. Cfr. Gfeller (2011), pp. 61-72.

18. Cfr. Pérez-Cejuela (2005), pp. 18-21.

cooperazione tra i gruppi politici. La promozione del compromesso non riveste un significato di carattere esclusivamente formale, ma si configura come un principio politico sostanziale, funzionale alla costruzione di un consenso duraturo e alla progressiva istituzionalizzazione di una cultura parlamentare europea.

Nel discorso di insediamento alla presidenza del Parlamento europeo, Veil identifica tre direttrici essenziali lungo le quali il progetto europeo deve svilupparsi, che non si configurano come semplici dichiarazioni d'intenti, ma assumono la funzione di principi fondamentali che informano e indirizzano l'azione comunitaria: il consolidamento della pace, l'affermazione della libertà e la costruzione di un duraturo benessere collettivo. La pace è intesa come la rimozione delle storiche rivalità nazionali che hanno attraversato l'Europa del Novecento e come la naturale conseguenza di un processo di cooperazione interstatale stabile, integrato e orientato alla costruzione di un ordine europeo condiviso. La libertà esprime l'impegno a garantire la piena tutela dei diritti fondamentali e a consolidare le istituzioni democratiche; il benessere, invece, sottolinea la necessità di sviluppare una dimensione sociale dell'integrazione europea, in grado di incidere concretamente sulla qualità della vita dei cittadini. A queste sfide si associano tre obiettivi strategici chiamati a orientare l'azione europea: promuovere la solidarietà, garantire l'indipendenza e rafforzare la cooperazione. La solidarietà comporta l'impegno a ridurre le disparità sociali e territoriali attraverso politiche comuni nel campo dell'occupazione, degli investimenti e del miglioramento delle condizioni di lavoro, con un'attenzione prioritaria alle fasce socialmente più vulnerabili. L'indipendenza richiama la necessità di dotare l'Europa di strumenti autonomi – in particolare nell'ambito monetario ed energetico – al fine di accrescerne la capacità d'intervento in un sistema internazionale sempre più articolato. La cooperazione si traduce in un impegno costante verso i Paesi in via di sviluppo e nella promozione dei diritti umani¹⁹ nel mondo,

19. Cfr. Veil (1978), pp. 313-321.

secondo un approccio fondato sul partenariato e sulla responsabilità condivisa.

Durante il suo mandato presidenziale, Simone Veil dedica un'attenzione particolare alla promozione della parità di genere, riconoscendone il carattere strategico e strutturale, e ne favorisce l'attuazione mediante l'adozione di misure legislative mirate. Su sua iniziativa, infatti, il Parlamento europeo istituisce la prima Commissione d'inchiesta sulla condizione femminile, che rappresenta un punto di svolta nella costruzione di una politica europea delle pari opportunità. Tale impegno si inserisce in modo coerente in una visione dell'Europa come spazio di tutela delle libertà fondamentali. In questa prospettiva, la memoria delle oppressioni del passato si configura come fondamento etico e politico della sua azione istituzionale, orientando le politiche europee verso una responsabilità condivisa nella promozione di una cittadinanza pienamente inclusiva²⁰.

La presidenza Veil riveste anche un significato simbolico di particolare rilievo all'interno del più ampio processo di costruzione e rafforzamento dell'identità politica europea. La sua elezione alla guida del Parlamento europeo, quale donna ed ex deportata ebrea sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti, incarna, infatti, in maniera esemplare il percorso di riconciliazione tra i popoli europei avviato nel secondo dopoguerra e, in particolare, il superamento delle storiche fratture tra Francia e Germania. Tale evento si iscrive in una fase in cui il progetto di integrazione europea²¹ è chiamato a dotarsi non soltanto di un solido impianto giuridico-istituzionale, ma anche di un patrimonio simbolico condiviso, in grado di conferire coesione politica, legittimazione democratica e profondità storica alla costruzione comunitaria. In un contesto segnato da una persistente distanza tra le istituzioni sovranazionali e i cittadini, la dimensione simbolica assume un ruolo cruciale nel rafforzare la capacità delle istituzioni europee di generare identi-

20. Cfr. Pincas (2006), pp. 80-85.

21. Cfr. Giordano, Cavallaro (2018).

ficazione e consenso. Simone Veil, per la sua storia personale e per il valore politico che essa rappresenta, contribuisce a colmare tale distanza, fornendo all'istituzione parlamentare un riferimento etico e storico capace di accrescerne la riconoscibilità, l'autorevolezza e avvicinarla alla sensibilità dell'opinione pubblica europea.

Nel giugno 1984 Simone Veil viene rieletta al Parlamento europeo²², assumendo la guida della lista congiunta RPR-UDF. Nel corso della legislatura presiede per due anni la Commissione giuridica e, tra il 1985 e il 1989, ricopre la carica di presidente del Gruppo dei Liberali Democratici e Riformatori, consolidando ulteriormente il suo ruolo centrale all'interno dell'arena parlamentare europea. Nell'esercizio di tali funzioni, Veil continua a promuovere una concezione dell'integrazione europea intesa come processo dinamico e "perpetuamente in divenire", fondato su un equilibrio tra competizione, cooperazione e solidarietà, da lei stessa indicato come condizione imprescindibile per il successo e la sostenibilità a lungo termine del progetto europeo. Tale impostazione conferma la coerenza complessiva della sua visione politica, nella quale il rafforzamento della dimensione economica dell'integrazione risulta inscindibile dalla tutela dei diritti fondamentali, dalla promozione della coesione sociale e dalla responsabilità condivisa tra gli Stati membri.

Durante gli anni Ottanta e Novanta, Simone Veil continua a occupare un ruolo di primo piano all'interno delle istituzioni europee, partecipando a numerose missioni internazionali e assumendo la presidenza di diverse commissioni parlamentari impegnate nei settori dei diritti umani, della salute pubblica e della cooperazione allo sviluppo²³. Dal 1998 al 2007 ricopre la carica di giudice presso la Corte costituzionale francese, orientando la propria attività alla lotta contro le discriminazioni, alla promozione della parità tra i sessi e al rafforzamento del primato del diritto comunitario nell'ordinamento nazionale. Tale esperienza contri-

22. Cfr. Veil (1984).

23. Cfr. Vasseur (2019).

buisce a consolidare il nesso tra la dimensione europea e l'assetto costituzionale interno, confermando il ruolo di Veil quale figura di raccordo tra i diversi livelli della governance europea e quale interprete coerente di una concezione dell'integrazione fondata sui diritti fondamentali, sulla legalità e sui principi democratici.

Veil conserva una posizione di rilievo anche al di fuori delle funzioni parlamentari strettamente intese. Nel 1987 presiede il Comitato francese per l'Anno europeo dell'ambiente e, nel 1989, il Comitato europeo per l'Anno europeo del cinema e della televisione, confermando così la sua attenzione ai temi della cultura, della comunicazione e delle politiche pubbliche a valenza europea²⁴. Nello stesso anno viene eletta alla terza legislatura del Parlamento europeo (1989-1993). Nel corso di questo mandato, indirizza la propria attività parlamentare verso le questioni relative alla cooperazione internazionale e all'assistenza finanziaria, assumendo un ruolo significativo nella gestione degli strumenti europei di sostegno adottati in risposta alla crisi del Golfo del 1990.

Nell'aprile 1993, su richiesta di Édouard Balladur, allora primo ministro durante la presidenza di François Mitterrand, Veil viene nominata ministro aggiunto degli Affari sociali, della Sanità e della Città. Mantiene tale incarico fino al maggio 1995, contribuendo all'elaborazione e all'attuazione di politiche pubbliche in settori fondamentali per la coesione sociale e per la tutela dei diritti fondamentali, rafforzando la centralità dei valori etici e civici nell'azione governativa. Negli anni successivi continua a ricoprire incarichi di rilievo istituzionale. Tra il 1997 e il 1998 presiede l'Alto Consiglio per l'Integrazione (*Haut Conseil à l'Intégration*), organismo designato a formulare indirizzi e proposte in materia di integrazione e cittadinanza. Dal 2003 al 2009 ricopre la carica di presidente del Comitato direttivo del Fondo a beneficio delle vittime della Corte Penale Internazionale, contribuendo al rafforzamento della dimensione umanitaria e riparativa della giustizia penale internazionale. Parallelamente, dal 1998 al 2007, siede come

24. Cfr. Sauvard (2018).

membro del Consiglio Costituzionale, partecipando in modo significativo all'attività di garanzia dell'ordinamento repubblicano e consolidando il dialogo tra dimensione nazionale ed europea sulla tutela dei diritti fondamentali. Nel 2007, anno della conclusione del suo mandato al Consiglio Costituzionale, Simone Veil sostiene la candidatura di Nicolas Sarkozy alla presidenza della Repubblica, confermandosi come interlocutrice autorevole nel dibattito politico-istituzionale²⁵.

A partire dal 2001 assume la presidenza della Fondazione per la Memoria della Shoah²⁶, con sede presso il Memoriale del Martire Ebreo Ignoto a Parigi, impegnandosi in particolare nella promozione di iniziative dedicate alla conservazione della memoria storica, al sostegno della ricerca scientifica e all'educazione delle nuove generazioni. Nel 2007 ne diviene presidente onorario, a testimonianza della sua dedizione costante alla trasmissione della memoria della Shoah, assunta a principio etico guida della cittadinanza democratica e della responsabilità europea.

Simone Veil, pertanto, non è riconducibile alle categorie tradizionali dell'analisi politica; custode della tradizione repubblicana e, al contempo, portatrice di una profonda istanza di modernità, coniuga l'attenzione costante verso i più deboli e i perseguitati con un fermo rifiuto verso qualsiasi retorica vittimistica. Figura cardine nel passaggio dall'Europa del dopoguerra a un'Europa fondata sui diritti fondamentali e sulla democrazia a carattere sovranazionale²⁷, la sua carriera si configura come un percorso di straordinaria coerenza, in cui ogni fase si inserisce armonicamente all'interno di una visione unitaria del servizio pubblico, dove impegno istituzionale, responsabilità etica e vocazione civica si intersecano, delineando una leadership di riferimento nel panorama politico e istituzionale europeo. La vicenda personale e politica di Simone Veil dimostra come la storia individuale possa trasformarsi in

25. Cfr. Pfaadt (2011).

26. Cfr. Chauvet (2022).

27. Cfr. Bonino, Dastoli (2024); Bonini, Tognon, Di Maio (2018); Morelli, Preda (2014); Pisa (2013), pp. 36-52.

una risorsa collettiva e come l'impegno pubblico, quando fondato su una solida responsabilità morale, possa contribuire alla costruzione di istituzioni più giuste, inclusive e consapevoli del proprio passato. In questa capacità di coniugare memoria, azione politica e visione istituzionale²⁸ risiede la dimensione più autentica e duratura della sua eredità storica e politica.

Riferimenti bibliografici

- Audier A., Buhl F., Davin J.P., Fragonard B., Libault D. (2018), *Simone Veil ministre: une femme d'action au service de la santé et de la solidarité : 1974-1979/1993-1995*, Ministère des solidarités et de la santé, Paris.
- Biava L. (2020), *Le goût de la politique*, Mercure de France, Paris.
- Belluati M., Caraffini P. (a cura di) (2015), *L'Unione europea tra istituzioni e opinione pubblica*, Carocci, Roma.
- Bonino E., Dastoli P.V. (2024), *A che ci serve l'Europa*, Marsilio, Venezia.
- Bonini F., Tognon G., Di Maio T. (a cura di) (2018), *L'Italia europea. Dall'unificazione all'unione*, Studium, Roma.
- Caeglé Y. (2022), *Simone Veil pour l'humanité et l'éternité : sa vie méritait bien un film*, in «Le Parisien», 10 ottobre, p. 32.
- Caraffini P., Giordano F.M. (a cura di) (2025), *L'Unione europea nel XXI secolo. Profili e prospettive dell'integrazione europea*, Ledizioni, Milano.
- Casini M., Mantovani C. (2025), *Diritto di nascere. La legge 194: storia e prospettive*, Ares, Milano.
- Chaltiel F. (2017), *Simone Veil, première présidente du Parlement européen élu au suffrage universel direct*, in «Revue du Marche Commun et de l'Union Européenne», 611, pp. 453-454.
- Chauvet D. (2022), *Simone Veil, un parcours dans la Shoah : une analyse*, L'Harmattan, Paris.
- De Montvalon D. (2008), *Noëlle Lenoir en campagne*, in «Le Parisien», 3 marzo, p. 16.
- De Montvalon D. (2019), *L'aube à Birkenau*, Éditions de Noyelles, Paris.

28. Cfr. Veil (2009).

- De Montvalon D. (2022), *La vie après Birkenau*, Pocket, Paris.
- Finizio G., Morelli U. (a cura di) (2015), *L'Unione Europea nelle relazioni internazionali*, Carocci, Roma.
- Gfeller A.É. (2011), *Une militante du parlementarisme européen: Simone Veil*, in «Journal of European Integration History», 17(1), pp. 61-72.
- Giordano F.M., Cavallaro M.E. (a cura di) (2018), *Dizionario storico dell'integrazione europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gissi A., Stelliferi P. (2023), *L'aborto: una storia*, Carocci, Roma.
- Levi G., Sozzi F. (a cura di) (2015), *Unione politica in progress: partiti e gruppi parlamentari europei (1953-2014)*, prefazione di Daniela Preda, Wolters Kluwer, Assago, Cedam, Padova.
- Melchionni M.G. (2009), *Simone Veil* : « l'une des fondatrices les plus importantes de l'Europe des femmes ». *Les femmes dans la construction de l'Europe*, in «Bulletin Européen», 710, pp. 9-11.
- Missika D. (2020), *Les inséparables : Simone Veil et ses soeurs*, Le Livre de Poche, Paris.
- Missika D. (2022), *Simone Veil : la cause des femmes et des enfants*, Éditions du Seuil, Paris.
- Morelli U., Preda D. (a cura di) (2014), *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi: idee e protagonisti*, Cedam, Padova.
- Pavard B., Rochefort F., Zancarini-Fournel M. (2012), *Les lois Veil: contraception 1974, IVG 1975*, Armand Colin, Paris.
- Pérez-Cejuela N.P. (2005), *Simone Veil: una vida dedicada al compromiso intelectual y político*, in «Sesenta y Más», 243, pp. 18-21.
- Pfaadt L. (2011), *Simone Veil, une passion française*, City, Paris.
- Pincas E. (2006), *Simone Veil, une conscience politique*, in «Historia», 714, pp. 80-85.
- Pisa B. (2007), *Il primo parlamento europeo eletto al lavoro: aspetti storico-politici*, in Armellini P., Cotta G., Pisa B. (a cura di), *Globalizzazione, federalismo e cittadinanza europea*, vol. I, FrancoAngeli, Milano, pp. 16-71.
- Pisa B. (2013), *L'Europa di Simone Veil fra diritti umani e grande politica*, in Passerini L., Turco F. (a cura di), *Donne per l'Europa*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 36-52.
- Preda D. (2019), *Alle radici dell'Unione*, in «Storia e Memoria», anno XXVIII, 2, pp. 83-92.

- Sauvard J. (2018), *Simone Veil : la force de la conviction*, Éditions Archipoche, Paris.
- Scirè G. (2011), *L'aborto in Italia: storia di una legge*, Bruno Mondadori, Milano.
- Vasseur N. (2019), *Simone Veil : vie publique, archives privées*, Tohu Bohu éditions, Paris.
- Veil S. (1978), *Human rights, ideologies, and population policies*, in «Population and Development Review», 4(2), pp. 313-321.
- Veil S. (1984), *Le Parlement européen : bilan d'une législature*, in «Revue du Marché Commun», 275, p. 189.
- Veil S. (1984), *Europe 1984 : colloque à l'Assemblée Nationale*, Les Cahiers de la Fondation du Futur, Paris.
- Veil S. (1991), *La réforme des institutions doit resorber le déficit démocratique*, in «Revue des Affaires Européennes», 3, pp. 57-59.
- Veil S. (2009), *Une vie*, Librairie Générale Française, Paris.
- Veil S. (2015), *La femme et la grossesse : trente ans après la loi de 1975*, Les études hospitalières, Paris.
- Veil S. (2019), *L'aube à Birkenau*, Éditions de Noyelles, Paris.
- Veil S. (2021), *Mes combats*, Le Livre de Poche, Paris.
- Veil S. (2023), *La ragazza con il numero 78651*, Sonda, Milano.

Opere cinematografiche

- Simone Veil, le voyage du siècle* (2022), scritta e diretta dal regista francese Olivier Dahan.

Diritti, democrazia e federazione europea nell'impegno politico di Adelaide Aglietta

di Giorgio Grimaldi

Adelaide Aglietta è stata la prima donna alla guida di un partito politico in Italia. Dal 1976 al 1978, infatti ricoprì l'incarico di segretaria nazionale nel Partito radicale (PR), al quale era iscritta dal 1974, dopo aver partecipato attivamente alle campagne per il divorzio e l'aborto. La sua attività politica è oggi ricordata soprattutto per il suo impegno in questa formazione politica, ma a ben vedere ciò appare riduttivo se si prende in considerazione nel suo complesso il suo percorso umano, sociale e istituzionale. Aglietta ha infatti attraversato varie stagioni politiche diventando protagonista discreta quanto tenace di battaglie e progetti per libertà, i diritti e la democrazia, condotte fino alla sua prematura scomparsa con chiarezza, valorizzando le istituzioni e le persone con lo scopo di costruire un'Europa unita e federale.

È quindi più che mai opportuno considerare in tutta la sua ampia portata il contributo politico di Aglietta, per certi versi anomalo e differente da molti esponenti del PR, per coglierne l'originalità e comprendere anche come esso si sia concentrato, dal 1989 al 1999, nell'esperienza di eurodeputata del Gruppo Verdi e convinta fautrice della necessità di democratizzare le istituzioni europee. La lotta per i diritti e le libertà, lo sviluppo della democrazia e la costruzione della pace attraverso istituzioni comuni sovranazionali sono nel suo vissuto politico tre ambiti intimamente legati che insieme costituiscono saldamente una prospettiva per la quale lottare con una consapevolezza ecologica e universale e per difendere soprattutto i più deboli e le minoranze da ogni forma di violenza e sfruttamento.

Maria Adelaide Aglietta nacque a Torino nel 1940 da una famiglia borghese. Terminati gli studi conseguendo la maturità classica si sposò con un dirigente d'azienda, Marco Rocca con il quale ebbe due figlie, Francesca e Alberta. Nel 1974 abbandonò la quieta vita familiare nella casa in collina per dedicarsi alla lotta politica, spinta dalla volontà di dedicarsi al cambiamento sociale dopo aver visto il film "Non uccidere" del regista francese Claude Autant-Lara sull'obiezione di coscienza alle armi¹, avvicinandosi al PR e contribuendo alla battaglia referendaria sul divorzio. Il suo cambiamento di vita fu netto: decise di partecipare alle azioni del PR e aderì con spirito nonviolento e con coerenza ad uno stile di vita che comportava la trasformazione di sé, da madre di famiglia ad attivista politica a tempo pieno. Dopo aver contribuito alla fondazione del Centro italiano sterilizzazione e aborto (CISA) a Torino ed essere stata cooptata nella dirigenza nazionale², al XVII congresso del PR il 4 novembre 1976, venne eletta segretaria nazionale. Il PR aveva deciso di dare spazio alle donne inserendole come capolista alle elezioni politiche anticipate del 1976, ottenendo un buon risultato, eleggendo 4 deputati e superando l'1% a livello nazionale con una forte affermazione soprattutto nel Nord Ovest e a Roma.

A causa di questo nuovo incarico Aglietta si trasferì a Roma, dopo essersi separata dal marito dal quale divorziò e che ebbe l'affidamento delle figlie (ma con il quale mantenne un rapporto di amicizia), iniziando la campagna di raccolta firme che vide il PR e Lotta continua promuovere i referendum contro il finanziamento ai partiti e le leggi di sicurezza. Nel gennaio 1977, con Gianfranco Spadaccia (presidente del Consiglio federativo del PR) e altri radicali, decise di condurre uno sciopero della fame per la riforma carceraria chiedendo l'aumento degli agenti di custodia e condizioni di vivibilità per i detenuti, durato 73 giorni. Ad esso se ne aggiunse un altro, nell'ambito della lotta

1. Roccella (2004), p. 5; Di Salvo (2021), p. 16.

2. Petricola (2005).

per la disciplina e l'informazione sui referendum, condotto per protestare contro la Rai-Tv che non garantiva, secondo Aglietta e i radicali, «il diritto della gente di conoscere per poter giudicare, di essere informata per poter partecipare»³. Molte furono le iniziative da lei condotte per garantire il rispetto del diritto, dalla richiesta di accertare le responsabilità per la morte della studentessa Giorgiana Masi durante una manifestazione nel 1977 che la vide in duro contrasto con il ministro degli Interni Francesco Cossiga, alla mobilitazione per la trattativa con le Brigate Rosse durante il sequestro del giudice Giovanni D'Urso, liberato nel gennaio 1981.

Nel 1978 giunse una sfida inattesa: Aglietta fu selezionata come giurata popolare al processo di Torino contro i capi storici delle Brigate Rosse. Molti cittadini avevano rifiutato la chiamata a svolgere questo compito per i rischi e le minacce alla propria incolumità che la partecipazione al processo poteva comportare, in un clima di violenza terroristica e intimidatoria che continuava a colpire con omicidi tra i quali quello del presidente dell'Ordine degli avvocati Fulvio Croce, già alpino e partigiano, ucciso dalle Brigate Rosse il 28 aprile del 1977. Come cittadina e portatrice di una lotta nonviolenta per la difesa delle istituzioni Aglietta accettò il compito permettendo così la celebrazione del processo, dimostrando l'importanza di garantire il funzionamento delle istituzioni e del diritto, in un periodo vissuto intensamente tra paure e tragedie come il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, durante il quale proprio alle istituzioni e al Parlamento si sarebbe dovuta restituire «sovranità» e «centralità», caduta invece nelle dei «segretari dei partiti di regimi» come la stessa Aglietta affermò nella relazione tenuta al XX Congresso del PR nel novembre 1978⁴. Questa esperienza⁵ rappresenta ancora oggi una testimonianza vivida, sofferta e partecipata che Aglietta

3. Bonfreschi (2021), p. 243.

4. Ivi, p. 278.

5. Di Salvo (2021), pp. 35-63.

describbe nel suo diario⁶ e alla quale è stata dedicata con il sostegno dell'Associazione una *graphic novel*⁷.

Negli anni immediatamente successivi i diritti legati a situazioni drammatiche e controverse assorbono il PR e Aglietta: dall'aborto alla lotta per la riforma delle carceri e contro l'abuso del potere nell'ordine pubblico, all'antimilitarismo e alla proposta dell'antiproibizionismo per contrastare i traffici legati alle droghe e alle tossicodipendenze. Nel settembre 1978 la segreteria del PR venne criticata dalla maggior parte della stampa e dei partiti, nonché da molte femministe, per aver accettato di comparire in una campagna pubblicitaria dell'azienda di abbigliamento Cori, recante la scritta «Né strega, né madonna. Solo donna». La sua scelta era stata motivata dalla ricerca di fondi per garantire la sopravvivenza del partito⁸ e Aglietta era ritratta in una posa semplice ma anticonvenzionale, «seduta di tre quarti con un sorriso appena abbozzato, un soprabito, un dolcevita e le mani in tasca»⁹. In questo episodio emergeva l'indipendenza di Aglietta che non sfruttava la situazione per ambizioni personali, ma per ottenere quelle risorse necessarie al PR per portare avanti le cause comuni, il cui reperimento, nell'ambito di una divisione interna tra sostenitori e contrari al finanziamento pubblico, era divenuto essenziale. A fronte di tale situazione, peraltro, la segretaria nazionale aveva deciso la sospensione delle attività di partito nel gennaio 1978. Non riconfermata alla guida del PR ma nominata tesoriere nazionale, nel gennaio 1979, per una settimana, debuttò come deputata subentrando a Marco Pannella per poi dimettersi per l'incompatibilità tra l'incarico di partito e quello istituzionale, riuscendo però a presentare il suo primo disegno di legge proprio per far rendere obbligatoria questa incompatibilità¹⁰. Sull'onda del successo radiocale alle elezioni politiche del giugno seguente (3,4% alla Camera

6. Aglietta (1979).

7. Manfredi, Ravera, De Vincenzi (2025).

8. Di Salvo (2021), pp. 69-70.

9. Viale (2025), p. 68.

10. Ivi, p. 79.

e 18 deputati, 1,3% e 2 seggi al Senato) Aglietta venne eletta alla Camera nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli, assumendo la carica di Gruppo del PR e cimentandosi in un duro ostruzionismo contro le leggi di emergenza. Venne rieletta nel 1983 e rimase parlamentare fino al 1985 quando si dimise consentendo la rotazione, essendo stata eletta consigliera della Regione Piemonte. Nonostante le tensioni locali dentro il PR, emerse anche in Piemonte, Aglietta seguì la linea portata avanti da Marco Pannella volta a impegnarsi su campagne etiche (contro la fame nel mondo e le spese militari) più che per il consolidamento della presenza istituzionali. Insieme ai compagni di partito Giovanni Negri e Paolo Chicco fondò il foglio bimestrale «La Pallacorda» (1982-1985) e mostrò attenzione soprattutto per i temi della giustizia e per il nascente ecologismo in vari Paesi europei¹¹.

Aglietta si impegnò contro le deviazioni del sistema giudiziario in Italia e fu coordinatrice della campagna per la riabilitazione del celebre conduttore radiotelevisivo Enzo Tortora, arrestato nel giugno 1983 con l'accusa di traffico di stupefacenti e associazione di stampo camorristico, che si candidò alle elezioni europee nel PR ed eletto eurodeputato rinunciò all'immunità parlamentare per farsi processare. Tortora venne prima condannato ad una pena di dieci anni e riconosciuto innocente solo nel settembre 1986 dopo aver scontato una lunga carcerazione preventiva e gli arresti. Aglietta fu anche tra i promotori del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati (l'unico giunto in porto nel novembre 1987 tra quelli relativi alle riforme sulla giustizia presentate da radicali, socialisti e liberali).

Parallelamente si consolidava anche il suo impegno ecologista ed antinucleare nella raccolta delle firme dei tre referendum che portarono nel 1987 l'Italia ad abbandonare la produzione dell'energia nucleare. Nel luglio di quell'anno Aglietta fu rieletta deputata entrando nel Gruppo Federalista Europeo fino all'aprile 1989 quando passò al Gruppo misto. In questa fase, seguendo il

11. Di Salvo (2021), pp. 96-97.

dibattito interno al PR, condivise la scelta di trasformazione del partito in realtà transnazionale effettuata al congresso di Bologna nel gennaio 1988 con la nascita del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito (PRNTT). Nella mozione finale approvata si prevedeva per i dirigenti e i militanti radicali l'impegno per «la promozione di nuovi soggetti politici riformatori e di aggregazioni politiche ed elettorali capaci di prefigurare una forza laica alternativa che possa governare la trasformazione democratica delle istituzioni». La svolta transpartitica fu decisa definitivamente al congresso di Budapest dell'aprile 1989¹².

Eletta alle amministrative del maggio 1988 in una lista unitaria di Verdi, radicali e ambientalisti (Lista civica laica e verde) al Consiglio comunale di Trieste, tenuto conto della nuova strategia transpartitica radicale, agli inizi del 1989 Aglietta fu in prima linea nello sforzo di costituire un terzo polo in Italia e in vista delle imminenti elezioni europee come area politica verde-alternativa capace di coniugare l'ecologismo con le istanze della sinistra libertaria, del pensiero radicale e dei movimenti per i diritti civili. L'iniziativa promossa soprattutto dall'ecologista sudtirolese Alexander Langer, esponente della Federazione dei Verdi e già sostenuto dal PR nelle prime esperienze verdi-alternative in Alto Adige sin dall'affermazione di Nuova Sinistra / Neue Linke nel 1978, portò all'Appello dei 30, sottoscritto il 31 gennaio 1989 da diversi esponenti del mondo culturale italiano, che prese il nome anche di Appello Sciascia, poiché su invito della stessa Aglietta lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia ne fu il primo firmatario¹³. Una nuova consapevolezza sulla necessità di unirsi per superare le divisioni e affrontare con una visione d'insieme rinnovata e integrata i problemi e le sfide contemporanee si stava delineando con questo appello:

Ecologiste si sentono oggi tantissime persone che, per sentieri diversi, sono arrivate a porre la questione della pace con la natura come

12. Di Salvo (2021), nota 82, p. 103.

13. Schina (1989), pp. 34-35; Grimaldi (2020), pp. 106-107.

una priorità che non può non integrarsi con il lavoro per la pace e la giustizia tra gli uomini. Insieme ad un complesso disegno ecologista – che non è monopolio di alcuna formazione verde particolare – è possibile unire, rafforzare e riempire di nuovi contenuti tante altre significative esperienze di impegno civile, sociale, politico, culturale. Ecco perché con questo appello chiamiamo ad un atto di generosità e di fantasia, alla costruzione di una convergenza elettorale, non come somma di sigle in un “cartello”, ma come unità ricca delle diversità dei percorsi e degli apporti che esprime, oltre i confini di un gruppo e di un partito.¹⁴

Aglietta sostenne quindi la convergenza in una lista verde, alternativa, libertaria e nonviolenta per le elezioni del Parlamento europeo (PE), insieme ad altri nove radicali (Francesco Rutelli, Giovanni Negri, Massimo Teodori, Emma Bonino, Franco Corleone, Emilio Vesce, Adele Faccio, Maria Teresa Di Lascia e René Andreani). Tuttavia il tentativo di partecipazione elettorale unitaria ecologista alle elezioni europee del giugno 1989 non andò in porto, soprattutto per scontri personali legati alla composizione delle liste¹⁵. Dalla confluenza di militanti provenienti dal PR (tra i quali Francesco Rutelli e Franco Corleone) e da Democrazia Proletaria (oltre a Mario Capanna, tra gli altri, Guido Pollice, Gianni Tamino ed Edo Ronchi) nel maggio 1989 era sorta l'associazione Verdi Arcobaleno che alla fine organizzò una lista distinta da quella dei Verdi del Sole che Ride. Quest'ultima ottenne il 3,8% dei voti come media nazionale raccogliendo oltre un milione e trecentomila voti ed eleggendo tre eurodeputati (Gianfranco Amendola, Enrico Falqui e Alexander Langer) mentre i Verdi Arcobaleno con quasi il 2,4% e più di ottocentomila voti, guadagnarono due seggi (Aglietta e Virginio Bettini, subentrato in ottobre al dimissionario Corleone, eletto dopo a sua volta dopo la rinuncia di Ronchi che aveva optato per rimanere al Parlamento italiano), portando

14. Schina (1989), pp. 34-35.

15. Ivi, pp. 110-111.

complessivamente gli ecologisti al 6,2% e oltre due milioni di voti, risultato mai più raggiunto in alcuna elezione europea o nazionale dai Verdi italiani. L'affermazione delle liste contribuì per la prima volta alla nascita del Gruppo Verdi del Parlamento europeo (GVPE) del quale divenne primo coportavoce Alexander Langer insieme alla portoghese Maria Amélia Santos.

Per Aglietta, dopo essersi dimessa da ogni altra carica elettiva, iniziò così l'esperienza europea in un momento di profondo cambiamento del sistema internazionale: la caduta del Muro di Berlino e la fine della Guerra fredda aprirono prospettive inedite per lo sviluppo della democrazia e per la costruzione della pace ma produssero anche nuove incognite e l'esplosione di guerre etnonazionaliste. In questo nuovo scenario l'eurodeputata torinese si dedicò non soltanto ad allargare la lotta per diritti umani ad ampio raggio ma anche a promuovere l'ecologia politica e la nascita di un'Europa unita e federale. Scontrandosi insieme a Langer contro un atteggiamento fortemente antieuropeista della maggioranza dei Verdi tedeschi che rappresentavano la componente maggiore del GVPE, Aglietta riuscì progressivamente a riorientare l'azione del GVPE verso un approccio critico ma costruttivo nei confronti delle istituzioni europee che andavano democratizzate e non sabotate proponendo vaghe alternative legate al decentramento o modelli di istituzioni internazionali basate sul coordinamento e sulla semplice cooperazione. A differenza degli eurodeputati verdi e alternativi che erano entrati nel Gruppo Arcobaleno (1984-1989) e si erano coordinati nel poco coeso sottogruppo Green Alternative European Link (GRAEL) non riuscendo ad assumere decisioni condivise sul futuro dell'integrazione europea per la profonda diversità di vedute emerse, il GVPE costituì un Gruppo di lavoro sulle istituzioni che puntò ad esercitare una critica costruttiva sollecitando le riforme delle Comunità europee. Il Gruppo Istituzioni risultava formato da Aglietta, dal federalista francese Bruno Boissière, dal socialista autonomista basco Juan María Bandres Molet, la verde tedesca Birgit Cramon Daiber e il verde francese Gérard Onesta e dalla collaboratrice Monica Frassoni. Aglietta e

Bruno Boissière combatterono soprattutto una battaglia federalista, la prima partecipando come rappresentante del GVPE alla delegazione del PE nella Conferenza interistituzionale sulla negoziazione e l'applicazione del Trattato dell'UE e il secondo come copresidente del ricostituito Intergruppo federalista del PE.

Un altro gruppo di lavoro del GVPE al quale Aglietta prese parte fu quello sulla politica estera e la cooperazione politica.

Langer e Aglietta, entrambi in periodi diversi come coportavoci del Gruppo Verdi al Parlamento europeo tra il 1989 e il 1994 assunsero come compito prioritario quello di rendere la Comunità europea (CE) e poi l'UE una forte istituzione sovranazionale con poteri e competenze necessari a garantire la conversione ecologica della società e alla costruzione della pace mondiale¹⁶. Un obiettivo difficile ma necessario per contrastare la frammentazione e la degenerazione della politica e delle istituzioni che si andavano manifestando soprattutto nell'Europa centro-orientale. Il PR e Aglietta, che rimaneva iscritta al PRNTT rivendicando la doppia appartenenza radicale e verde, avevano già stabilito collaborazioni e contatti con organizzazioni ed esponenti del dissenso al potere comunista in quell'area. Proseguendo il suo impegno, nel febbraio 1990, Aglietta fu la prima eurodeputata a presentare una risoluzione al PE sui diritti umani in Kosovo e con gli eurodeputati verdi italiano Falqui e belga Paul Staes, insieme alla collaboratrice radicale Olivia Ratti, si recò in missione volontaria in Romania verificando la situazione precaria del Paese e sollecitando con un resoconto puntuale la pressione del PE per lo svolgimento di elezioni democratiche nel Paese ancora sconvolto dalle conseguenze sociali, economiche e ambientali prodotte dalla dittatura di Ceausescu che furono indette nel maggio successivo e permisero l'invio, con la partecipazione della stessa Aglietta come presidente della delegazione per le relazioni della CE con la Bulgaria, la Romania e l'Albania, di una missione ufficiale del PE per verificare la correttezza delle elezioni. Dopo una forte tensione soprattutto

16. Grimaldi (2005), pp. 165-170.

con i Verdi tedeschi, il Gruppo Verdi la designò e poi riconfermò copresidente: con determinazione Aglietta riuscì a far sviluppare progressivamente una posizione eurofederalista con il sostegno soprattutto di Langer e dei verdi francesi e belgi. Come è stato ben rimarcato «il sodalizio tra Alex e Adelaide contribuì a trasformare il Gruppo e a renderlo davvero europeo, dando a loro due grande e riconosciuta autorevolezza, che purtroppo andava di pari passo alla loro ininfluenza nella politica italiana e ancora di più nelle dinamiche politiche interne al partito verde»¹⁷.

Aglietta fece approvare al PE diversi rapporti volti alla democratizzazione della Comunità europea e sulla tutela dei diritti umani, tra i quali quello sull'abolizione della pena di morte nel mondo votato il 12 marzo 1992 che ribadiva la superiorità del rispetto della vita umana rispetto a quello della sovranità nazionale, l'inutilità della pena capitale e la possibilità di azione giudiziaria ed extragiudiziaria come dovere legittimo di ingerenza. Con questo atto il PE chiedeva l'abolizione della pena di morte in tutti i Paesi della CE, del Consiglio d'Europa e della Comunità per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE, divenuta nel 1994 Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza europea – OSCE) e di tener conto della violazione dei diritti e del diritto a un processo equo con garanzie processuali e giudiziarie, condizionando al bando della pena capitale le relazioni esterne della CE.

Il suo impegno per i diritti umani nel mondo si concentrò anche nella Commissione per le relazioni economiche esterne del PE in riferimento alla regolamentazione del mercato degli animali da pelliccia nella difesa del diritto a cacciare per la sopravvivenza dei popoli indigeni e per la tutela degli ecosistemi. Fu importante anche il suo impegno per la difesa del Tibet dall'oppressione cinese e, in qualità di presidente dell'Intergruppo Tibet al PE, produsse il documentario *Il mio Tibet* del giornalista Pietro Verni e organizzò una conferenza a Bruxelles con l'attore Richard Gere¹⁸. Come rela-

17. Di Salvo (2021), p. 112.

18. Ivi, p. 119.

trice del PE per le relazioni con la Cina presentò e fece approvare diverse risoluzioni volte a sollecitare il rispetto dei diritti umani, un processo di democratizzazione e di apertura e riconversione economica da rendere compatibile con il rispetto dell'ambiente. Fu anche promotrice del Tribunale internazionale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia.

Costante e ostinato fu l'impegno per le riforme istituzionali europee. Nel novembre 1989, in uno dei suoi primi interventi in aula mentre si discuteva la riforma istituzionale della CE e la modifica dei Trattati, Aglietta sottolineò l'assoluta priorità della riforma democratica della Comunità dopo gli avvenimenti dell'Europa dell'Est, per tentare di offrire a quei Paesi un esempio di percorso federale¹⁹ il quale, eliminando il deficit democratico relativo a poteri sottratti al controllo del PE, costruisse l'unica Europa dei cittadini possibile, quella di cittadini a pieno titolo di un'entità democratica completa con poteri e doveri ben definiti e abbandonasse l'esistente «modello [...] di Europa tecnocratica, incapace di darsi istituzioni democratiche e legittime, fondate sulla divisione dei poteri»²⁰.

Ispirata dall'azione federalista di Altiero Spinelli e del Club del Coccodrillo che aveva avuto come esito la proposta di progetto di Unione europea votata il 14 febbraio 1984 dal PE (Progetto Spinelli), Aglietta come membro della Commissione affari istituzionali del PE portò avanti la battaglia del federalismo europeo e aderì all'Intergruppo federalista del PE.

L'eurodeputata aveva criticato il Trattato di Maastricht²¹ e la convinzione che l'integrazione economica trainasse automaticamente con sé quella sociale e politica. Riteneva inoltre che fosse giunto il momento di prospettare un nuovo modello di sviluppo, ma constatava come il movimento verde non riuscisse a dare risposte attuabili sul piano pratico²². Nel 1993 aveva fatto pubblicare

19. Aglietta (1990); Radio Radicale (1990).

20. PE (1989).

21. Aglietta (1991).

22. Gisotti (1992).

il documento di lavoro frutto del dibattito del GVPE, con una sua introduzione, che illustrava le proposte verdi di riforma istituzionale e delle politiche dell'Ue (*L'Unione europea secondo i Verdi. Un'architettura istituzionale democratica per l'Europa* 1993).

Prima della fine della legislatura approdò al PE il progetto di costituzione, presentato a nome della commissione istituzionale dall'eurodeputato popolare Fernand Herman, improntato al federalismo cooperativo e decentralizzato e incentrato sulla sussidiarietà e alla doppia legittimità democratica basata sia sui cittadini che sugli stati. Aglietta e i verdi federalisti salutarono con entusiasmo questo progetto di trattato per un'Unione Europa, il Progetto Herman, il secondo progetto costituzionale del PE dopo il Progetto Spinelli, indirizzato alla Conferenza intergovernativa (CIG) dei Paesi membri. Il Progetto Herman non venne votato in aula; venne, invece, votata una risoluzione alla quale venne semplicemente allegato e finendo così archiviato. Il testo compariva nel resoconto del lavoro svolto nella sua prima legislatura al PE che Aglietta fece stampare nel gennaio 1994, «L'Europa non cade dal cielo»²³, auspicandone l'imminente, ma mai avvenuta approvazione ufficiale.

Per Aglietta iniziò un periodo molto difficile a causa del manifestarsi di una grave malattia. La scoperta del cancro al seno nel 1992 e la recidiva con un lungo calvario di terapie la misero a dura prova ma non le impedirono di continuare le sue lotte con le forze rimaste. Si andava delineando nel frattempo un suo progressivo distacco anche dal mondo radicale, legato anche alla scelta di Pannella di collaborare con Forza Italia alle elezioni politiche del 1994 con un patto di desistenza, trovandosi contattata indirettamente per una candidatura con il partito di Silvio Berlusconi che rifiutò²⁴. Si ricandidò invece alle europee con la Federazione dei Verdi (FdV), il partito nato tardivamente dalla fusione di Verdi Arcobaleno e dei Verdi Sole che Ride nel 1990, che raggiunse il 3,2% ed elesse eurodeputati il portavoce e già commissario europeo e ministro socialista Carlo

23. Aglietta (1994).

24. Di Salvo (2021), pp. 115-116.

Ripa di Meana e i riconfermati Aglietta e Langer che ottennero un importante riconoscimento per il loro lavoro assiduo svolto al PE.

Nel 1994 Aglietta prese parte all'Intergruppo al PE per la diplomazia preventiva e l'azione umanitaria concentrandosi nell'azione per le riforme istituzionali nella Commissione affari istituzionali e per la tutela dei diritti umani nella Sottocommissione per i diritti dell'uomo alla quale continuò a far parte ininterrottamente fino alla fine del mandato da europarlamentare nel 1999. Continuò il lavoro per la riforma del Trattato di Maastricht, rimanendo profondamente delusa dagli avanzamenti della CIG che portò al Trattato di Amsterdam. Il GVPE era riuscito a ottenere comunque qualche risultato: la previsione di una garanzia di accesso ai documenti dell'UE, l'apertura degli incontri del Consiglio in materie legislative per aumentare le possibilità di informazione e la conoscenza dei cittadini sul processo di sviluppo legislativo comunitario, la dichiarazione esplicita in base alla quale una "vera Unione politica" era l'obiettivo delle riforme e, infine, la richiesta per il PE di un potere di ratifica del Trattato²⁵. Aglietta rilevava che per il PE veniva ritagliata qualche piccola competenza in più, senza coinvolgerlo effettivamente nelle politiche esterne a quelle riguardanti il mercato unico, ma sottolineò pure che il PE aveva da tempo rinunciato «al suo ruolo di alfiere della democratizzazione dell'UE» accettando il metodo intergovernativo senza cercare un confronto²⁶. Il GVPE votò contro il Trattato di Amsterdam e Aglietta, testimone dell'ennesima cedevolezza del PE ai governi nazionali denunciò il prevalere del conformismo²⁷. Tra le sue ultime attività svolte vi fu la relazione al PE di un rapporto sulle proposte della Commissione europea per risolvere il problema della proliferazione dei comitati costituiti presso di essa, il fenomeno della comitologia che finiva per sottrarre compiti e funzioni al PE nell'ambito della procedura di codecisione e diminuire la democraticità e la trasparenza del processo decisionale.

25. Aglietta (1996).

26. Aglietta (1997a).

27. Aglietta (1997b).

Durante un intervento al convegno «Un cuore verde per l'Europa: ambiente, cittadinanza, diritti», organizzato dalla FdV a Milano il 15 maggio 1998, l'europarlamentare definì il Trattato di Amsterdam, un trattato inesistente perché aveva rinviato le modifiche istituzionali promesse (estensione del diritto di voto a maggioranza e cancellazione del diritto di veto, voto di ponderazione da rivedersi per il Consiglio dei ministri e diversa composizione del PE), mettendo anche a rischio l'allargamento dell'UE, non aveva inoltre stabilito i diritti fondamentali dei cittadini e rimandato in l'avvio di un'effettiva politica sociale europea. La moneta unica rappresentava per Aglietta l'unico passo fondamentale che poteva avere un effetto di trascinamento verso un'unione politica democratica allo scopo di costruire l'Europa come forza di pace in base al progetto nato dopo la Seconda guerra mondiale.

Dopo il suicidio di Langer nel luglio 1995 e l'uscita dal GVPE di Ripa di Meana che si era espresso contro la moneta unica europea nel maggio 1998, con l'aggravarsi della malattia di Aglietta, l'unico europarlamentare verde italiano attivo a tempo pieno rimase Gianni Tamino che raccolse il testimone dell'impegno per rafforzare le istituzioni europee. Alle elezioni europee del 1999 venne eletta eurodeputata in Belgio Monica Frassoni, già militante del Movimento Federalista Europeo (MFE) e segretaria della Gioventù Federalista Europea, che aveva iniziato a collaborare con il GVPE proprio con come assistente al PE di Aglietta nel 1990 e che confermò il raggiunto profilo eurofederalista dei Verdi europei, agendo come eurodeputata dal 1999 al 2009 nella Commissione Affari Istituzionali e divenendo anche a lungo copresidente del neocostituito Gruppo Verdi / Alleanza Libera Europea (GV/ALE) al PE insieme al verde tedesco Daniel Cohn-Bendit.

Aglietta è morta a Roma nel maggio 2000 al termine di una lunga malattia. È stata una donna controcorrente, radicale e verde che, anche scegliendo la via solitaria e nell'ardua ricerca di una conciliazione tra la vita politica e quella privata, ha affrontato con coerenza e coraggio tante sfide, in favore della libertà e di un futuro di pace tra gli uomini e con il pianeta, da costruire passo

dopo passo. Sempre più a disagio sia nel mondo radicale che tra i Verdi per l'emergere di personalismi e divisioni, nonostante tutto il dolore e le difficoltà, dimostrò con le sue scelte la possibilità di una politica differente, aperta alla speranza, all'affermazione dei valori umani. Per scelta andò fino in fondo, dimostrando di poter contrastare le convenzioni sociali senza esibirsi, con sobrietà e serietà. Ha lasciato un esempio e una testimonianza d'impegno e di cambiamento nonviolento partendo dall'ambito personale, senza ideologismi e animato dalla volontà indomita di incontrare gli altri e di costruire e difendere le istituzioni democratiche a tutti i livelli, assumendo questo obiettivo come un dovere per garantire i diritti di tutti nella lotta contro le violenze del nostro mondo.

Riferimenti bibliografici

- Aglietta A. (1979), *Diario di una giurata popolare al processo delle Brigate Rosse*, prefazione di L. Sciascia, Milano Libri, Milano (rist. Lindau, Torino 2009).
- Aglietta A. (1990), *Il disegno federalista. L'Europa è chiamata a ridefinire se stessa: dall'Atlantico agli Urali*, in «Metafora verde», I, n. 1, luglio-agosto, pp. 45-46.
- Aglietta A. (1991), «No» to Ratification of Democratic Vacuum, in «Crocodile», November, p. 11.
- Aglietta A. (1994), *L'Europa non cade dal cielo. Bilancio di una legislatura al Parlamento Europeo (1989-1994) di Adelaide Aglietta*, suppl. a «Notizie Verdi», IV, n. 2, 31 gennaio.
- Aglietta A. (1996), *Il PE e la CIG. Molto fumo e poco arrosto*, in Dossier CIG, in «Verdeuropa», n. 4, marzo, p. I.
- Aglietta A. (1997a), *Il Parlamento europeo esce sconfitto dal vertice di Dublino*, in «Verdeuropa», n. 6, gennaio, p. 8.
- Aglietta A. (1997b), *Testo incompiuto. I Verdi hanno votato contro il documento di indirizzo sul Trattato di Amsterdam*, in «Notizie Verdi», VII, n. 21, 5 dicembre, p. 8.
- Bonfreschi L. (2021), *Un'idea di libertà. Il Partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)*, Marsilio, Venezia.

- Di Salvo M. (2021), *La prima donna. Adelaide Aglietta una borghese radicale*, Edizioni Efesto, Roma.
- Gisotti M. (1992), *Il concilio di Trento*, in «Notizie Verdi», II, n. 37, pp. 10-11.
- Grimaldi G. (2005), *Federalismo, ecologia politica e partiti verdi*, Giuffrè, Milano.
- Grimaldi G. (2020), *I Verdi italiani tra politica nazionale e proiezione europea*, il Mulino, Bologna.
- Manfredi G., Ravera A., De Vincenzi M. (2025), *Il diario di Adelaide*, a cura di R. Guarino, Associazione Radicale Adelaide Aglietta / Allagalla Editore, Torino.
- Parlamento europeo (PE) (1989), *Discussioni del PE*, n. 2-383, pp. 77-78, 21 novembre.
- Petricola E. (2005), *La battaglia delle donne radicali per i diritti civili. Il caso piemontese*, in Silvestrini M.T., Simiand C., Urso S., *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino 1945-1990*, FrancoAngeli, Milano, pp. 619-690.
- Radio Radicale (1990), Intervento di Adelaide Aglietta sul ruolo delle istituzioni europee di fronte alla crisi dei Paesi dell'est Europa, 13 febbraio, <https://www.radioradicale.it/scheda/438373/intevento-di-adelaide-aglietta-sul-ruolo-delle-istituzioni-europee-di-fronte-alla-stampa-e-regime>.
- Roccella E. (2004), *Adelaide Aglietta (1940-2000)*, in Roccella E., Scaraffia L. (a cura di), *Italiane. Vol. III. Dagli anni Cinquanta ad oggi*, Presidenza del Consiglio, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria – Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 5-9.
- Schina A. (a cura di) (1989), *Verde in Europa. Polo rosso verde, liste arcobaleno, liste unitarie nel dibattito verso le elezioni europee ed oltre*, in «Notiziario del Centro di Documentazione di Pistoia», n. 111.
- Viale E. (2025), *Adelaide Aglietta. Biografia di una vita politica tenace e appassionata*, in Manfredi G., Ravera A., De Vincenzi M., *Il diario di Adelaide*, a cura di R. Guarino, Associazione Radicale Adelaide Aglietta / Allagalla Editore, Torino, pp. 67-69.
- L'Unione europea secondo i Verdi. Un'architettura istituzionale democratica per l'Europa*, in «Notizie Verdi», III, 1993, n. 35.

Il “fattore donna” nell’integrazione europea e nel processo di emancipazione globale

Alcune note conclusive

In queste note conclusive, non si può che essere d'accordo con quanto scritto da Maria Teresa Morelli e Cristina Natili nell'introduzione sulla buona riuscita di questo prodotto editoriale, riconoscendo loro la felice intuizione di aver voluto aggiungere al dibattito storiografico un nuovo contributo sul ruolo delle donne nel processo di integrazione europea – spesso “relegato ai margini della narrazione storica dominante” – e all'Editore di averlo accolto nella collana “Zenit. Indagini e ricerche di storia globale”. Presentato rigorosamente sul piano concettuale e descritto nella sua articolazione tematica dalle curatrici, il nostro volume nasce dalla restituzione di alcune conferenze su “donne ed Europa”, organizzate nell'ambito delle attività dalla Cattedra Jean Monnet *EU-ropes through films: History, Identity, and Policies* (Ciak-EU!) dell'Università degli Studi Link. Si tratta di una miscellanea di prospettive ben correlate tra loro, in cui i diversi contributi danno una lettura complessa, multidisciplinare e di ampio respiro della partecipazione femminile alla costruzione europea.

Ne deriva un mosaico di esperienze e di riflessioni ben strutturato sul ruolo delle donne nel mondo della cultura, dei diritti e della politica, che fa emergere il potere trasformativo dell'impegno femminile e femminista nel quadro delle dinamiche europee. Nelle loro analisi, le autrici e gli autori esprimono anzitutto la volontà di ridefinire il supposto contributo ancillare delle donne – o puramente integrativo – nella storiografia sull'integrazione europea.

Da qui seguono percorsi differenti ma ben concatenati tra loro che procedono dall'analisi di figure storiche alla rilettura di taluni concetti politici, dall'indagine archivistica alla restituzione ai lettori di uno sguardo di genere sull'Europa e il mondo attraverso il cinema. In altre parole, l'apporto delle donne alla costruzione dell'edificio europeo è ampiamente rivisto e riacquista in queste pagine una dignità storica, ne diviene una componente strutturale, critica e autenticamente riformatrice. L'Europa si presenta quindi come spazio "del femminile" e della sua azione trasformativa, quale "laboratorio storico" di nuove soggettività e cittadinanze globali.

Se l'Unione europea (UE) promuove con la sua rete di diritti garantiti lo spazio sperimentale in cui si attua parte di questo processo trasformativo delle società occidentali, non è possibile ignorare l'esistenza delle stesse istanze in altri contesti regionali e, più in generale, nel quadro delle dinamiche della società internazionale. Le nostre osservazioni conclusive si inseriscono proprio in questo spazio, che si allarga dall'esempio europeo all'orizzonte globale e mostra come le peculiarità dell'identità, dell'attivismo, della rappresentanza e della leadership femminile costituiscano oggi un fenomeno emergente non solo europeo ma mondiale. Naturalmente le spinte al cambiamento e le capacità di affermazione restano condizionate dai diversi contesti storici e geopolitici in cui agiscono i movimenti per l'eguaglianza sociale e civile.

Ma torniamo al nostro volume collettaneo, nei cui contributi si articola questa multidimensionalità della ricerca.

Alcuni saggi hanno restituito spessore storico e documentale a una trama di partecipazione politica intessuta da donne, le quali, muovendosi tra clandestinità antifascista, Resistenza europea e vertici delle istituzioni comunitarie, hanno saputo anticipare e guidare le trasformazioni dell'ordine politico europeo nel secondo dopoguerra, dando voce alle elaborazioni teoriche di genere e alla correlata militanza per i diritti.

Come evidenziato nelle riflessioni introduttive (cfr. *infra* Morelli-Natili), tuttavia, rilevare e amplificare queste voci non è un

mero esercizio di svelamento di percorsi di partecipazione e rappresentanza nell’agorà europea, spesso ostacolati o disattesi, ma l’analisi delle contraddizioni profonde che la soggettività femminile continua a rivelare nella società europea e globale. Pur essendo un contesto particolarmente avanzato nella difesa dei diritti delle donne e dei loro spazi culturali, sociali e politici, l’Europa/UE non costituisce un’entità isolata o autosufficiente. Al contrario, essa funge come si è detto da laboratorio storico *in itinere*, dove si rendono visibili, con intensità peculiare, fenomeni di portata mondiale, come la crisi dei modelli nazionali di cittadinanza, l’emergere di soggettività politiche post-nazionali e la tensione irrisolta tra sicurezza e diritti umani universali. Il contributo femminile e l’azione femminista alla costruzione di nuove dimensioni politiche in Europa non è dunque un fatto locale o regionale, ma il riflesso di un movimento globale di ridefinizione del potere e dell’appartenenza che sfida i confini e il concetto stesso dello Stato-nazione.

In questa prospettiva, dunque, l’UE si pone come un caso storicamente situato ma paradigmatico di dinamiche globali, in cui le istanze delle donne e l’attivismo paritario hanno agito per rivendicare diritti e libertà fondamentali; e, «come l’attualità non manca puntualmente di ricordarci» – sottolinea Florance Rochefort –, «[queste forze] sono ancora costantemente al lavoro per contrastare un retaggio inegualitario a tutt’oggi operante»¹.

Uno dei nuclei teorici più densi del volume riguarda il superamento del paradigma nazionalista attraverso la lente dell’intersezionalità e del federalismo (cfr. *infra* Alese-Saputo). Il nazionalismo, infatti, che agisce sulla spinta di forze omologanti, tende a creare “comunità immaginate”, basate sulla gerarchizzazione delle componenti sociali, linguistiche, religiose, etniche nonché di genere. In questa narrazione, secondo Alese e Saputo, le donne sono state spesso ridotte a funzione strumentale, intese come riproduttrici biologiche della nazione, simbolo passivo di una “madrepatria” vulnerabile che richiede protezione maschile. Occorre sot-

1. Rochefort (2022), p. 3.

tolineare inoltre che le dinamiche tra nazionalismo e patriarcato osservate nel contesto europeo non sono ascrivibili solo all’Europa – dove appaiono più evidenti per il grado elevato di protezione dei diritti che le istituzioni nazionali ed europee garantiscono –, ma rispecchiano piuttosto tensioni globali largamente diffuse anche negli altri continenti. Il nesso tra patriarcato e nazionalismo, infatti, non è una peculiarità esclusivamente europea, ma si inserisce in una configurazione globale di rapporti di potere radicati, in cui anche imperialismo e colonialismo tendono a ridefinirsi reciprocamente attraverso la gerarchizzazione dei generi. La critica femminista transnazionale dimostra come la costruzione simbolica della nazione passi ovunque per la subordinazione del femminile al maschile, rendendo la sfida europea un tassello di una più vasta lotta per l’emancipazione della donna e, più in generale, per i diritti umani su scala planetaria.

In questo quadro si inserisce infine il fenomeno del “femonazionalismo”, che descrive l’uso strumentale della parità di genere da parte delle correnti di pensiero conservatrici e nazionaliste in chiave xenofoba, antagonista e respingente per stigmatizzare chi non rientra nella comunità nazionale o non rispecchia i criteri di appartenenza; criteri che spesso celano o assolvono logiche e strutture patriarcali. Al femonazionalismo si oppone l’ideologia federalista che, integrata alla prassi intersezionale, offre un modello alternativo di “società aperta, plurale, interculturale, interdipendente, fondata su un’appartenenza multilivello e sulla diversità come ricchezza”. L’Europa/UE diviene così il terreno di prova per un “nuovo patto sociale” universale per tutti coloro che scelgono di essere parte di una comunità di diritti sovranazionale e globale.

Spostiamo ora l’attenzione dalla disamina sugli aspetti teorici all’analisi politologica sulla leadership femminile in Europa e nelle istituzioni dell’UE (cfr. *infra* Cinquanta), che presentano una intrinseca correlazione. I due piani, infatti, mostrano come la conquista delle posizioni apicali da parte delle donne sia anche il risultato delle mobilitazioni storiche per l’uguaglianza, delle lotte femministe e dell’affermazione del femminile in politica. Cinquan-

ta introduce nella sua analisi una prima distinzione funzionale tra “leadership di posizione” (accesso formale alle cariche) e “leadership effettiva” (*agency*), grazie a cui appare subito chiaro come, a dispetto di certe nomine simboliche (Ursula von der Leyen, Roberta Metsola, Kaja Kallas, Margrethe Vestager ecc.), persista ancora una asimmetria tra generi. Le istituzioni di natura intergovernativa, come il Consiglio europeo, presentano ancora forme di resistenza alla leadership femminile proprie dei contesti politici nazionali degli Stati membri; mentre nella dimensione comunitaria l’affermazione delle donne ai vertici ha saputo affermarsi con più successo, sfruttando contesti rappresentativi (es. Parlamento europeo – PE) e spazi operativi peculiari nell’architettura multilivello dell’Unione². E ciò ha chiaramente contribuito a innovare le forme stesse della rappresentanza democratica europea, integrandole di una componente più sensibile a prassi dialogiche e conciliative. Un chiaro esempio proviene dall’esperienza alla Commissione di Catherine Day, che ha saputo trasformare una posizione amministrativa di rilievo in una leva avente “funzione politica”, imponendo una visione strategica di tipo sovranazionale laddove prevaleva il metodo intergovernativo. Analogamente, Viviane Reding ha mostrato in seno al PE uno stile politico capace di coniugare assertività e strategie di mediazione, contribuendo così a rendere il consesso europeo un terreno confacente a una leadership inclinata alla costruzione del consenso.

Tale evoluzione suggerisce che l’UE stia svolgendo una funzione “pilota” che trascende il nostro continente, aprendosi a scenari più vasti, a partire dalle organizzazioni internazionali (es. Christine Lagarde, Ngozi Okonjo-Iweala, Sima Sami Bahous ecc.), e influenzando diversi contesti sul piano globale, seppur con maggiori

2. La rappresentanza femminile nel PE raggiunge oggi il 38% circa; mentre ai vertici dell’istituzione parlamentare, oltre alla presidenza, le donne occupano le seguenti posizioni: 7 vicepresidenti su 14; 2 questori su 5; 9 presidenze di commissioni parlamentari su 22; 0 presidenze di sottocommissioni su 2 (cfr. EPRS, giugno 2025; <https://www.europarl.europa.eu/topics/it/article/20190226STO28804/donne-in-politica-dati-e-cifre-del-parlamento-europeo>; consultato l’11 maggio 2026).

difficoltà³. Come per il fenomeno del movimentismo femminista di contrasto al nazionalismo patriarcale, l’UE rappresenta pure in questo caso un laboratorio avanzato, in cui la leadership politica occidentale, tradizionalmente basata su un ordine gerarchico e centralizzato, evolve anche grazie all’ingegno femminile verso modelli di governance collaborativa e poliarchica. Se tale adattabilità sia un punto di partenza per cambiamenti strutturali anche della leadership mondiale è una delle domande centrali che si pone la ricerca contemporanea.

L’autorevolezza di una leadership deriva anche dalla capacità di elaborare e tradurre in atti politici concreti l’esperienza storica e l’attitudine morale che caratterizza l’impegno civile a difesa dei diritti fondamentali, conquistati nel caso delle donne attraverso la lotta per la parità di genere. In questa cornice ideale, si colloca il profilo esemplare di Simone Veil (cfr. *infra* Morelli), che esprime un punto alto di sintesi tra memoria storica e impegno politico. Veil non è stata solo la prima presidente donna del PE eletto a suffragio universale, ma è stata la figura che dopo la Seconda guerra mondiale ha saputo trasformare la tragedia della Shoah in un imperativo etico “strutturante” per l’Europa comunitaria. La sua azione legislativa, dalla depenalizzazione dell’aborto in Francia alla promozione di una “cultura del dialogo e del compromesso”, come “principio politico sostanziale”, dimostra che la tutela dei diritti fondamentali e la “costruzione di un consenso duraturo” non rappresentano solo la risposta più efficace contro le tendenze autocratiche e il nazionalismo, ma sono il terreno su cui intavolare la critica destrutturante della società occidentale, condizionata ancora da una cultura androcentrica e patriarcale del potere.

L’impegno di Veil si collega idealmente a quello di Maria Adelaide Aglietta (cfr. *infra* Grimaldi), prima donna alla guida di un partito politico italiano ed eurodeputata dei Verdi. Aglietta si fa promotrice nel proprio Paese delle istanze legate ai diritti delle donne (principalmente divorzio e aborto), per estenderne poi spe-

3. Cfr. Rochefort (2022), pp. 100 ss.

cificità al perimetro europeo e riconoscerne infine la dimensione ecologica e universale. La sua lotta per l'abolizione della pena di morte nel mondo e per la difesa dei popoli oppressi (come nel caso del Tibet) conferma che l'Europa dei diritti non è uno spazio chiuso, ma simboleggia una "potenza civile" in grado di proiettare i propri valori su scala globale. Nella figura di Aglietta, convivono diverse tensioni tra loro correlate in un percorso coerente di crescita politica al femminile, che passa per l'impegno femminista e lega insieme diritti civili, ecologia politica e federazione europea.

Queste biografie testimoniano che il processo di integrazione europea non è stato – come hanno sottolineato bene le curatrici – un percorso lineare di inclusione, bensì un "campo dinamico attraversato da tensioni, conflitti e incessanti rinegoziazioni" sul piano dei diritti, della rappresentanza e dell'assunzione di responsabilità politiche di potere. Il contributo femminile e l'impegno femminista sono stati determinanti anche nel superare la logica delle sovranità separate e nel costruire un'identità politica europea fondata sul riconoscimento della dignità umana come valore essenziale e preesistente allo Stato. Si tratta di una eredità matura che oggi può contribuire a far progredire il dibattito sull'uguaglianza di genere e sulla parità dei diritti tra uomini e donne a livello internazionale. Un portato che offre altresì un punto di riferimento per i movimenti femministi transnazionali e i transfemminismi intersezionali che si trovano a lottare in contesti difficili contro i neorazzismi contemporanei, i sistemi patriarcali e le crescenti reazioni antifemministe (es. NiUnaMenos, #MeToo, Donne, Vita, Libertà Women2Drive ecc.).

Dalla politica volgiamo lo sguardo al cinema, in cui si riflettono le stesse istanze emancipatrici. In questo mondo fatto di luci emerge parimenti la volontà delle donne di affermare la propria specificità, rivendicando l'autonomia di funzione dell'identità femminile nello spazio dell'arte e della cultura in contrasto con la dimensione androcentrica ancora preponderante. I due saggi sul rapporto dialogico-narrativo tra le donne e il cinema arricchiscono il volume di una prospettiva sociologica e culturale di grande

interesse, indispensabile per cogliere la portata globale del femminismo e dei risvolti intersezionali nei suoi diversi campi d’azione. Il cinema europeo del XX secolo è stato infatti una “fabbrica dei sogni” per soli uomini, che ha spesso relegato le donne a ruoli passivi e stereotipati dal *male gaze*. Tuttavia, la progressiva riappropriazione di spazi da parte di registe e dive ha permesso di trasformare il grande schermo in un dispositivo critico, di lotta contro le oppressioni, e capace di intercettare il flusso dei mutamenti identitari globali, riproponendoli al grande pubblico come oggetto di riflessione e di ripensamento della società (cfr. *infra* Parolin).

I prodotti cinematografici presi in esame – *Styx*, *Woman at War* e *The Other Side of Everything* – mostrano il punto di vista femminile sul mondo e presentano attraverso gli occhi delle donne protagoniste una serie di dilemmi etici, politici ed ecologici che ormai oltrepassano i confini degli Stati nazionali, vuoi per la dimensione dei fenomeni vuoi perché implicati dalle interdipendenze globali (cfr. *infra* Shkullaku). La dottoressa Rike in *Styx*, confrontandosi con la tragedia dei migranti nel Mediterraneo, incarna il dilemma tra legalità e moralità, ricordandoci che «nemmeno gli Stati possono pensare che a farsi carico di una tragedia umana sia un solo Paese». Halla in *Woman at War* riattualizza l’ecofemminismo, collegando l’oppressione della natura a quella delle donne in una prospettiva di sostenibilità globale. Infine, la testimonianza di Srbijanka Turajlić in Serbia, protagonista di *The Other Side of Everything*, svela la complessità delle identità post-socialiste e il peso della responsabilità politica intergenerazionale.

Queste pellicole non sono semplici opere di intrattenimento, ma possono essere intese, per così dire, come espressione di una “tecnologia sociale”, che agisce per smantellare le basi patriarcali della narrazione tradizionale e per proporre un’idea di cittadinanza attiva e globale fondata sulla cura e sulle solidarietà transnazionali. Il cinema delle donne si afferma così come uno spazio culturale di rielaborazione di progetti di comunità e di convivenza pensati al femminile, trasformando le protagoniste da attrici e dive a operatrici del cambiamento sociale e politico.

Se queste narrazioni cinematografiche raccontano storie immaginarie che possono richiamarne di reali e vissute, gli Archivi storici dell’UE di Firenze sono veri e propri “depositi della memoria”, in cui sono raccolte e custodite innumerevoli testimonianze dell’impegno femminile e femminista per l’unificazione europea e per l’affermazione dei diritti fondamentali, non solo delle donne. A tal proposito, il nostro volume non trascura di dedicare uno spazio a questa memoria collettiva, spesso sottaciuta e ignorata, offrendo una rassegna di figure di prima grandezza non solo associate al processo di integrazione europea ma anche a esperienze più generali di emancipazione femminile e di lotta per un mondo più inclusivo e integrato (cfr. *infra* Becherucci). Per troppo tempo, ricorda Becherucci, le carte documentali relative alle donne e alle madri d’Europa sono state sottorappresentate o poste in secondo piano rispetto a quelle dei propri compagni di vita e di lotta. Tuttavia, grazie a un lavoro di ricerca archivistica e di rilettura storiografica, figure come Ada Rossi, definita la “postina di Ventotene”, emergono finalmente come soggetti politici autonomi (cfr. *infra* Braga). Ada incarna una militanza ideale, in cui il “genuino impegno” politico per l’unificazione europea si coniugava alla prassi organizzativa, che è stata essenziale per la sopravvivenza del pensiero federalista durante la clandestinità. Il suo lavoro di raccordo, propaganda ed educazione politica tra le mura domestiche ha contribuito a formare i dirigenti della Resistenza e della ricostruzione democratica. Insieme a lei, anche altre donne della Resistenza europea possono essere considerate, scrive Paul Betts, le «hidden civilizers of post-war Europe». Un’attenta ricostruzione documentale del loro impegno politico⁴ restituisce dunque dignità a quelle tante “mani nascoste” che, spesso all’ombra dei protagonisti maschili, hanno portato un contributo essenziale non solo in termini politico-ideologici e organizzativi, ma anche di sensibilità e di prospettiva.

La loro esperienza si configura oggi come un “presidio” di cittadinanza e conferma l’importanza di recuperare una memoria di

4. Cfr. Betts (2020), p. 72.

genere che consenta di avere una comprensione più autentica della storia europea e globale. Le carte di personalità conservate a Villa Salviati, come quelle di Danuta Hubner, di Helen Wallace, di Lorella Cedroni e di molte altre, confermano la *plenitudo iuris* dell’operato delle donne nella storia e chiedono una nuova consapevolezza del contributo femminile alla costruzione europea, per cui esse non siano più solo considerate soggetti passivi o al più attori secondari dell’azione e del pensiero politici, ma protagoniste del progetto e della governance europea. La ricerca d’archivio, attestandone la rilevanza, si configura dunque non come un’operazione nostalgica, ma come un atto politico volto a fornire strumenti critici per interpretare le sfide della contemporaneità.

In conclusione, gli studi raccolti in questo volume dimostrano che il futuro del progetto europeo è legato alla capacità di riconoscere e integrare pienamente nella narrazione europea la voce delle donne, la pluralità di sfumature del femminile e le soggettività marginalizzate, valorizzandone al contempo le ricadute positive oltre il nostro continente. L’Europa non deve essere intesa come una realtà statica o un modello compiuto e realizzato di riferimento, ma come un esperimento politico in divenire, un’officina dei diritti dove si decostruiscono pregiudizi e squilibri di potere per edificare una casa *davvero* comune e uno spazio di democrazia paritaria e inclusiva. Le dinamiche prese in esame dalle autrici e dagli autori di questo lavoro collettivo – dalla Resistenza al “femonazionalismo”, dalle rivendicazioni di genere all’intersezionalità, dalla leadership politico-istituzionale alla narrazione cinematografica – mostrano che le sfide affrontate nel perimetro europeo sono in realtà sfide globali. La crisi dei modelli nazionali di cittadinanza richiede, come non mancano di sottolineare Alese e Saputo, una «rivoluzione di interpretazione e trasformazione del mondo», in cui il contributo femminile non sia più considerato accessorio o secondario, ma complementare e comprimario. Mi sia concesso, scriveva Simone de Beauvoir, di affiancare all’idea di coloro che sostengono – giustamente nel diritto – l’«eguaglianza nella differenza» la locuzione speculare – irriducibile e sostanziale – che afferma l’esistenza di differenze

nell’eguaglianza⁵. E perché in questa necessaria diversità il regno della libertà trionfi, concludeva la scrittrice francese, è necessario «che uomini e donne, al di là delle loro differenziazioni naturali, affermino, senza possibilità di equivoco, la loro fraternità»⁶.

La sfida del presente consiste dunque nel passare da una parità puramente formale (legata alle quote o alle norme) a una cittadinanza nazionale ed europea sostanziali, grazie a cui uomini e donne possano esercitare il potere trasformativo di una libertà “agita” negli spazi comuni – secondo le diverse sensibilità di genere –, siano essi quelli delle istituzioni, dei diritti, della protezione sociale, della ricerca o della cultura. Con questa consapevolezza, attraverso la forma delle sue istituzioni e delle sue componenti politiche e sociali, l’UE può svolgere quella funzione di innovatrice dei diritti che l’ha sempre caratterizza. Per la sua conformazione, potrà quindi costituire uno spazio di orientamento e confronto per i soggetti del movimentismo internazionale – a cominciare da quello femminista, comprensivo delle sue differenziazioni – e un fertile terreno di progettazione per coltivare nel quotidiano una nuova coscienza civile globale, rinnovata e antifragile⁷.

Filippo Maria Giordano

Riferimenti bibliografici

- Betts P. (2020), *Ruin and Renewal: Civilizing Europe after World War II*, Profile Books Ltd, London.
- Braidotti R. (2022), *Posthuman Feminism*, Polity Press, Cambridge.
- de Beauvoir S. (2016), *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano.
- Miccichè M. (2026), *Sorellanza. Femminismo e antispecismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Rocheftort F. (2022), *Femminismi. Uno sguardo globale*, Laterza, Bari-Roma.

5. Cfr. de Beauvoir (2016), p. 698.

6. Ivi, p. 699.

7. Cfr. Micciché (2026); Braidotti (2022).

Autrici e autori

Diletta Alese

Sociologa, studiosa di genere e migrazioni in ottica intersezionale. Già vicesegretaria del Movimento Federalista Europeo e membro del board della JEF Europe, oggi presidente MFE Lazio. Fondatrice del Feminist Federalist Project. Autrice di numerosi saggi su questioni europee, discriminazione, federalismo europeo e femminismo.

Andrea Becherucci

Archivista agli Archivi Storici dell'Unione europea (EUI) di Firenze. Storico e autore di numerosi saggi riguardanti partiti ed esponenti dell'area laica e liberaldemocratica, la storia del Partito d'azione, i rapporti tra politica e cultura, il federalismo europeo, la politica sociale europea. È curatore degli *Scritti politici* di Carlo L. Ragghianti (2024).

Antonella Braga

Presidente della “Fondazione Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini” di Firenze, PhD in storia del federalismo europeo, è autrice della biografia politica di Ernesto Rossi. Ha curato l'antologia *Abolire la guerra* (Nardini, 2020) e l'edizione storico-critica de *L'Europa di domani, ovvero gli Stati Uniti d'Europa* (Aragno, 2021). Ha curato inoltre le biografie di *Gisella Floreanini* (2015), *Ada Rossi* (con R. Vittori, 2017) e *Carla Voltolina Pertini* (con L. Steiner, 2018).

Raffaella Cinquanta

PhD in storia del federalismo e integrazione europea, è responsabile dei “Fondi Federalisti” presso l'Archivio Storico dell'Università di Pavia. Collabora con l'Università dell'Insubria. Studia integrazione europea e Resistenza. Autrice di numerosi saggi tra cui un volume dedicato al federalismo europeo.

Filippo Maria Giordano

Professore associato di storia contemporanea all'Università Link di Roma, ha insegnato presso le Università di Torino, Genova e Bologna. È stato titolare di una Cattedra Jean Monnet ed è vicedirettore della rivista «De Europa. European and Global Studies Journal». È inoltre membro del comitato scientifico di alcuni centri di ricerca inerenti agli studi europei. Autore di numerosi volumi e saggi sul federalismo, sul pensiero politico europeista, sui movimenti per l'unità europea e sulla storia dell'integrazione europea.

Giorgio Grimaldi

Professore associato di storia delle relazioni internazionali alla Link Campus University di Roma e direttore del centro di ricerca Alizé. Dottore di ricerca presso l'Università di Pavia, ha lavorato in diversi atenei italiani. Studia integrazione europea ed ecologismo. Autore di saggi sui Verdi in Europa e in Italia.

Maria Teresa Antonia Morelli

Professoressa di storia delle istituzioni politiche all'Università degli Studi Link di Roma. Studiosa delle istituzioni politiche dell'Ottocento e del Novecento, con particolare riferimento alla rappresentanza politica femminile, alle istituzioni della difesa e della sicurezza, al processo di costruzione europea.

Cristina Natili

Sociologa impegnata in diversi progetti di ricerca a livello europeo, è membro del Centro di studi storici europei e transnazionali – Alizé. Si occupa di migrazioni, diritti umani, Unione europea e

federalismo europeo. La sua attività si sviluppa tra ambito accademico e contesti applicativi, con un approccio interdisciplinare orientato alla ricerca e alla progettazione europea.

Lorenzo Parolin

Giornalista, laureato in giurisprudenza e in filosofia, scrive per «Il giornale di Vicenza» occupandosi di cronaca politica, cultura e spettacoli. Collabora con la rivista di studi sociali «Labsus», dal 2023 con l'Università degli Studi Link e dal 2025 con il centro di studi europei Alizé. Parallelamente all'attività giornalistica e accademica, lavora anche come conferenziere e formatore.

Giulio Saputo

È stato segretario della Gioventù Federalista Europea. È attualmente segretario generale aggiunto del Movimento Europeo e membro della Direzione MFE. Si occupa di integrazione europea e federalismo. Autore di *Il federalismo contro la paura* (2025).

Bleona Shullaku

Ha studiato lingue e cooperazione internazionale presso l'Università di Padova e Sapienza Università di Roma. Dottoranda all'Università Fudan di Shanghai, studia regionalismo comparato e processi di integrazione in Europa e Asia Orientale. Collabora con il Centro Studi storici europei transnazionali Alizé.

“Zenit” è una collana diretta da Federico Paolini; nel comitato scientifico Iram Naseer Ahmad, Syed Khawaja Alqama, Mauro Elli, Laurent Sébastien Fournier, Toufik Ftaïta, Giovanni Focardi, Lia Giancristofaro, Luca Gorgolini, Alberto Malfitano, Massimo Moraglio, Sajid Mehmood Shahzad, Michael Shiyung Liu, Billy Tringali, Lucky Igohosa Ugbudian, Abba Xhaferi.

#6 Martin V. Melosi, *A Journey of Body, Mind and Spirit Four Years in Fascist Italy, 1937-1941*

#7. Iram Naseer Ahmad, *Water Conflicts and Maritime Security Challenges in 21st Century Asia*

#8. *Scientists and the establishment of a mass environmental awareness (1950-1990)*, edited by Jingyuan Wu

#9. *Unite nella diversità. Contributi femminili all'unità europea*, a cura di Filippo Maria Giordano, Maria Teresa Antonia Morelli e Cristina Natili

Unite nella diversità. Contributi femminili all'unità europea
a cura di Filippo Maria Giordano, Maria Teresa Antonia Morelli
e Cristina Natili

direttore editoriale: Mario Scagnetti
editor: Annalisa Maniscalco
caporedattore: Giuliano Ferrara
redazione: Nicholas Izzi
progetto grafico: Giuliano Ferrara

